POESIE ITALIANE

INEDITE

DI DUGENTO AUTORI

DALL' ORIGINE DELLA LINGUA

INFINO AL SECOLO DECIMOSETTIMO

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA FRANCESCO TRUCCHI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

Volume II.

PRATO,

PER RANIERI GUASTI

—

1846

POETI

TRECENTISTI.

GIOTTO

DIPINTORE.

Sul finir del mille dugento una strana e pazza frenesia, non mai per l'innanzi udita, si apprese a molta bona gente. Uomini e donne, vecchi e giovani, scapoli e accompagnati, senza distinzione di età, di sesso, e di condizione, proposero tutto ad un tratto di volersi vivere in povertà, e non solo in povertà, in miseria; e vi furon di tali che spinsero tant' oltre il pazzo loro disegno, che fingendosi più miseri, e più mentecatti che non erano, colle vesti lacere e sudice, e con modi e atti da menni e da pazzi, andavano in cerca di chi li vituperasse e li battesse, e li caricasse di scherni, d' ingiurie e di obbrobri d' ogni maniera. Nelle loro canzoni chiamavano virtù santa, virtù divina la povertà, e somma sapienza il divenir pazzo per amore di Gesù. Costoro, non facendo distinzione tra la turpe miseria, a cui si davano in preda, e il disprezzo delle ricchezze terrene, di cui parla il Vangelo, credevano in tal modo rendersi più accetti al Signore. La brutta e laida miseria, che tante volte assale chi a tutto suo poter la detesta e la fugge, non è a dire come presto ghermisce e afferra chi solo per poco la desidera, e come l' incatena a doppie ritorte al suo lurido carro, sì che mai più gli sfugga dai sozzi artigli. Ond' è che molte famiglie andavano in precipizio e in perdizione, e ne seguivano abusi, disordini, lamenti e noie per le città e le campagne. I disordini che ne seguirono ben tosto produssero una reazione nell' opinion pubblica; ed i più assennati cominciarono a dir sommessamente che questa pazza adorazione della povertà era sovvertitrice d' ogni buon ordine

e d' ogni buon costume. Lo spirito di questa reazione ebbe due solenni interpreti ad un tempo, il più gran filosofo e il più grande artista del secolo, Guido Cavalcanti e Giotto. La canzone di Guido si trova a stampa con le altre sue poesie; quella di Giotto è rimasta finora inedita e sconosciuta, e solo se ne trova a stampa dove tre o quattro versi, e tutto al più una stanza. Non parlo della recente pubblicazione fattane dal tedesco Rumhor, la quale è tanto scorretta, che non se n' intende verso. La trovai manoscritta in due codici, uno riccardiano, col titolo: « Canzone di Giotto », e uno laurenziano, proveniente dalla Gaddiana, col titolo: « *Iocti dipintoris* ». E l' uno e l' altro codice son mancanti di qualche verso. Però io ho cercato di correggere uno coll' altro i due codici, collo scegliere la miglior lezione; e siccome si tratta di un monumento prezioso delle lettere e delle arti italiane, ho creduto avvertire con note a piè di pagina le varianti dei codici, affinchè il discreto lettore giudichi da se stesso, e scelga la lezione che più gli aggrada. Chi vuol conoscere la vita e le opere di Giotto, si trova diffusamente scritta da Giorgio Vasari, con quell' amore delle arti e degli artisti che ognuno sa. Egli nacque nella villa di Vespignano, quattordici miglia vicino a Firenze, circa all' anno 1276, e morì l' anno 1336. Egli fu grande amico di Dante Allighieri, di cui dipinse con grand' amore il ritratto nella cappella del palazzo del podestà; e Dante fa di Giotto un grand' elogio, e lo rammenta con grande onore nella Divina Commedia. « Fu Giotto, dice il Vasari, ingegnoso e piacevole molto, e ne' suoi motti argutissimo, de' quali n' è ancor viva la memoria in questa città ».

Nel codice del Redi, in foglio, si trova un sonetto d' incerto autore, del tempo di Giotto e di Guido, contro la povertà, che contiene il medesimo sentimento, espresso colla medesima energia.

O povertà, di ciascun vizio regno,
Fontana di tristizia e di dolore,
Tu se' principio di lite e rancore,
E sol per te virtù riceve sdegno.

Non val saper chi teco sta, ne sdegno,
Amicizia li tolli, e metti errore;
Tu fai l' uomo omicida e traditore,
Furto, rapina, ed ogni reo disegno.

E finalmente termina con una coda di due versi, che percuotono di fronte il pregiudizio:

Cristo ti doni a chi ti brama,
E faccia tristo chi virtù ti chiama.

Affinchè il lettore possa immediatamente aver sott' occhio la diversa maniera con cui Giotto e Guido han trattato il medesimo soggetto, mi giova riferir qui due stanze della canzone di Guido Cavalcanti.

O povertà, come tu sei un manto
D'ira, d' invidia e di cosa diversa!
Così sia tu dispersa,
E così sia colui che ciò non dice.
Io dico sol per soddisfarmi alquanto,
Di te, o sposa d' ogni cosa persa,
Per la quale è sommersa
D' onor al mondo ogni viva radice.
Tu, privazion d' ogni stato felice,
Tu fai la morte altrui sempre angosciosa.
Bizzarra, disdegnosa,
Tu, più che morte per ragione odiata,
E nel voler d' ogni animo privata.

Con ragion più che morte se' fuggita,
Sol perchè morte ogni uom tardo la spera:
Ma di te, crudel fera,
Mai non si vide cosa giusta e diva.
La morte può ben l' uom privar di vita,
Ma non di fama, e di virtute altera;
Anco felice e vera
Riman perpetual nel mondo, e viva.
Ma chi a tua foce sconsolata arriva,
Sia quanto vuol magnanimo e gentile,
Che pur tenuto è vile.
E perciò chi nel tuo abisso cala,
Non speri in alcun pregio spander l' ala.

CANZONE

Estratta dal codice 47 pluteo 90 laurenziano, e ragguagliata sul codice 1717 riccardiano.

Molti son que'[1] che lodan povertade,
E ta' dicon[2] che fa stato perfetto,
S' egli è approvato e eletto;
Quello osservando, nulla cosa avendo[3].
A ciò inducon certa autoritade[4],
Che l' osservar sarebbe troppo stretto[5];
E pigliando quel detto,
Duro estremo mi par, s' i' ben comprendo[6];
E però no 'l commendo[7];
Che rade volte stremo è senza vizio[8]:
E a ben far difizio
Si vuol sì proveder dal fondamento[9],
Che per crollar di vento,
O d' altra cosa, così ben si regga[10],
Che non convenga poi si ricorregga[11].

1) Molti son quei. Codice Riccardiano.
2) E tali dicon fa. Codice Laurenziano.
3) nulla costi avendo. C. R.
4) altoritate. C. L.
5) sarebbe molto stretto. C. L.
6) Duro e stremo si mostra com' io stendo. C. L.
7) è però non commendo. C. L.
8) Che rade volte estremo sanza vizio. C. L.
9) Questi due versi mancano nel C. R.
10) Od altra cosa sì che ben regga. C. R.
11) Che non convenga poi che si correggе. C. R.

Di quella povertà ch' è contro a voglia
Non è da dubitar ch' è tutta ria,
Che di peccar è via,
Facendo ispesso a giudici far fallo;
E d' onor donne e damigelle spoglia;
E fa far furto, forza e villania;
E ispesso usar bugia [1],
E ciascun priva d' onorato istallo:
E in piccolo intervallo,
Mancando roba, par che manchi senno,
S' avesse rotto Brenno [2]
O qualvuolsia, che povertà lo giunga,
Tosto ciascun fa punga [3]
Di non voler che incontro [4] gli si faccia,
Che pur pensando già si turba in faccia.

Di quella povertà [5], ch' eletta pare,
Si può veder per chiara esperienza
Che senza usar fallenza
S' osserva o no, non sì come si conta;
E l' osservanza non è da lodare,
Perchè discrezion nè conoscenza,
O alcuna valenza
Di costumi o virtudi le s' affronta.
Certo parmi grand' onta
Chiamar virtute quel [6] che spegne il bene;
E molto mal s' avviene
Cosa bestial preporre alle virtute
Le qua' donan salute [7];

1) E molto usar bugia. C. R.

2) S' avesse morto renno. C. R.

3) Però ciascun fa punga. — Vale: si sforza. *Punga* per pugna, sforzo, lotta, è usata da Dante Allighieri.

4) Di non voler che innanzi. C. L.

5) Dell' altra povertà. C. R.

6) Chiamar virtù quello. C. R.

7) Le quali sono salute. C. R.

Ad ogni savio intendimento accetta:
E chi più vale, in ciò più si diletta.

Tu potresti qui fare un argomento:
Il Signor nostro [1] molto la commenda.
Guarda che ben l' intenda [2],
Che sue parole son molto profonde,
E talor hanno [3] doppio intendimento,
E vuol che 'l salutifero si prenda.
Però 'l tuo viso sbenda,
E guarda 'l ver che dentro vi s' asconde [4];
Tu vedrai che risponde
La sua parola alla sua santa vita,
Ch' è podestà compita
Di sovvenir [5] altrui a tempo e loco;
Che però 'l suo aver poco
Si fu per noi [6] scampar dall' avarizia,
E non per darci via d' usar malizia [7].

Noi veggiam pur col senso molto spesso
Chi più tal vita loda manca in pace,
E sempre studia e face
Come da essa si possa partire.
Se onori o grande istato gli è concesso,
Forte 'l' afferra [8], qual lupo rapace,
E ben si contraface.
Pur che possa suo voler compire [9];
E [10] sassi sì coprire,
Che 'l peggior lupo par miglior agnello,

1) Il nostro Signor. C. R.
2) che ben s' intenda. C. R.
3) E in loro hanno. C. R.
4) che dentro si nasconde. C. R.
5) Di soddisfar. C. R.
6) Tu per noi. C. R.
7) Questo verso manca nel C. G.
8) l' afferma. C G.
9) suo voler coprire. C. R.
10) Manca nel C. R.

Sotto 'l falso mantello:
Onde per tale ingegno è guasto 'l mondo,
Se tosto non va a fondo
L' ipocrisia, che non lascia parte [1]
Aver nel mondo [2], senza usar sua arte.

Canzon, va, e se trovi de' giurguffi,
Mostrati lor, sì che tu li converti:
Se pure stessono erti,
Sie gagliarda, che sotto li attuffi [3].

1) che alcuna parte.
2) Non lascia il mondo. C. G.
3) che sotto li tuffi. C. R.

MESSER

CANE DALLA SCALA.

L' esimio scrittore Giulio Perticari fu il primo che trovò i primi otto versi del sonetto di messer Cane dalla Scala, e li pubblicò nella difesa di Dante. Si mette in dubbio da molti se veramente questi siano versi di messer Cane dalla Scala, e da alcuui si contraddice affatto. Non so veramente perchè messer Cane dalla Scala, ospite di Dante, apprezzatore e ammiratore delle di lui poesie, non possa avere scritto un sonetto, mentre l' imperator Federigo II e i tre re suoi figli dettarono tante canzoni. I' ho trovato il sonetto intero, sotto nome di messer Cane dalla Scala, nel codice casanatense X, IV, 42; e nel codice del Redi. Con quello del Perticari, son tre codici che l' attribuiscono al Signor di Verona, e non si ha codice che l' attribuisca ad altri. Se ben si considera, si vedrà in quei quattordici versi tutto il fare di un uomo d' arme, più tosto che di un uomo di lettere. Egli scrive siccome sente, con quel rustico linguaggio che conosce per pratica, e con quel modo appunto ch' e' parlerebbe. Nessuna eleganza, nessuna idea ricercata; egli è incolto e fiero, qual si addice a un soldato. La lega dei guelfi, vedendo la prospera fortuna dei ghibellini, tenne pratica per far venir contro il Conte di Montefeltro e i tiranni lombardi Arrigo d' Austria, fratello di Federigo, nuovamente eletto imperatore. Matteo Visconti, signor di Milano, capo de' ghibellini di Lombardia, il più astuto, e il più ricco di tutti i tiranni lombardi, operò in guisa, che corrotto con danari l' imperatore, lo costrinse a far tornar indietro il fratello, che già si era posto in cammino. Allora messer Cane dalla Scala, e messer Passerino signor di Mantova

andarono porre il campo a Reggio, accennando di voler combattere Bologna, che fu soccorsa dalla lega guelfa. Questo sonetto pare scritto nel tempo in cui Arrigo d'Austria si era messo in cammino per venir in Italia contro il Visconti, il dalla Scala, il Signor di Mantova, e il Conte da Montefeltro, nella cui venuta era riposta tutta la speranza della salvezza dei guelfi tutti di Toscana e di Bologna. Se non che, oltre al trattato col Visconti; pare che messer Cane dalla Scala e messer Passerino da Mantova praticassero con Arrigo d'Austria, o coll'imperatore, un'altra convenzione a parte; come sarebbe di voltar le armi di Arrigo d'Austria in favore de' tiranni lombardi che dovea combattere, contro i guelfi che dovea difendere, e così Arrigo d'Austria ossia l'imperatore, ebbe denari dai bolognesi, dal papa, da re Roberto, dai guelfi di Toscana e di Romagna, per combattere i ghibellini, e i tiranni lombardi, e dal Visconti, dal Signor di Mantova, da messer Cane dalla Scala, e dal Conte di Montefeltro per combattere il papa, re Roberto, e tutti i guelfi di Toscana e di Romagna, fece le viste di moversi e non venne. Ma i principi d'Italia si tenevano per i più gran politici del loro tempo.

Messer Cane dalla Scala fiorì sul finire del dugento e il principio del trecento. Scrive il Boccaccio, giornata prima novella settima, che messer Cane dalla Scala « fu uno dei più notabili signori che dall'imperatore Federigo in qua si sapesse in Italia ». La memoria di questo illustre capitano si conserva ancor a' dì nostri, per tradizione, viva e onorata nel popolo veronese e tra i montanari delle alpi tirolesi.

SONETTO.

Ai guelfi bolognesi.

Guelfi, il gran prence nobil di Stericco [1],
Poich' ha il gran Can [2] raccolto in le sue braccia,
Convienvi allontanar, che con gran traccia
Inseguìti sarete del Diatricco [3].

E chi ci rimarrà, tal avrà stricco [4]
Che a morte no 'l torrà forte coraccia [5];
Ma come i serpi l' un l' altro si straccia,
Sì mal messo sarà qual è più ricco.

Questa sentenzia vien da Dio celeste,
Che voi e 'l vostro chiamar re Roberto
Lo mondo avì [6] con crudeltà diserto.

Ma il santo imperio, che ha ben l' occhio aperto,
Vuol dar a' suoi fede' [7] gioiose feste
E farvi in Oriente aver gran peste.

1) Stericco, Ostericco, e Ostericchi chiamavano li antichi scrittori l' Austria dal tedesco *Austerricht*.

2) Il signor di Verona era chiamato Can grande dalla Scala, e però si dice il gran Can, non per orgoglio ma per nome proprio.

3) Diatricco, dal Conte di Diatrichstein, uno de' generali imperiali.

4) stretta. I romagnoli dicono *striccare* per stringere.

5) *coraccia* per corazza. Al contrario Dante nella versione del *Miserere* scrisse, *fazza* e *discazza* per *faccia* e *discaccia*.

6) *Avi* per *avete*, al modo de' lombardi.

7) *fedei*, fedeli.

INCERTO TRECENTISTA.

Questa frottola, o serventese, sta nel codice 4620 vaticano (che è la copia del libro reale del Bembo), in alcune pagine di un' altro carattere, aggiunte in principio del codice. Non ha nome di autore, e non ha data alcuna; e la scrittura sottile e scorretta, è del tempo del Bembo. Dalla maniera e dallo stile della poesia si può al certo argomentar che fu composta al principio del trecento, tempo in cui queste frottole o serventesi, erano in gran voga. Tanto più che si cita in un verso il famoso Cane dalla Scala, signor di Verona, che fu capitan generale delle armi ghibelline al tempo di Arrigo VII.

El Cane della Scala
Lavora sotto l' acqua:

alludendo agli alti pensieri che volgeva nella mente questo valente capitano e magnanimo principe, che ebbe l'onore di ospitar nella sua reggia, come abbiamo già detto, il sommo poeta Dante Allighieri.

SERVENTESE

*Estratta dal codice 4620 vaticano,
in principio, assai scorretto.*

Le sette son pur sette,
Le nove son pur nove:
Sai che fai quando piove? - lascia piovere.
Se stai ben non ti movere.
La bona rovere - fa bona cenere.
Sempre chi ti dimanda fa ch' intendi.
Se compri o se vendi - parla chiaro.
Da settembre a gennaro - è gran vantaggio.
Se t' abbisogna il saggio - apri l' occhio;
Però ch' el dir finocchio - altrui divalla.
La noce che si smalla
È bona alla morfea.
Zuccaro con trasea - ben s' affanno.
Il forte ranno - fa bianca cotenna.
La nave nell' antenna - è guid' a vela.
Ciascun volentier pela - al suo comune.
Ma poco vale lume,
Chi pesca in fiume - senz' arte.
Grande è la parte - di color che rodono:
E chi ben sa mentir e sa soffrire
Colui è che regna.

Non vegna - a corte chi non sa del gatto.
Vede uno scacco matto - pongavi il pedone.
Il lione a biscione
Al grifon si avviluppa.
Vedrai in una zuppa
Lupa che puppa;
Or non ti sbigottire
Vedrai il proferire - alla lega:
Ma pur sempre la sega - lavora,
E sempre divora - col fiato e col guardo.
Chi alberga tardo - si cena per tempo:
Chi sa passar tempo, - colui è tenuto mago,
E bene a la bastia travede:
Folle è chi crede - ch' altri non veggia:
Ognuno s' appareggia - nell' arte di Gano [1].
Or vivi pur sano - e tien mente al gioco:
Che lo continuo fuoco - vince ogni metallo.
Impicciato 'l ballo a cavallo si trasfigie;
E le male vestigie - appaiono:
Li cani pur abbaiano
E 'l lupo n' è morto. - Tal faran corto [2],
Che ora ha gran letizia.
La sposa dotata novizia - vien molto lenta.
Chi zucche sementa - non ricoglie rape.
Il re dell' ape - non punge sua setta.
Chi questo muro getta - in capo li ritorna.
Molta gente si adorna - di frasche;
Ma pur le tasche - par che senta.
Io pur infilzo - e tu inghiotti del milzo,
Ma i motti non son pari.
Sempre ai pellicciari - si riducon le volpi.
E li gran colpi - si fanno alli camini.

1) Gano, o Ganellone, traditore dell' esercito di Carlomagno.

2) uccideranno.

Li mastri indovini - alcune volte falla.
La farfalla - s' aspetta la state.
Le male derrate - a chi compra nuoce.
Le voce - son più che gli effetti.
Li longhi aspetti [1] - sono par della morte.
Or chiudete le porte - a quelli da Pannonia,
Che la cica ansalonia - se radifica.
Quello che significa? - mo me taccio.
Vedrai bell' impaccio - a chi sferrato corre:
Però [2] che discende Nembrotte,
Le rane e le botte - e 'l ver che va di notte.
Li nebbi [3] par che stridono; e augurio
I discepoli di Mercurio - hanno da' volti;
E li attizzator son molti - a metter foco,
E 'l gran Paglialoco [4] - e 'l tartar Minioco,
Et il Moro tendoco - e Danismarca,
Hanno le galee carche - di cicale.
Il Cane dalla Scala - lavora sott' acqua.
Bella cosa è 'l regno di Gallia:
Molta gente s' ammalia - con la luna e col sole.
Rade fiate suole
Esser diritto [5] chi è stato inimico;
E chi è stato afflitto
Rinnova altrui lo scritto - nel centesimo.
Ricordisi il millesimo - quando ha vento.
Vaccio [6] trovi argomento - chi è loico,
Come fece Enea in Cartagine.
L' ortica e la borragine - non sono d' una setta.
Li rettori pur aspetta - che vegna.
A mutar arme e insegna - talor suole esser utile.
Ben è disutile - chi non conosce 'l meglio.

1) aspettamenti.
2) Qui par che manchi un verso.
3) Nibbi, uccelli di rapina.
4) Paleologo, imperatore di Oriente.
5) leale.
6) *'vaccio* e *avaccio*, avanti, oltre.

Peccato veglio - rinnova vergogna.
Mal sonò la zampogna - per Marsia.
Chi ben dipinge e tarsia - non vuole cervel d'oca.
Non ha pena poca - chi ha lo ben li stette.
Chi se ad altrui sommette - è matto.
Perch'uno ne 'salga, due ne dismonta.
Chi caldo si dismanta - ragion è che infreddi.
Dicere la su seddi - non è bel latino.
Creder ad indovino - è spesa perduta.
Chi il muto saluta - perde sua fatica.
Or non creder mica - ch'io gabbi:
Che con tutti li orsi
Non volterassi la gullia;
E tutti li mastri di Puglia
Non farebbono di paglia viola.
Or chiosi ormai, ch'io son contento:
Più non dico, però ch'io più non sento.

SIMONE

DALL' ANTELLA.

Questo nome giunge affatto novo nel numero dei nostri poeti. Il sonetto che di lui si pubblica è tratto da un testo a penna riccardiano. Simone fiorì al principio del trecento, e fu amico di Gregorio di Arezzo, poeta anch' egli, al quale indirizza il sonetto. La illustre famiglia fiorentina degli Antellesi fu mai sempre di fazione guelfa. Nel sonetto mi pare che si alluda all' imperator Arrigo VII, principe di grandi concetti, e di grandi virtù politiche, tanto lodato da Guido Cavalcanti, da Dante Allighieri, e da Dino Compagni; il quale, a sommossa de' ghibellini, venne in Italia nel 1312, e, dietro i consigli e la guida di Dante Allighieri e di Giano della Bella, intendeva farsi riconoscere signore di tutta Italia, e rialzare e ricostituire l' impero romano. Se non che, tirato dai suoi consiglieri tedeschi a vari partiti, ora alla guerra di Lombardia, ora all' impresa di Toscana, ora alla guerra di Napoli, non ne condusse a buon termine alcuno; ma ricevendo ad ogni passo continue opposizioni e molestie, e gravi danni dalla lega dei guelfi, dopo aver inutilmente assediate Brescia e Firenze, travagliato e infermo di animo e di corpo, si ridusse nell' agosto 1313 ai bagni di Bonconvento nel senese, ove morì, con gran festa di tutti i guelfi, ma lasciando un gran desiderio di se a tutti i ghibellini italiani.

SONETTO

Estratto dal codice 1100 riccardiano.

Simone dell' Antella a messer Gregorio d' Arezzo.

Per quella via che l' altre forme vanno
Alla immagine mia repente corre
Quel pellegrin che edifica la torre
Dove venti con venti si disfanno.

E per partirsi da mondano affanno,
Quivi si pensa 'l pellegrin riporre;
E non s' avvede di colei che 'l torre
Guata alla mente pace e darle danno.

Ambizion nemica, che pur trai
Questo folletto peregrin per via,
Che dov' è sommo ben non giunge mai,

Abbandona costui, che si disvia
Da se per te, come pe' sterpi assai
Non puote andar com' e' dove si sia,

Che tal dinanzi, tal diretro 'l piglia:
E così colli sterpi s' accapiglia.

RINALDO

DA CEPPERELLO.

Anche questo nome è stato finora affatto sconosciuto. Il sonetto che si pubblica è tratto da un testo a penna riccardiano. Ser Rinaldo fiorì sul principio del trecento, come apparisce dall' indirizzo a maestro Gregorio d' Arezzo, che fu contemporaneo di Bindo Bonichi, di Simone dall' Antella, e di Sennuccio del Bene. Il titolo di Sere lo dice notaro, e il casato da Cepperello fiorentino, ma di famiglia oriunda da Prato. Il sonetto mi è paruto molto notabile per giustezza d' idee, per nobiltà di concetti, e per forbitezza di lingua, degno per questo di far parte di questa raccolta. La sua maniera di poetare per il velo mistico di cui si adombra, ha qualche somiglianza collo stile di Cecco d' Ascoli e di Simone dall' Antella.

SONETTO

Estratto dal codice 1100 riccardiano

Rinaldo da Cepperello a maestro Gregorio d' Arezzo.

Credesi l' augelletto in su la rama
Cantar sicuro fra le verdi fronde,
E non vede l'arcier che si nasconde
Cauto nell' ombra della folta lama.

Ardir mi surge perch' amor mi chiama
A trar la mente vostra da quell' onde,
Che tratto v' hanno omai sino alle sponde,
Ove sola di noi riman la fama.

In questo spera il bel verde colore
Che diletta e conforta sì la vista,
Che tardi suo disio fugge dal core.

Quanto ci da, tanto di voi acquista,
Togliendo all' alma suo vero splendore,
Senza cui non può viver se non trista.

ANDREA ORCAGNA.

Fu pittore, scultore, architetto e poeta, in una parola, il Michelangiolo del secolo decimoquarto. A lui si deve il disegno della loggia della signoria, stimata dal Cicognara il più bel portico del mondo. Leggesi in una nota manoscritta dell' eruditissimo Biscioni, che nella strozziana, volume 672 in quarto, esistevano le rime di questo singolarissimo poeta, le quali ora sono smarrite. Fu di bizzarrissimo umore. Nelle pitture si scriveva *sculptor*, nelle sculture *pictor*. In un testo a penna magliabechiano contenente una raccolta di rime burchiellesche di vari autori, trovansi dell' Orcagna diversi sonetti; la maggior parte de' quali sono scritti alla burchia, cioè in linguaggio furbesco, o cabalistico; e anche di questi ne darò a luce alcuni per saggio. Pare che l' Orcagna fosse l' inventore di questa strana maniera di poesie, che poi fu detta burchiellesca; perchè veramente l' Orgagna fu di molto anteriore al Burchiello, e perchè molti sonetti, editi sotto nome del Burchiello, nel codice 1168 strozziano hanno per titolo: « Sonetto di uno contraffà l' Orgagno »; oppure: « Del Burchiello, e altri dicono dell' Orgagno ». E molti sonetti stampati col nome di Burchiello, si trovano in quel codice sotto nome dell' Orcagna; come, fra gli altri, quelli che cominciano:

Frati minori e fichi bitontani.
I' non trovo chi per me ficchi un ago.

Fu contemporaneo di Giotto, e, al par di lui, esercitò con gran lode le tre arti del disegno, e coltivò felicemente la volgar poesia. Afferma il Vasari, nelle vite degli artefici, che Andrea fu buon poeta, ma le sue poesie non son pervenute fino a noi. Dopo molte e diligenti ricerche non ho potuto rinvenire dell' Orcagna che questi sonetti alla burchia, cioè le meno pregevoli sue composizioni, veri indovinelli, sciarade o logogrifi, scritti per passar tempo, e per ridere nelle brigate. Non mi dilungherò con farvi su commenti e dichiarazioni; ma chi volesse di questa nova e strana ragione di poesia saper di più, potrà ricorrere al commento che fece Anton Maria Salvini, nei discorsi accademici, ai sonetti del Burchiello.

SONETTO

Estratto dalle schede magliabechiane.

SCHERZO.

Che cosa sia amore.

Molti poeti han già descritto amore
Fanciul nudo coll' arco faretrato,
Con una pezza bianca di bucato
Avvolta agli occhi, e l' alie ha di colore.

Così Omero, e così Naso maggiore,
E Virgilio, e li altri han ciò mostrato:
Ma come tutti quanti abbino errato
Mostrar lo intende l' Orgagna pittore.

Sed egli è cieco, come fa gli inganni?
Sed egli è nudo, chi lo manda a spasso?
Se porta l' arco, tiralo un fanciullo?

S' egli è sì tener, dove son tanti anni?
E s' egli è tale, come va sì basso?
Così le lor ragioni tutte annullo.

L' amore è un trastullo:
Non è composto di legno nè d' osso;
E a molte gente fa rompere il dosso.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

A detestazione de' giuochi di ventura.

Quanto la vita mia si meni amara,
S' avessi cento lingue non saprei
Narrar tutti gli affanni miei,
E il perdimento dell' alma sì cara.

Di tutto n' è cagion la brutta zara;
Che viver con virtù più non saprei,
Se non fosse l' aiuto di colei
Che a' miei crudi accidenti sempre para.

Io mi trovo distrutto dell' avere
Per te, vizioso giuoco: perdo e vinco,
E Cristo e i santi ho messo in non calere;

E il corpo n' è sì stanco, lasso e vinto,
Che in vita più non posso sostenere,
Benchè nel viso lo porti dipinto.

Nè mai non ebbi vinto,
Che la ragione mi stesse del pari:
Avrei caro il morir più che i denari.

SONETTO

Estratto dal codice 1168 strozziano.

Move da cielo un novelletto augello,
Che penetra per se l' antica forma;
Rotando giù ne vien, di orma in orma,
Pur circondando il debole intelletto.

Virtù raffrena in se l' ultimo effetto,
Per tal vigor che mai non si trasforma;
Onde, per dio, lettor, fa che non dorma,
Trasfigurando in te novo sonetto.

E pensa ben l' uccel perchè figura,
E chi vi va colli calzar del piombo
Solamente, e la tua virtù non triemi;

Però che se la mente fia sicura,
Quando verrà colui, il cui rimbombo
Farà subito in acqua dar de' remi,

Avanti nuovi semi
Vedrai rifare: e qui non si travagli
Verun che venga a far rifar serragli.

SONETTO

SCRITTO IN MINIO

Estratto dal medesimo codice.

Oimè lassò, per che non si corre
Con lancie, e con mannaie, e con palvesi,
All' uscio della gente, sangallesi,
E piglisi la piazza con le torre?

Poi lagrimando per le scure forre,
Con cento borse piene di tornesi,
E con due frati con do' zeri stesi,
Sì che si veggia dove si de' porre.

Cento once d' oro e un torsel di panno,
E due balestra colla mente greca
Istettono in prigion presso ad un anno;

E questo è quel che la fortuna reca,
E le gente d' Arezzo tutti il sanno,
Femmine e maschi, che di ciò fu cieca.

Babei della romeca,
Avicenna lo dice al primo testo:
Beian, beian, che diavol sarà questo?

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Quando appariscon più chiare le stelle,
Il papa cavalcato v' era allotta,
E l' ampolla di Napoli s' è rotta,
Perchè 'n Mugello si fan le scodelle.

E della Magna son giunte novelle
Che la mandiate a la reina Isotta;
Che chi vuol far la farinata cotta
Si vada in Francia per le maccatelle.

Perchè a Prato non si fa più ghozzi,
E' zolfane' se ne sono iti in Fiandra,
Sicchè gli è meglio rimondare i pozzi.

Ma se rincara il cacio della mandra,
La donna mia con bracchi e codi mozzi,
Canterà me' che non fe' mai calandra;

Però che in Alessandria
Sì ben venduti vi si sono i zoccoli,
Che ricogliendo vi si fanno in broccoli.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

A Niccolò degli Albizi.

Vorrei che nella camera del frate
Fussimo un dì con le coltella in mano,
Sì noi griderem tanto a Nepozzano,
Che le porte d' Arezzo fien serrate.

Quanti dì, quante notti son passate,
Pure aspettando, ed io aspetto in vano:
Or m' ho recato la mia penna in mano,
Scrivendo a te quaranta due carrate

Di que' pisani che pagar gabella
Quand' e' gli entraron dentro a quella chiusa;
Non ti si fa per or cotal novella.

Ma fa che tu di ciò non sia Medusa,
Anzi fa che si meni le mascella,
Per modo tale qual costà su s' usa.

Ser Bernardo che chiosa,
Che 'n questa scritta fia Niccola sciocco,
A cui l' Orcagno dice: i' ti dò 'l rocco.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Giannon bizzarro con la boce chioccia,
Arme e cavalli e gente sgangherata,
Falsi raminghi, forre una derrata,
Non zebedei, non gente, portin broccia.

Cerchisi la montagna della roccia,
Lì troveranno quella innamorata,
Che trionfando diede iscimignata,
Dicendo: se ti giova, non ti noccia.

Per tal cagion si mosse un da Bologna,
Notificando l' uova del pippione,
Per fare a' Viterbesi tal vergogna.

Cerchisi nello inferno Tesifone,
Questi volando più che mai cicogna,
Lussuriosa uscita di scorpione.

Ah quanta gente piove!
Fussin di cacio li uomini scacciati
Giù per lo 'nferno in nome di beati!

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Il reame di Francia e d' Inghilterra,
E trentadue campane da stillare,
Hanno fatto i fiamminghi impaurare
Per gran minacce, uscite da Volterra.

E fuvvi alcun che gridò: serra! serra!
Per disfar l' arte dell' indovinare;
Ma la sibilla stette a nunziare
Lucifero nel centro della terra.

Sentendo questo, tutte le taverne
Con gran consiglio preson medicina:
Io me n' avvidi, e cominciai a berne.

E rasciuga'ne più d' una ventina,
Mostrando lor vesciche per lanterne,
Per forza d' una chiocciola marina.

Quella aspra quarantina
M' arebbe tutta guasta la curata,
S' io non n' avessi fatta stracannata.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Preti sbiadati con settentrione
Ricovrate il vostro stato filice,
Della potente e nobile radice,
Frutti sereni in forma di pippione.

Ricordivi del nobile Ansalone,
Che stava in cervelliera, ove si dice
Per la crudele e falsa meritrice
Fatta in Romagna in braccio nel sebbione.

Tale scongiura fece il sir d' Atena
Quando fatti a passati de' pisani
Per dar la sua memoria a tal patena.

Allora incorson tutti i frigolani,
Menando di virtù rabbia serena,
Per non venir così tosto alle mani.

Allor ch' e' padovani
Andaron tutti presti per lo mondo
Aspro benigno nobile e giocondo.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Quando sentì la violente morte
La casta donna ch' è nel cielo stella,
Per cui solo d' Antenor si favella,
Nel sacro tempio delle sette porte,

Non fu nessun che colli artigli forte
Strignessi sì l' adulterata e fella,
Indomita selvaggia aspra e snella,
Che mai uscisse fuor di tai ritorte.

Dove si grida la parte d' Egitto:
O novo Scario, ove lo sposo caro
Europa piagne col sacrato amitto.

E così Asia e Affrica a riparo
Non hanno in te, che s' attendon diritto,
Nella lor piaga danno capo amaro.

E questo gran divaro
Non dica alcun che sia pel ciel rimosso;
Ma perchè ognun non vuol virtute addosso.

D' UNO CHE CONTRAFFÀ L' ORCAGNO.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Se Dio avessi al mondo stabilito
Il tesoro agli uomini secondo il senno,
Tale è barbuto che sarebbe menno,
E tale è ignudo che saria vestito.

Il povero non sare' sì schernito
Dal ricco matto, con atto e con cenno,
Anzi sare' com' i buon roman fenno,
Che sare' per l' onor loro sbandito.

Così interviene de' mondani stati,
Che tal che gli par esser un Metello,
Che sarà forse portinar de' frati.

E quel che porta rosato mantello,
Con diversi [1] vestiti e adornati,
Ch' are' di grazia vestir di bigello.

Ma beato sia quello,
Che riconoscerà da Dio il benifizio;
Ch' ogni ragion si rende al dì in giudizio.

1) Di diversi colori e diverse fogge.

D' UNO CHE CONTRAFFÀ L' ORCAGNO.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Sofferenza è virtù maravigliosa,
Che tanta è la sua forza e 'l suo savere,
Che chi perfettamente la può avere,
Quasi d' ogni fatica si riposa.

Che non gli è fatta cosa sì gravosa,
Nè tanto è soperchiato oltra dovere,
Che per virtù di lei, e per dovere,
Quasi non resti vincente ogni cosa.

Questo non è per ch' arme lo difenda,
O che sia poderoso in soperchiare,
Per forza o per oltraggio chi l' offenda;

Ma è grazia di Dio, che 'l comportare
Il fa sì poderoso che 'l sostiene,
Tanto che passa il sinistro gli avviene.

DI NICCOLÒ DEGLI ALBIZZI.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Quando la gente tornava da Milano.

Fratel, se tu vedessi questa gente
Passar per Roma tutti isgominati,
Con visi neri gialli e affumicati,
Diresti: dell' andata ognun si pente.

Le panche suonan sì terribilmente
Quando son giù dal ponte in qua passati,
Volgendo gli occhi a guisa d' impiccati,
Nè 'n dosso, in capo, in piè hanno niente.

Le coste anco vedresti, e tutto ossame
De' loro cavalli, e le lor selle rotte
Hanno ripiene di paglia e di strame.

E si vergognan, che passan di notte;
Vannosi inginocchiando per la fame,
Trottando e saltellando come botte.

E le loro armi tutte
Anno lasciate per fino alle spade;
E stan cheti com' uom quando si rade.

INCERTA DONNA

TRECENTISTA.

Questa graziosa poesia è stata esemplata da un antico testo a penna strozziano, ove sta senza nome d' autore. La lingua e la maniera di poetare sono certamente della prima metà del trecento. I caratteri della scrittura risalgono a quel secolo. Chi veramente sia poi questa donna, io non saprei. Notizie particolari non trovo. Potrebbe anche esser opera di un qualche poeta, scritta, come spesso avviene, in nome di una donna. Ma quei sentimenti gentili, semplici, schietti, teneri e affettuosi, di tutta verità e di tutta eloquenza, privi d' ogni artifizio e d' ogni ricercatezza; quel tornare a ridire sotto vari aspetti la medesima cosa; quel ripetere dal principio al fine lo stesso lamento; quel non divagar mai dall' unico e solo motivo del canto, il dolore e l' angoscia della partenza; quell' arcana e queta malinconia nel prevedere il fine della sua vita con pianti e con sospiri; presentimento proprio delle donne avvolte in disperati amori, e non con spada o pugnale, o altro modo violento, secondo l' antico stile dei poeti, in simili casi; m' inducono a crederla opera d' una poetessa anzi che d' un poeta. Qui non si vede traccia di imitazione; non si conosce ombra di arte. È la natura che ama, che soffre, che sospira, che piange, e che la piena del dolore, e l' ardore de' sospiri sfoga col canto.

BALLATA

Estratta dal codice 1040 strozziano.

Par che la vita mia
Omai debba finire
Con pianti e con sospiri,
Ch' a me conviene gire
All' estrania.

O me dolente, parto sconsolata
Piangendo e sospirando,
E bagnata di pianto, e dico: quando
Sarà la mia tornata?
Partomi sconsolata,
Lo cor sì mi tormenta:
Partomi discontenta,
E dolorosa vado all' estrania.

Dallo mio corpo l' alma si disranca:
Tante lagrime getto;
Lo cor m' angoscia di pianto e rispetto;
Lo spirito mi manca:
Rimango lassa e stanca,
Che vo' contro a mia voglia.
Ben creo che di gran doglia
Io moriraggio in mezzo della via.

Par che la vita mia
Omai deggia finire
Con pianti e con sospiri,
Ch' a me conviene gire
All' estrania.

PIERACCIO DI MAFFEO

TEDALDI.

Di questo pregevole poeta non si conosce a stampa che un sonetto, edito dietro la Bella mano di Giusto de' Conti, nel quale felicemente espresse le regole di questo componimento. Ma nei codici riccardiani, casanatensi e vaticani io ho veduto di Pieraccio da quarantacinque sonetti inediti, su temi diversi, molti de' quali politici e morali. Fiorì al principio del trecento: alcune sue poesie nei codici vaticani portano la data del 1311. Dettò un sonetto in morte di Dante Allighieri, che tanto nel codice 1118 riccardiano, quanto ne' codici vaticani e casanatensi, porta la data del 5 settembre 1321. Andò molto in là cogli anni, e visse oltre il 1333. Nel codice 3213 vaticano si trova un sonetto con questo titolo: « Pieraccio Tedaldi nel 1333, antivedendo sopra il fatto del legato di Bologna, e ripetendo del suo male stato »: e comincia:

Gran parte di Romagna e della Marca
Ha già perduto il prete di Caorsa;
E l' altro rimanente ch' ha in borsa
Parmi veder che tosto se ne scarca.

E se non se ne avvede, e i monti varca,
La gente bolognese veggio scorsa
A dargli maggior graffi e maggior morsa,
Che mai non fe leone a bestia parca.

E così com'avea predetto il poeta avvenne; perchè poco dopo, cavalcando l'esercito della lega de' tiranni lombardi, e de' fiorentini, contro il legato pontificio, gli tolsero Parma, e l'anno seguente 1334, assediata ed occupata Argenta, minacciavano Bologna. Il legato mandò contro i nemici tutta la cavalleria pontificia, e chiamò alle armi il popolo bolognese. Armaronsi i bolognesi, ma contro il legato e le sue genti di lingua d'oca: levarono un gran tumulto, e cacciarono il legato, e le sue genti, e sarebbe stato tagliato a pezzi dal popolo, se non ricevea soccorso dai suoi più grandi nemici, i fiorentini, che, per riverenza al sacro suo ministero, immantinente spedirongli trecento cavalieri per salvarlo dal furor popolare.

Pieraccio ebbe dal suo comune degli uffizi importanti, e fu castellano di non so qual castello, dove stava ciò nonostante malissimo contento, come si rileva da quel sonetto:

> Se colla vita io esco della buca
> Dov' io son castellano . . . . . .

nel quale conta tutte le brighe e le noie della sua castellania; e infine conchiude:

> Però che ci sono assediato
> Da forti venti e dalla carestia,
> E ogni cosa m'è porto e collato;
>
> Di quel che ho vaga più la vita mia,
> Cioè di veder donne, son privato,
> In chiesa, alli balconi, o nella via.

Era molto amante del bel sesso, come dalle sue rime si vede, ed ebbe due mogli. Della prima se ne loda assai. La prima sposa del poeta è sempre una buona cara e sublime donna, e non v'è pregio, virtù o bellezza ch'ella non abbia. Tutte le lodi sono inferiori ai grandi meriti di lei. Senza di lei non avrebbe il mondo cosa perfetta. Non così della seconda. La seconda moglie di Pieraccio era, se si deve credere a lui, una rea lingua, un core perverso. In molti sonetti egli non fa che dolersi, e chiamarsi infelice, e invocar la morte per questa seconda moglie.

Qualunque mi arrecassi la novella
Vera, o di veduta, o vuoi di udita,
Che la mia sposa si fossi partita
Di questa vita, o persa la favella,

Io gli darei guarnacca, o vuoi gonnella,
Cintura e borsa con danar fornita,
E sempre mai ch' e' dimorasse in vita,
Lui servirei con chiara voglia snella.

Il vero motivo del suo disgusto ce lo fa sapere, senza avvedersene, egli stesso in un altro sonetto; ed era più tosto per l' incostanza del suo carattere che per cattivo core o mal animo della sposa. I poeti per lo più sono il gran tormento delle loro povere donne; ma sanno tanto ben dire, che, a dar retta a loro, pare che abbiano sempre ragione.

SONETTO

Estratto dal codice 1118 riccardiano.

In morte di Dante Allighieri.

Sonetto pien di doglia, scapigliato
Ad ogni dicitor tu te n' andrai,
E con gramezza a lor racconterai
L' orribil danno il qual n' è incontrato.

Che l' ultimo periglio disfrenato [1],
Il qual in se pietà non ebbe mai,
Per darne al cor tormento e pene assai,
Nostro dolce maestro n' ha portato;

Cioè il sommo autor Dante Alinghieri [2],
Che fu più copioso in iscienza
Che Catone, Donato, o ver Gualteri.

Chi ha senno di vera conoscenza
Ne dee portar affanno nei pensieri,
Recandosi a memoria sua clemenza.

1) la morte.

2) Così nel codice. Negli antichi si trova alcune volte Alinghieri e Aldighieri, e nella ballata di Dante da noi pubblicata, Aligeri.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Io non trovo uomo che viva contento,
Non giovane, non vecchio, o ammezzato [1],
Il qual sia secolare, o vuoi prelato,
Quando con meco ragionar lo sento.

Ciascun mostra di aver seco tormento,
O mal di testa, d' occhi, o di sciancato,
Qual mal di fianco, o sordo, o sogliogato,
O quale è d' altra sanitade spento.

Chi di ricchezza in povertà si trova,
E chi di libertà in ubbidienza,
E chi ha moglie, ed ella un altro prova,

E chi può far vendetta ed ha temenza,
E chi nella prigion dimora e cova,
E chi del male altrui fa penitenza.

1) di mezza età.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Il mondo vile è oggi a tal condutto,
Che senno non ci vale o gentilezza,
Se non v' è misticata la ricchezza
La qual condisce e insala ogni buon cotto.

E chi ci vive per l' altrui ridotto
Non è stimato, e ciaschedun lo sprezza,
E ad ognun ne viene una schifezza
Con uno sdegno, e non gli è fatto motto.

Però rechisi ognun la mente al petto,
E in tal modo cerchi provedere
Ch' egli abbi di danar, quest' è l' effetto.

E poi che gli ha, li sappia mantenere,
Sed e' non vuole poi che gli sia detto:
Non ti posso patire nè vedere.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

San Marco il doge e san Giovanni il giglio
Hanno sì accannato [1] il gran Mastino
Che dalla Scala è sceso alquanto al chino,
Ed è per traripar al gran periglio,

Se 'l non è savio, ed ha savio consiglio,
Che faccia ciò che vuole il fiorentino
Col veneziano, suo compagno fino,
Che son di gran possanza e fiero piglio.

Ma se vorrà pur esser ostinato,
Credendosi poter loro resistere
Per sofferenza com' han cominciato,

Colla coda tra gambe già fuggire
Lo veggo in ver Verona seguitato [2],
Temendo con sua gente del morire.

1) accannato, preso per la canna della gola.

2) seguitato, vale perseguitato, incalzato dall' armata veneta e fiorentina.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Pieraccio Tedaldi a Manfredi di Boccaccio.

Amico, il mondo è oggi a tal venuto
Che poco valci amore o caritade;
Avulterata c' è la lealtade,
E più la fe, se Dio mi sia in aiuto.

Che il piccol dal maggior è sì spremuto,
Che a udirlo è una gran pietate,
E non si trova in bocca veritade
Al giovane, al mezzano, o al canuto.

E se Iddio non ci pone la sua mano,
Io veggo il mondo in sì fatta fortuna,
Che la perderà [1] ogni cristiano.

Donna del ciel, del sole, e della luna,
Pregane il vostro figlio prossimano,
Che mandi via da noi questa fortuna.

E che non guardi alla nostra malizia.
Per dio! misericordia e non giustizia.

1) Il verso è senza elisione.

INCERTO TRECENTISTA.

In un codice strozziano, scritto al principio del trecento, si trova una serie di ballate senza nome di autore. Il testo è originale, e si conosce facilmente per molte correzioni, e per certi scherzi e tocchi in penna frammessi, ora in margine, ora appiè di pagina; come un giovane in costume del trecento, col cappuccio, in atto di offrir un fiore; o un core infiammato trafitto da una saetta, e sotto a quello un motto in lingua inglese « *o lord god help me* ». Questa circostanza, e il trovar altri motti inglesi, e alcune ariette nell' antica lingua franco-normanna, m' inducono a credere che queste ballate siano state dettate in Londra da uno di quei mercatanti o banchieri toscani che avevano commercio in Inghilterra. Fin dal 1282 si trovava in quella città una numerosa colonia di mercatanti e banchieri fiorentini, i quali si reggevano colle loro proprie leggi e coi loro propri magistrati, e costituivano una vera repubblica, uno stato a parte, in mezzo alla monarchia, nella capitale del regno britannico. Ora in quel tempo la maggior parte dei fiorentini erano addetti al commercio e coltivavano le lettere, come i Frescobaldi, poeti, avo, padre e nipoti; i tre Villani, tutti e tre storici; lo stesso Franco Sacchetti; i Medici, e lo stesso Giano della Bella, e tanti altri; uomini di stato, artisti e mercatanti d' ogni ordine e condizione cittadini coltivavano con grand' amore la poesia, e sovente nelle corrispondenze commerciali, e nei libri di conti correnti de' banchieri si trovano delle recondite e importanti notizie politiche, religiose, letterarie, e dei frammenti di bellissime composizioni originali in versi e in prosa.

BALLATA

Estratta dal codice 1040 strozziano.

Non per ben ch' i' ti voglia,
Nè per ch' abbia vaghezza
Di veder tua bellezza,
Ma i' ti guardo per far altrui doglia.

Che s' altri pensa ch' i' sia innamorato
Di tua persona bella,
Ad altra donna i' ho il cor donato,
Che par un angiolella;
E tutto son di quella,
Perch' ell' è di bellezza
E sì di gentilezza
Compiuta, più ch' ogn' altra alla mia voglia.

Ell' è negli atti vaga, e costumata,
E leggiadra, e onesta;
Non isprezzando te, che chi ti guata,
Tu piaci più che questa.
Ma a cui piace una vesta,
E a cui piace un' altra:
A me piace quest' altra.
Però voglio amar lei, e sia che voglia.

Non per ben ch' i' ti voglia,
Nè per ch' abbia vaghezza
Di veder tua bellezza,
Ma i' ti guardo per far altrui doglia.

BALLATA

Estratta dal codice 1040 strozziano.

Di sospirar sovente
Costretto son, veggendo per sembiante,
Il cor che ti consente
Volger gli occhi tuo' vaghi ad altro amante.

AMANTE

Ricever questo inganno
La mente mia convien ch'ognor sospiri,
Non trovando all' affanno
Rimedio alcun, tanti sono i martiri;
E assai mi raggiri,
Che nel pensier mi paia aver fallato;
Ma pur s' i' sono errato,
Piacciati farne chiara la mia mente.

DONNA

Ciò non ti dee dolere,
Però che torto da me non ricevi,
Che mentre che 'n piacere
Ti fu il mio amor, sai che tutto l' avevi.

Se poi da me ti lievi,
E non se' ad amar servo leale,
Giust' è che un giovin tale
Prenda ad amar, ch' ell' è fermo e fervente.

AMANTE

Se per senno di fora
Mostrato ho quel che 'l contrado era dentro,
Quest' è quel che m' incuora,
Che per virtù da me volta ti sento:
Piacciati tal tormento
Levar al primo tuo servo, e soggetto,
Po' che per suo difetto
Perder non deggia il tuo viso lucente.

DONNA

Quand' efficacemente
In giovine fedel d' amor si trova
Caso veracemente
Non è, che ma' da segno lo rimova.
Questa sentenza è prova,
Ch' amando stran d' amor non ti faresti,
Sempre amor seguiresti
Così in palese, come occultamente.

AMANTE

Perchè poco durare
Puote piacer dell' amor palesato,
L' uom savio il de' celare,
Secondo il modo, e 'l tempo, e in che lato.
Ma lo stolto è menato
Sol dalla volontà, che 'l ben li toglie:

Perchè dunque ta' doglie
Mi dai, s' amor non seguo mattamente?

DONNA

Per veder tua intenzione
Fatt' ho contrasto al tuo dir rispondendo,
Or che per tua ragione
Emmi palese, a te mi dono e rendo;
E 'l tuo senno commendo,
Però che solo in donna è caro onore.
. . . . . [1] savio amadore
Perder non può sua fama fra la gente.

Di sospirar sovente
Costretto son, veggendo per sembiante
Il cor, che ti consente
Volger gli occhi tuoi vaghi ad altro amante.

1) Qui il testo è difficile a intendersi.

INCERTO TRECENTISTA

LUCCHESE.

Questa pregevole poesia si trova in principio del codice 4620 vaticano, la copia del libro reale, che apparteneva al Bembo, in alcune pagine, scritte d'altro carattere, contenenti poesie diverse de' tempi posteriori ai dugentisti, e che per ciò non trovansi nel libro reale: sta senza nome di autore, e solo dal commiato

> Canzon, tu te n' andrai chiara ed aperta,
> E di che vien da Lucca,

e da più voci proprie del dialetto di quella città, si può supporre di autore lucchese. Dalla maniera di poetare pare che fiorisse al principio del trecento; e non poco si accosta alla maniera di Bindo Bonichi da Siena. La prima stanza è tanto male scritta che non si può dicifrare. Pubblico quel tanto che ho potuto intendere. A me sembra una molto assennata composizione, non per la forma esteriore, che è certamente un po' troppo negletta, ma per i buoni ammaestramenti morali che contiene, e perchè accenna a certe dottrine di filosofia politica dei nostri antichi nati, perdute per noi, che non abbiamo più un'idea nè un principio, a cui potersi oramai attenere, intorno al reggimento della nostra vita pubblica e privata.

CANZONE

Estratta dal codice 4620 vaticano.

O glorioso re dell' universo
Per cui si volge il cielo,
. . . .
Spira nel petto a me sì che il mio verso,
Mosso da fedel zelo,
. . . . i miei vicini erranti.
Poi, te pregando, invoco li tuoi santi,
Che la tua grazia piovan nello core,
Sì che quel cacci fore
Dentro si trova, con pura intenzione,
Drizzando la lor mente a via verace,
Portando nel cor pace,
Tollendo via dell' odio la cagione:
E pur al ben comun ogni uomo intenda,
Poichè da Dio c' è dato che 'l difenda.

Tal è che crede che nostra ruina,
Dataci per vendetta,
Fussi principio del suo alto stato;
Tal è che sua grandezza
Stima . . . e disiando aspetta,
Che il suo vicin sia a terra conculcato.

Ahi van pensier, come l' uomo è ingannato,
Che l' altrui mal principio sia al suo bene,
Che molte volte avviene
Che morte fier quel che l' altrui desia,
E ben veden che 'l voler delle genti
E guidato dai venti,
E la fortuna che volge in sua via
Vuol che se monti in alto per virtute,
Nè per altrui cader sperin salute.

Tal è tanto voglioso alla sua parte,
Che pria vorria morire
Che volesse lasciar la sua idolatría;
Tal è disposto di lasciar ogni arte,
Pensa sol del ferire,
E vendicando se guastar la patria,
E pochi son che mirano a bon fine,
Ma se giungon le pine [1]
Il savio e 'l matto portano sua pena;
Tal è [2] per poca fede o per pavento
Se volge ad ogni vento,
E come suona al ballo si rimena;
Così con lor volere aspro e vario
Fan dispiacer a Dio e all' avversario.

Tal è sotto color di . . .
Dice che il popol regni,
Credendosi esser quel che dee guidarlo;
Tai ch' han perduta la diritta via,
Si credono esser degni
Di regger la città della qual parlo.
Questi son legni già rosi dal tarlo,
Che non son circonfolti d' amicizia,

1) piene. 2) Int. Tal è che.

Nè in casa lor dovizia [1];
Ma se ricchezza li leva ad onore,
Intanto vengon di superbia pini [2]
Che non voglion vicini;
E questo è qual più mostra di valore
Però color c' han auti [3] i malanni
Temon per uno aver cento tiranni.

Tal' è che va cercando novitade,
Che non puote cadere
Nè perder, che non ha dove . . . . ;
Tal è che crede per suo gran savere,
E per sua gran bontade
Guardar li suoi vicin e se dai ladri.
Questi cotai pensier che son bugiadri
Non si ritroverebbono a' bisogni:
Ma siccome dai sogni
Si trova la man vota a chi si sveglia,
Così colui cui guida bonavoglia
Colà dove si scoglia
Se poteria trovar cotal famiglia,
E non potria guidarlo al dritto solco
Che l' una pensa al bo', l' altra al bovolco.

Il volgo ignaro che leggiero scorre,
E ogni ben gli è noia
Si ch' esso stesso non sa sua domanda,
Ad ogni grido con tumulto corre,
Gridando viva e moia,
Ne sa che dire salvi non li spanda.
Sempre appetisce aver nove vivande,
E questo suo appetito lordo e fello

1) Int. Nè vi è in casa loro.
2) pieni, come sopra piue, per piene.
3) avuti, modo basso e contadinesco.

Che vuol signor novello,
Spoglia colui
E di sua voglia piana,
E chi il percote volontier onora:
Ma guardi dio li buon dal lor furore,
Ch' ei crucifisser lui ch' era il Signore.

Canzon, tu te n' andrai aperta e chiara,
E di che vien da Lucca
Tristo, che la sua terra è mal disposta:
Al mio signor Ugolin da Corvara
Trova chi ti conduca,
E lì resta senza voler risposta,
Che sol tuo dir col suo voler s' accosta:
Col capo chino e riverente il piega,
E umilmente il prega
Che il suo valore a forza non sostegna,
E che la spada della sua giustizia
Raffreni la milizia
Della qual è la nostra città presa;
Infin che Dio ne manderà la grazia,
Ch' ogni persona fia contenta e sazia.

BINDO BONICHI

DA SIENA.

Fu di nobil famiglia senese, e figlio di Bonico. « Poeta grazioso, scrive il Cinelli nelle schede manoscritte, e tanto più ragguardevole e degno di lode e di stima, quanto che fiorì nel tempo che era ancor rozza e incolta la volgar poesia ». Fiorì certamente sul finir del dugento e 'l principiar del trecento, e fu contemporaneo di Dante Allighieri. Morì nel gennaio 1337, sedici anni dopo Dante, e fu seppellito in s. Domenico di Siena. Le sue poesie, scrive il Crescimbeni, sono sparse di sodi e gravi sentimenti e di ottima etica; ma lavorate con pochissima coltura, massimamente nella scelta delle voci. Tiraboschi osserva che Bonichi non superò di molto ne' sentimenti gli altri poeti del suo tempo, e che non è molto a loro inferiore nell' eleganza. Le quali sentenze diverse mi pare che si possano accordare, facendo una distinzione tra le canzoni scritte nella prima gioventù, e i sonetti dettati in età più matura. Le canzoni tutte, ricche di belle sentenze e di sane massime di filosofia morale, sono di uno stile incolto, e di una lingua rozza, aspra e plebea. I sonetti all' opposto, come si può conoscere dai saggi che per la prima volta vengono a luce in questa raccolta, portano un altro carattere, e son di una maniera più colta, e di una lingua più forbita e gentile, tanto che per questi ultimi sonetti si può francamente annoverare tra i buoni poeti del suo tempo.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano,
del secolo decimoquinto.

Se fosse possibil cambiar suo stato
L' uno coll' altro, credo ch' a furore,
Ciascun credendo di dare il peggiore,
Senza mezzan saria fatto il mercato.

Perde chi compra, e chi vende ha ingannato:
Quel che possiede il suo ne va col fiore.
Molte vergini van sotto colore.
Tal piange in casa, che fuori ha cantato.

Aprendi qual ti piace nella mente.
Po', se li cerchi, troverai cosa
Che del baratto ognuno si pente.

Chi vede 'l testo e non vede la chiosa.
Però passi ciascun co' guai che sente:
Ch' ogni cosa vermiglia non è rosa.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano,
del secolo decimoquinto.

Oimè lasso! che mal tempo è venuto;
E bene è folle chi s' allegra o canta:
E chi è buono è tenuto perduto,
Cattivo chiamato da gente alquanta.

E chi fa male, quello è buon tenuto;
È miglior chi di peggio far si vanta:
E chi è falsó, è tenuto saputo;
E sciocco è chi porta fede alquanta.

Il traditor è tenuto ingegnoso;
Il sofferente chiamato codardo:
Adunque il mondo va tutto a ritroso.

Se Dio signor non ci provede, i' veggio
Il mondo ritornar di male in peggio.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Tristo a colui che in le promesse spera,
Però che perde il tempo e l' aspettare.
Tristo a colui che si crede acquistare
Per l' altrui mani alcuna cosa intera.

Tristo a colui che non ha tanta cera
Ch' al suo bisogno possa suggellare.
Tristo a colui che si crede imboccare
Per altrui man: quest' è pur cosa vera.

Tristo a colui, quello che non s' ingegna
D' aver da se di quel che gli bisogna,
Per non venir a man di alcun che sdegna.

Tristo a colui, a quel che per vergogna
Ripiega e non dirizza la sua insegna,
Per seguitar aver quel ch' egli agogna.

Amico, fa che pogna
Qui la tua mente, e non mi far discendere
Più nel parlar, che tu mi debbi intendere.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Un modo c' è a viver fra la gente,
E in ogni altro tu ti perdi i passi:
Cessa da' magri, ed accostati a grassi;
Odi ed ascolta, e di tutto consente [1].

Fa bocca a riso, e giuoca del piacente;
Non li riprender se gittasse i sassi:
E se d' usare il ver ti dilettassi,
Senza comiato partiti al presente.

Per niente hanno l' uom ch' è virtuoso,
Se la fortuna l' ha posto in bassezza;
E fanno onore all' uom ricco e lebbroso [2].

La turba stolta la virtù disprezza:
Credon nelle ricchezze aver riposo;
Cercan l' amaro, e fuggon la dolcezza.

1) consenti. 2) vizioso.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Quando i mezzan diventano tiranni,
La città prega allor Dio che la guardi
Dagli affamati e pessimi leopardi
Ch' hanno assaggiato il cielo e san Giovanni.

Se l' un si lagna, e l' altro guarda i panni,
Signor Iddio non sia 'l soccorso tardi:
Se l' uno lancia, l' altro porta i dardi,
Piacciati via levar codesti inganni.

Evvi di quei che son di buona fede;
Ma gli malvagi sanno lor mostrare
Che il mal che fanno pur da ben procede.

Fanno lor far quel che non credon fare:
Fannolo rubator chi guardar crede.
Quest' è perchè non sanno riparare.

SONETTO

Estratto da un codice ambrosiano;
e sta nel codice X, IV, 42, della casanatense,
e nel codice 3213 vaticano.

Mormora il popol ch' ha mal signorato [1],
E ciascun quanto può fa sempre male;
E il mormorar non de' valer nè vale,
Considerando che da loro è nato.

Come il peccante nasce in nel peccato,
Così è la parte dell' universale;
Qual più par giusto, saria forse tale
Se fosse posto nel simile stato.

Iddio permette regni lo tiranno
Acciò che opprima il popol peccatore;
Non già per ben di lui, ma per suo danno.

Suscita dopo lui un che è peggiore,
Che il fa morir ovver languir d' affanno:
E in questo modo il punisce il Signore.

1) signore, principe.

SENNUCCIO DEL BENE.

Sennuccio di Benuccio di Senno fu della nobil famiglia fiorentina Del Bene. In sua gioventù si trovò con Dante Allighieri, e con Giano della Bella, e con gli altri ghibellini usciti, nell'esercito dell'imperatore Arrigo VII contro Firenze. In questa occasione messer Goro di Arezzo, poeta di fazione guelfo, suo amico, gl'indirizza una canzone, nella quale induce la patria a pregarlo di non volere insieme coi barbari alemanni più oltre incrudelire, lacerando il seno della sua madre, che tanto l'onora e l'ama. Il suo nome si trova nelle liste dei ghibellini banditi come ribelli. Nel 1326 trovandosi in Firenze messer Giovanni de' Gaetani, cardinal di s. Teodoro, legato in Toscana, chiese in grazia che Sennuccio di Benuccio di Senno Del Bene, del popolo di s. Trinita, fosse liberato dal bando che avea contro, e l'ottenne, per *viam et modum oblationis*. Ho detto altrove, nella biografia di Guido Orlandi, in che consisteva questo esser offerto a san Giovanni. Se accettò a tal condizione la grazia non trovo; ma ho tutta ragion di credere che al pari di Dante la ricusasse, preferendo l'esilio. Fu segretario di Stefano Colonna, e intimo amico del Petrarca, il quale l'onora del titolo di signore, e lo chiama in un sonetto *metà di se stesso*. Morì assai vecchio: secondo il Crescimbeni e il Villarosa, nel 1350. E supponendo, se morì vecchio, che sia vissuto anni 70, sarebbe nato nel 1280 circa; e nel 1313 a' tempi di Arrigo VII avrebbe avuti 33 anni; e nel 1326, quando, per la protezione del cardinal Gaetani, fu ribandito, anni 46; tempo in cui già si era co' suoi versi reso illustre, ed aveva acquistata la stima e la benevolenza di alti personaggi. Si trovano a stampa di Sennuccio tre sonetti, e cinque canzoni. In un testo a penna riccardiano noi abbiam trovato di lui altri tre sonetti inediti, e un altro nelle schede magliabechiane, diretto a madonna Lottiera di Nerone, che fu donna adorna di gran bellezza, di alto senno, e di rara virtù, progenitrice avventurata di guerrieri, di filosofi, di oratori, e di uomini insigni in ogni ragione di scienze e di virtù.

Dalle poesie di Sennuccio già edite, e da quelle che per la prima volta ora vedon la luce, chiaramente si può conoscere che se egli non raggiunse l' altezza del Petrarca, seppe nondimeno crearsi una maniera tutta sua propria, e riuscì novo e originale, e, in una parola, vero poeta. Non si conosce in lui traccia d' imitazione. Le sue poesie sono facili e di buono stile: i suoi concetti poi hanno una tale impronta di grazia e di delicatezza, che, dal gran maestro in fuori, nei suoi contemporanei non si trova.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Non si potria compiutamente dire
Quant' è la tua bellezza, nè tu 'l sai,
Poichè non vedi quanto vai [1]
Più bella ad ogni passo divenire.

Sanno 'l coloro a cui doppia 'l disire
Ad ogni volger d' occhio che tu fai,
E non porria chi non ti vide mai
Immaginare quel che se', per udire.

Che mai Ovidio od altri non descrisse
Valor di donna tanto affigurata,
Che tu non passi ciò che se ne disse!

O purità, o bellezza incarnata!
Chi l' occhio tuo innamorato aprisse,
Solo tra noi aria [2] vita beata.

1) Così il codice; ma pare scorretto, e il verso è mancante di due sillabe.

2) avria, avrebbe.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

L' alta bellezza tua è tanto nova,
Chi subito ti vede isprende [1] tutto;
Ciascun altro piacer si fa distrutto,
Ch' a lato al tuo di se vogli far prova.

Tu se' colei che a ogni cosa giova;
In te ogni virtù fa suo ridutto;
Radice, ramo, fronda, fiore e frutto
D' ogni dolcezza che al mondo si trova.

In compagnia di tua somma beltate
È gentilezza puritade e fede
E adornezza e perfetta onestade.

Tu se' tal meraviglia a chi ti vede,
Alto valor sovr' ogni umanitade,
Che discesa dal ciel ciascun ti crede.

1) Contrario di *apprende*; cioè dimentica, oblia.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

O salute d' ogni occhio che ti mira,
Conforto d' ogni mente isbigottita,
O chiara luce di nuovo apparita,
Lo cui splendor ciascun veder disira.

O pace d' alme, o vincitrice d' ira,
O angiola discesa in questa vita,
Di tal bellezza e di virtù vestita
Ch' ogni uom per meraviglia a te si tira.

Che a veder l' angelico piacere,
Che spande la tua gaia giovinezza,
Ogni altro che si vede fa sparere [1].

In te perfetta fu la gentilezza,
In te riluce valor e savere,
In te è assembrata [2] ogni bellezza.

1) *Fa sparere*, qui vale *oscura*, ecclissa. 2) riunita.

SONETTO

Estratto dalle schede magliabechiane.

A madonna Lottiera, donna di Nerone di Nigi.

Mirando fiso nella chiara luce
De' più begli occhi che mai viso aprisse,
Proprio dell' atto lor parve ch' uscisse:
« Non ti ci porre, ch' altro ci riluce ».

Io per veder ciò ch' amor vi conduce,
M' appressai sì, ch' i' credo ch' i' fallisse [1],
Vidivi figurato quel che disse,
Che vuol d' ogni beltà la chiara luce.

In stare in atto tutto riverente,
Mansueto, umile, pio, divoto,
Per amar per amore solamente.

D' allora in qua, che questo mi fu noto,
Tegno che 'l suo amar onestamente
Ogni altro amante ne tenga rimoto.

1) venissi meno per lo splendore.

MATTEO FRESCOBALDI.

Fu figlio di Dino, insigne poeta, contemporaneo di Dante, di cui abbiam parlato nel primo volume. Crescimbeni dette a luce un sonetto di Matteo, estratto dalla Chisiana, riprodotto nella raccolta palermitana del Villarosa. Dopo Crescimbeni io fui il primo a scoprire di questo poeta, nei codici strozziani, diverse ballate e canzoni, le quali stando io a Roma furon pubblicate in uno di que' libretti che si metton fuori per nozze. Ora mi ristringo a pubblicare di questo autore sei sonetti inediti, estratti da un testo a penna vaticano.

Matteo Frescobaldi fiorì nel 1333, e morì nel 1348, come abbiamo dallo storico Donato Velluti, suo contemporaneo. « Egli può dirsi rimatore del secolo d' oro, scrive il Crescimbeni, e si debbe connumerare tra quelli che sebbene alla toscana poesia non diedero l' essere, non di manco, perchè finirono di pulirla e nobilitarla, più che padri è il dover che si chiamino ».

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Accorr' uomo! accorr' uomo! io son rubato!
All' arme! all' arme! correte alla strada!
Prima che questa donna se ne vada,
Che m' ha co' suoi begli occhi 'l cor furato.

E hami dato d' un dardo dorato,
Ch' insino al centro del cor par che vada.
Or si diparte, e va in altra contrada;
Ed io rimango, lasso sventurato!

Amanti e donne, correte a pregare
Questa crudel che mi renda 'l cor mio,
E non mi faccia, come fa, penare;

Ch' io veggo ben ch' ella si va con Dio,
Sì ch' io non veggo di poter campare,
Poi che l' anima e 'l cor non è dov' io.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Uno splendido lume che m' avvampa
D' un giro d' or sì tersa perla onora,
Onde il mondo s' adorna, e il cielo ancora
Ride onestando sì leggiadra stampa.

Natura in lui beltà sì forte accampa
Che quale ha cor gentil ringrazia ognora,
Che in terra apparse e che giammai non mora,
Perchè fama risurga di sua lampa.

Altri parlan di lui, e ciascun prova
Esser cosa immortal, dal ciel disceso
Per ristoro mostrar de' corpi umani.

Non è durezza che non si commova
Avanti agli occhi dove amore è preso,
Ed io con esso da sì dolci mani.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Una fera gentil più ch' altra fera
D' un bosco a pascer in selvaggio loco
Vidi passare, e poi fermarsi un poco,
Candida tutta con sua vista altera.

Faceva invidia al sol, ch' alla sua spera
Preso . . . .
Nel vago aspetto apparve fiamma e foco;
Attento io riguardai pur là dov' era.

Poi per vago sentier seguii la traccia,
Misi ai bracchetti, e gittai rete al varco:
Ma altri cacciatori a simil caccia

Vidi correr con lor saette ed arco,
E seguitarla con più forti braccia.
Che fia non so; e pur me ne rammarco.

Diana, fa che ne tuoi prati verdi
Questa candida cerva io non la perdi [1].

1) Dante:
Girai la testa per veder chi *fossi*.
Purgat. c. XXIV.

Siccome il sol che si *cele* egli stessi.
Parad. c. VI.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Deh quanto vien chi vuol seguir amore
Valoroso nell' armi e ne' costumi,
Ed in alta scienza, e in be' volumi
I quai li danno fama con onore!

Chi non si sente pellegrino il core,
Non cerchi cosa di che si consumi.
Questo dico perch' altri non presumi
Di creder che sia altro che valore

Il pensier pellegrin che nella mente
Nasce dell' uom che vive innamorato.
Di che per forza ne divien valente;

E quanto più se ne sente infiammato,
E sallo in se portar celatamente,
Più tosto da sua donna è meritato.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

O infelice punto, e giorno ed ora!
O maladetta quinta e terza spera!
O infelice il loco là dov' era
Quella che più pensando m' innamora!

O infelice e maladetta ancora
Questa tal condizion traversa e fera
Di crudel Marte e di Venere altera,
Che da quel punto in qua così m' accora!

O infelice il caso che mi spinse,
Il qual mi parve senza ferro o scudo
Dove nel prisco assalto amor mi vinse!

O maladetto alato, cieco e nudo,
Che tanta forza desti a chi dipinse
Il petto mio con lo stral tuo sì crudo!

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Ventura son che a tutto il mondo impero,
Dirieto calva e col ciuffetto in alto,
E vonne a passo lento, e quando salto,
Per empier di ciascuno il disidero:

Di fare il suo triomfo gire altero
Contra la forza d' ogni fero assalto;
E mentre ch' io starò sopra lo smalto
Giammai non mostrerò bianco per nero.

E tu che leggi non esser mai lento
Quando mi vedi dinanzi apparire,
E felice farotti e ben contento.

Non creder che per ozio o per dormire
In man ti piova l' oro e l' ariento;
Ch' albero secco non può mai fiorire.

E s'tu volessi dire
L' acqua qual è che il tuo terreno annaffi,
Adopera l' uncin la scure e i graffi.

FAZIO DEGLI UBERTI.

Da Lapo di Farinata degli Uberti, illustre capitano, ed eccellente poeta de' suoi tempi, oratore de' pisani a papa Bonifacio VIII, nacque Fazio degli Uberti. Nè il luogo nè l' anno della sua nascita ci son noti. Vide sicuramente la luce in esilio. Fioriva nel 1326; nel qual anno Lodovico il bavaro, eletto re de' romani, a sommossa de' ghibellini di Toscana e Lombardia, tenne un parlamento nella città di Trento. In questa occasione Fazio degli Uberti gl' indirizzò una canzone che comincia:

> Tanto son volti i ciel di parte in parte;

nella quale istantemente il prega

> Che venga, o mandi e non indugi 'l bene,
> Perch' a lui si conviene
> Risuscitar il morto ghibellino,
> E vendicar Manfredi e Corradino.

Egli acquistossi vivendo gran fama nello scrivere in versi, onde per decreto pubblico fu coronato col lauro di eccellente poeta. Questo confermano il Crescimbeni e il Gaddi. In qual città, o per qual decreto di repubblica o di principe, seguisse l' incoronamento, non sappiamo. Il Poccianti, Leandro Alberti, ed altri molti quattrocentisti, poeta laureato 'l chiamano.

Secondo Matteo Villani, Fazio degli Uberti fu il primo che trovò le serventesi volgari, e mirabilmente, dic' egli, e con gran senno se ne prevalse. Uomo di gioconda e piacevole natura 'l dice, « e solo in questo riprensibile, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni; adulava e la vita e i costumi de' potenti, e per esser in esilio dalla patria, le loro laudi, fingendo, con parole e con lettere cantava ». Non conviene però prestar molta fede a uno scrittore arciguelfo, quando giudica dei fatti di un arcighibellino. E poichè gli scrittori contemporanei non ci lasciarono altri ricordi, è d' uopo assolutamente cercar il carattere dell' autore nelle proprie opere, le quali sono la più sicura e la più certa testimonianza de' suoi pensieri, de' suoi desidèri, delle sue passioni, e delle sue virtù; lo specchio fedele insomma dell' animo di lui.

Viveva il nostro Fazio in esilio dalla patria diletta in un tempo di disordine e di violenza. Ferma costituzione di repubblica, ordine di monarchia non si vedeva in alcuna parte d' Italia, ma tutto era tirannide e oppressione. Un cieco furor di parte animava le città e le famiglie italiche le une contro alle altre; i fratelli si partivano dai fratelli, i figli dai padri; e le città e le famiglie distruggevansi colle proprie mani. In quel tempo nacque Dante, Guido Cavalcanti, Sennuccio del Bene, Petrarca, e Fazio degli Uberti. Volgevano questi grandi animi lo sguardo verso la Germania, ove, in tanta confusione di cose, qualche principio di ordine e qualche elemento di forza ancor esisteva, soccorso implorando in nome della patria, travolta nel furor delle parti, lacerata dai propri figli, avvilita, e calpestata da cento tiranni, per ristorare, col mezzo delle armi de' Cesari, la maestà della nazione italica; e ad ogni imperatore, nuovamente eletto, come scrisse Dante all' imperatore Arrigo VII, mandavano dicendo: « Se' tu colui il quale doveva venire, o aspettiamo un altro? » E per lettere e per ambasciate lo eccitavano alla grande impresa; e tesori, e sangue gli offerivano. Come gl' imperatori alle grandi loro aspettazioni corrispondessero è noto per le storie.

E questo chiamavano i guelfi adular i tiranni. E davvero, qual più strana adulazione del Cavalcanti nella canzone in lode dell' imperatore, o in quella di Fazio degli Uberti al duca di Baviera? Ma a ben guardare al fine per cui furono scritte, ben altro che ira o disprezzo per i loro autori si proverà.

Nella sua gioventù Fazio degli Uberti s' innamorò in Verona di una donzella di singolar bellezza, di cui s' ignora la condizione: si chiamava Angiola, come da quel verso rilevasi:

Non segue il nome suo nè forma angelica.

Se diventasse col tempo sua donna, o se altri possedesse l' oggetto del suo amore, finora è cosa incerta. Dalla sua canzone, che comincia:

Nella tua prima età pargola e pura

ne risulta, che quando innamorò dell' Angiola, era egli ancor giovanetto, e, come e' dice, i begli occhi di lei gli aprirono lo intelletto all' amore della bellezza e della poesia. Fin d' allora indirizzò le sue prime canzoni a quest' Angiola, che semplice e modesta fanciulla, mostrossigli schiva e ritrosa, anzi nemica. Col crescere in età, per quella giustissima legge, ch'

Amor a nullo amato amar perdona,

innamorò anch' ella, e più gentile e più cortese divenne verso il poeta, sempre ne' limiti però dell' onore, poichè, le scrive egli, dopo ott' anni di amorosa pratica, non mi posso dar vanto,

. . . . . ch' io fossi sì oltre
Ch' i' ti vedessi mai sotto la coltre.

Le sue intenzioni, se meritan fede i versi de' poeti, erano buone, e veramente desiderava farla sua sposa.

. . . . Perch' io
Non ho al mondo cosa ch' io non desse,
Perch' ella un sì di buon voler dicesse.

Dopo ott' anni fu costretto a lasciar Verona; nè mai più, se non passatine altri otto, la rivide. Intorno a quel tempo Fazio degli Uberti tolse moglie, ma non si sa se l' Angiola veronese, o la Costanza palermitana, o altra donna; dalla quale ebbe un figlio chiamato Leopardo, che si fermò in Venezia, e vi lasciò discendenza, che per lo spazio di 200 anni onoratamente vi si mantenne dell' ordine dei nobili popolari.

Nella vecchiezza, per temperare l' acerbità dell' esilio con la dolcezza delle peregrinazioni, datosi a' viaggi, percorse gran parte del-

l' Europa, e compose un libro in terza rima intitolato il Dittamondo, nel quale descrisse non solo i paesi da lui veduti, ma ciascun altro ancora di cui per carte di cosmografia in que' tempi si avea notizia, aggiungendovi molte belle cose tratte dalla storia antica e moderna. Lo stile è molto più fiacco di quello di Dante, perchè scritto in una età molto avanzata, e come per sua unica distrazione; ma è liberissimo, al par dell' Allighieri, nelle frasi, nelle parole e nelle rime. Era suo pensamento descrivere a quel modo poeticamente le tre parti del mondo allora conosciute, l' Europa, l' Affrica e l' Asia; ma prevenuto dalla morte, non potè compiere il suo desiderio. In un testo a penna laurenziano si trova in fine questo ricordo: « Non è compiuto, non se ne trova più, perchè morte 'l sopraggiunse, e però lo possiam dir compiuto ». L' anno della sua morte ignorasi del pari che quello della sua nascita. Certo viveva dopo il 1360, poichè nel Dittamondo rammenta l' imperatore Carlo IV, al quale indirizzò ancora una canzone in cui biasima e riprende acerbamente il mercato infame che fece quel principe della giustizia e dell' onore e del sangue de' traditi popoli italiani.

Abbiamo dal Villani, che andò molto in là cogli anni, e che modestissimamente vivendo, a Verona morì, ove fu sepolto.

Del Dittamondo si hanno tre edizioni: una rarissima, Vicenza 1474 in foglio; la seconda, Venezia, 1501; la terza del Silvestri di Milano. Le due prime son così scorrette, che il Vocabolario della Crusca, citando il poema, che fa testo di lingua, si è servito a preferenza di un codice Martelli, e talora di due codici laurenziani. L' edizione del Silvestri, ricorretta dal Monti, è per ora la migliore, fra le pessime. Eppure esistono di quel poema (il quale meriterebbe una buona edizione) dei testi correttissimi, e non pochi, coi quali facilmente si ridurrebbe a buona lezione. Ho veduto nella biblioteca reale di Parigi, sotto il numero 8375, un testo correttissimo del Dittamondo, coll' aggiunta di più di un bello e dotto commento, in un codice magnifico, in pergamena, in foglio, scritto con bellissimi e nitidissimi caratteri, l' anno 1447, da Andrea Morena da Lodi, adorno di graziose figure, miniate a oro e colori.

Oltre il Dittamondo, Fazio degli Uberti ci lasciò un gran numero di poesie in tutti i metri, e in tutti gli stili. Le canzoni che principiano:

> Nel tempo che s' infiora e copre d' erba.
> I' miro i crespi e biondi capelli.

edite senza nome d'autore nella raccolta giuntina, come da più manoscritti del tempo mi consta, sono di Fazio degli Uberti. Il quale, oltre le canzoni predette, ed altre due edite sotto il suo nome nelle antiche raccolte, ha pure a stampa 14 sonetti delle virtù e de' vizi; le sette allegrezze di Nostra Donna, e più un sonetto di amore a m. Antonio da Ferrara. Nella laurenziana v' è una lettera data ad Alesso Rinucci, ambasciatore dei fiorentini a Mastino dalla Scala, sullo stile della serventese: sonvi elegie, e capitoli in terza rima, ed altre cose.

La seguente serventese sta in più codici sotto nome di fra Giovanni; ma era costume di Fazio degli Uberti il mandar fuori le serventesi sotto altro nome, come si vede ancora in quella data ad Alesso Rinucci. Avendola io, è già qualche tempo, trovata in un testo a penna strozziano, ne presi una copia fedelissima, e benchè in molte parti mi apparisse dove scorretta, dove oscura, ciò non ostante, per i grandi pregi che mi parve di scorgere in quella, mi risolvei di darla alla luce, tal quale era nel codice, e la pubblicai, con altre otto canzoni inedite del medesimo Fazio degli Uberti, in un volumetto di picciol sesto, nel 1841, in Firenze. La stessa ragione ora mi muove a ristamparla, dopo averla emendata su altri codici strozziani, scritti nel quattrocento, ma più assai corretti del primo, sicchè non par più, tanto è cangiata, la stessa poesia, e si può tenere come cosa nova. Di più, avendo io di quella edizione, perchè era riuscita scorretta, distrutto i più esemplari, è da pochissimi conosciuta, e però si può dire inedita. Questa poesia ha un' aria tanto incolta, e tanto aspra, che non si può leggere, per chi non cerca nelle rime altro che la bellezza delle forme esteriori, senza un gran coraggio. I soli intelligenti posson conoscere i reconditi pregi di questa composizione, i quali non son pochi, onde io l'ho sovente assomigliata a un diamante coperto di rustica e greggia scorza.

SERVENTESE.

O pellegrina Italia,
. . . .
O nobile reame,
Come veggio in te grame
Donne donzelle e dame!
Ben è peggio che morto
Colui che non s'è accorto di tal male.
O nido imperiale!
O sito liberale!
Le virtù c'hai, in male hai promutate.
O genti disolate,
Per cupidigie state,
Or siete in tale stremo [1]
Che *noli me tangere!*
Io ti veggo sì frangere,
Che appena puoi piangere.
Il giudizio si fermi:
Per li tuoi molti infermi
E frodolenti schermi

1) Int. estremità di ria fortuna.

Di vermi - ti veggio far' dogana,
E di pelli e di lana;
E per molte fiumana
Ti converrà nuotare,
E nel mar affogare, - e toccar fondo.
Io più non mi nascondo,
Però che tutto il mondo
Par che ti senta mondo - d' ogni bene.
Ma dicer mi conviene,
Però che senza spene - son rimaso
A scriver tanto caso.
Italia, il tuo martire
Intendo far sentire,
E non pensar fuggire - per peggiorare.
E vòmmi incominciare
Dal barattier [a] che tien l' anguilla in mano.
Tu che guardi Milano,
E poi fai capitano
Di casa tua la morte,
Tu se' com' una morte
Di giustizia e di pace.
Ogni guerra ti piace,
E ogni verace - t' è mortal nemico.
Io pur tel dico,
Per conoscer fico
Ti fia data la sorba.
Io dico sorba - nè mezza nè macera,
La gente è tutta macera;
E la biscia [1] getta 'l pasto e lo scoglio:
E al passar del soglio [2]

a) Barattiere che tien l' anguilla in mano, cioè il signor di Lombardia. — Le note segnate colle lettere dell' alfabeto son tratte fedelmente dal codice ms.; le altre segnate coi numeri arabici sono dell' editore.

1) la biscia, il biscione, il serpe; arme de' Visconti.

2) Forse vuol dire, al passar dell' imperatore.

Ti fia data la stretta [1].
Ognun che vuol vendetta
Non abbia fretta:
Che la giusta vendetta
Non tarda, a chi l' attende.
Or senza padiglioni o tende
Le bende avranno spaccio [2].
Senza tendere il laccio
Avaccio [3] - entrerai nella rete.
I' dico in rete,
Nè muro nè parete,
Ma fia di ferro.
Il monte del ferro *a*
Fa già chiocciar il ferro
Alla città del ferro *b* - e a' soffregani [4],
Colle man de' paesani,
E di molti più strani.
La cicogna *c* rivorrà la torre,
Con quelli dalla Torre [5],
Perchè vi vuol su porre - i cicognini [6].
Al tempo de' pulcini
Vedrai fatti gli uncini,
Ed i pulcin fatti pollastri.
E di guerra far mastri,
E tagliar volpi lupi e leopardi,
E di molti lombardi.
E tal crederà tardi
Esser venuto, e fia assai per tempo.

1) Carlo IV imperatore avea promesso a' ghibellini di abbatter la superbia de' Visconti.

2) Int. per le sanguinose guerre civili che si apparecchiano.

3) avanti, oltre.

a) Il monte del ferro, cioè la Magna.

b) La città del ferro, cioè Milano.

4) soffraganei.

c) La Cicogna, cioè Crema.

5) I signori dalla Torre, rivali de' Visconti.

6) Il partito torriano.

Io veggio assai per tempo
Di te fatto cornacchia.
Dico cornacchia
Che si vestì, fu già, dell'altrui penne,
E quando a corte venne
Degli uccelli, convenne - pur cantare;
Ciascun l'andò pelare - delle sue penne.
Questa favola intenda
Chiunque ha fatto co' graffi e co' morsi;
Ch' i' veggo gli orsi
Pigliar dentro a le tane:
Osti, agguati e gualdane
La giustizia di Dio ti mena all'uscio.
Mal serra l'uscio
Colui ch'ha dentro all'uscio
Quel che fa la mostarda.
Questa mostarda
A la biscia toglie l'ardire.
Ella suol partorire
Pe' fianchi, e or partorisce per bocca [1].
Or noti a cui tocca
Quel che il mio dire iscocca,
Di questa cosa grave.
In su l'antica nave
Con quella di Soave [2]
Veggio che si raccoglie.
Figlie sirocchie e moglie
Veggo pianger per doglie,
Predate o tolte, senza anello o dote.
Panni squarciar e gote,
Come se fosser pazzi.

1) Si sa che l'arme de' Visconti è un serpe con un fanciullo in bocca.

2) Forse vuol dire. I Visconti correranno la fortuna di Manfredi e di Corradino della casa di Svevia.

Perder veggio sollazzi;
E le strade e li spazzi
Sanguigni e pien di morti.
Tagliar catene e porti [1];
E Giuda e Tolomeo [2] e Ganellone [3]
Diventar qui Sansone;
Qui Antenorre [4] dar l' entrata.
Che val terra murata?
Ah mente scellerata!
Quel da Posterla [5] guata - il suo oltraggio;
O quanti aspettan maggio - per dir: moia!
Di tutte le coia
Non se ne fa pavesi.
O ciechi milanesi,
Bresciani e piemontesi,
Tutti li vostri arnesi - fien distrutti.
E molti pianti e lutti
Vi lasceranno asciutti - d' ogni bene.
Alla Scala [6] conviene
Di quel ch' ella ha e tiene
Lasciar di quattro i trene, - e quel non fermo.

1) Porte, in antico si usava anche mascolino al plurale.

2) Tolomeo re d' Egitto, uccisor di Pompeo. Dante chiama Tolomea la terza bolgia de' traditori. V. Inferno, c. XXXII.

3) Gano o Ganellone di Maganza, traditor dell' esercito di Carlomagno. Dante lo mette nell' ultima bolgia de' traditori. C. XXXII.

Iacopo Allighieri nel commentar questo passo della Divina Commedia del padre, « Giustamente ha posto nell' Inferno il traditor maganzese, e' dice, per lo quale, la gran gesta de' paladini, essendo tra loro, fu tradita ». Commento mss. Laurenz. Plut. 40, cod. 10.

4) Da Antenore, traditor della patria, secondo Ditti Cretense e Darete Frigio, Dante chiama Antenora la seconda bolgia de' traditori. V. Inferno, c. XXXII.

5) Quel da Posterla. È quel Franciscolo che da Luchino Visconti fu nella moglie Margherita oltraggiato.

6) Mastino dalla Scala signor di Verona s' impadronì successivamente di Bergamo e Brescia, distese il suo potere in Toscana, recando la città di Lucca in sua signoria. Vedendosi in tanta prosperità di fortuna, lo Scaligero aspirava già al regno d' Italia. Una formidabil lega de' fiorentini co' veneziani gli tolse tutte le conquiste; e se i veneziani erano più fedeli ai patti della convenzione, Mastino era del tutto disfatto.

Entrato c'è il Vermo [1],
E per lo fermo - quelli da Gonzaga [2].
Parmigiani e Carrara
Con quello da Ferrara
Andranno insieme in bara,
Ma non al santo.
Lo ippocrito ammanto - di Vinegia
Del titol ch' ella egregia - fia vacante.
La gente soprastante
Superba ed arrogante
Di Genova e sua banda
Farà tosto ghirlanda di novi guai;
Ma non fieno i sezzai
Di quella terra che manuca il senno.
Io parlo qui per senno;
Ch' ella manuca senno, - poi serve a malizia,
Usura ed avarizia,
Colla perfida gola.
Ma colui che la ingola,
Vuol mostrar che la imbola [3];
Ma egli è pur di que' del biscione [4].
Tosto farà ragione
D' altro che di Bologna,
E la sua rogna
Sarà foco selvatico.
Io non vi pratico.
Ma il popolo scismatico
Raddoppierà lo statico - al tiranno.
Nè già per questo danno
Non riavranno
Gli scacchi al tavoliere - nelle lor terre.

1) Il conte dal Verme.
2) Signori di Mantova.
3) per *invola* si trova spesso nelle Novelle di Franco Sacchetti.
4) del partito, e de' Visconti.

Il panno in molte terre
Si misura senza canna.
Il ciel m' ammanna [1],
Che a chi fia dato di zanna,
E a chi d' uncino.
O romagnol giardino,
Vedovo meschino,
Come veggio tapino - ogni tuo nato!
E de' tuoi far mercato
Come di gente schiava!
E a cui piace, e a cui grava.
Imola, Faenza, e sua montagna
A Forlì tende la ragna;
Meldola a Bertinoro.
A questo concistoro
Chi è chiamato capo, fia percosso.
Ora si guardi il dosso
La terra del Savio [a].
Or si parrà se il savio
Sa fuggir il giudizio:
Chi non fuggirà il vizio
Non fuggirà la spada.
Che molto poco aggrada
A quelli da Polenta [2].
In ciascun par che spenta
Sia in lui ogni ragione.
Vuol saltar Rubicone,
E di te far fastello.
Aspetta il martello
Ed il cortello

1) *Ammannare*, avvertire: qui è preso nel significato di *m' inspira*.

a) La terra del Savio è Cesena, dal fiume Savio che le corre da lato.

2) Da Polenta, signori di Ravenna, ospiti di Dante Allighieri.

Con quello da Verucchio [1],
E con chi succhio
Per violenza tra' dagli altrui beni;
In te daran le reni,
E desinari e ceni - del mal frate [2];
E l'opre dispietate
Di Tibaldello [3] e di Ravenna [4].
Io pur meno la penna,
E giustizia m' assenna
Del fatto di montagna - e quel da Fano [5].
Tutto il tuo monte e 'l piano
I' veggo pien di ragne,
E di fosse terragne.
Vegga giustizia l'opere tue ladre;
Chente saran dolenti madri!
Vo ritornar a' padri - de' miei falli.
L'aguglia [6], e' gigli gialli [7],
Per cui i vaghi galli,

1) « Verrucchio, castello da cui sono discesi i Malatesti, signori di Rimini, villani di nazione in antico ». Iacopo Allighieri, Commento manoscritto.

2) Dante, Inferno, canto XXXII:

. . . . I' son frate Alberico,
I' son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per fico.

« Qui si parla di frate Alberico de' Manfredi di Faenza, frate Gaudente di Romagna, il quale convitando i suoi concittadini vicini circostanti, siccome fidati e intimi amici, al chiamar delle frutta finalmente uccider li fece ». Iacopo Allighieri, Commento.

3) Dante, Inferno, canto XXXIII:

. . . . . Tebaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

« Uno de' Manfredi di Faenza, nominato Tebaldello, il quale, essendo podestà di Faenza messer Gianni Soldanieri, a' bolognesi, di notte tempo, la dierono ». Iacopo Allighieri, Commento.

4) Di Ravenna. I figli di messer Bernardino da Polenta di Ravenna, per trattato de' Malatesti signori di Rimini, uccisero l'Arciprete di Ravenna, loro cugino e consorte, ch' era signore della città, per ambizione di signoreggiare. Giov. Villani, l. IX, c. 169.

5) Malatestino de' Malatesti da Rimini, invitati due onorati gentiluomini da Fano a desinare seco lui, come giunsero alla Cattolica, terra marittima tra Fano e Rimini, li fece prendere e gittar in mare.

6) L' aquila, arme imperiale; anche il Milione di Marco Polo ha sempre *aguglia* per aquila.

7) I gigli d' oro, arme di Francia.

Che son due, fanno sciarra.
Vòmmi far [1] dalla lepre [a] che s' infarra,
E gitta via la sbarra - alla pantera.
O volpe iniqua e fera!
Tu sei giunto alla sera,
Che ciascheduno spera - te diserta.
Tu sarai Tebe certa,
Per l' innocente sangue che bevesti:
Quel da Milan [2] prendesti,
Per sacrificio il desti,
Lui e' figliuoli, al serpe [b].
Anime crude più che serpe
Ch' è de' figliuoi del Conte, e di lor fame [3]?
Distrutto il tuo reame
Sarà con la tua rabbia.
Per grattar la pantera avrai la scabbia
Con fuochi, sangue, prede, guasti e ratti,
E tra questi baratti
Terminerà la pantera [c] - e sarà sera.
L' orsa [d] cupida e stanca
Sarà come chi affoga.
Camperalla la soga [4] ch' ella tiene.
Ma pure gli conviene
Pagar il malo scotto;
I' dico il crudo e il cotto;
Che il veltro [e] e sancerbon [f] son invitati
Con altri disfrenati,
Che sono inebriati all' altrui vino.

1) *Farsi da*, vale cominciare da.

a) Lepre, e volpe, cioè la città di Pisa.

2) Francesco da Posterla e i suoi figli, dati dai pisani in mano al Visconti.

b) Visconti da Milano.

3) Allude al conte Ugolino della Gherardesca, rinchiuso dai pisani insieme coi figli in fondo di una torre, ove morirono di fame.

c) La Pantera, cioè Lucca.

d) L' Orsa, cioè Pistoia.

4) *Soga*, voce longobarda, fune, corda, fascia: qui forse allude alle mura che cingevano la città.

e) Il Veltro, cioè Volterra.

f) Il Sancerbone, cioè Massa.

Il lion *a* del gran giardino [1]
Da ritto e da mancino
Si arrosterà,
E darà e torrà,
E foco metterà - per molte selve [2],
Ma e' darà a ogni morso il pelo.
Vedovo scuro sarà con suo velo.
Questo mi mostra il cielo;
Ma grande rimarrà infra' dispersi.
Volgo alla lupa *b* vana i tristi versi,
Che spera in Talamone e nella Diana:
Lascierà l'altrui tana,
E nella sua sarà poco sicura.
Arroterà la scura,
Che taglierà da piede il suo riposo.
Io pur noto, e pur chioso:
La pulce *c* to' riposo
A chi dorme e a chi vegghia,
Per molte torte ch' ha nell' altrui tegghia.
Vedrai menare stregghia
Al cavallo sfrenato *d*
Più anni ammantellato;
Ma e' fia liberato,
E po' mai inceppato - dalla mala petra [3]:

a) Lo Lione del gran giardino, cioè Firenze.

1) Chiama la Toscana il gran giardino.

2) Firenze in ogni tempo arbitra e moderatrice di parte guelfa, aggruppate intorno a se nella confederazione del 1197 tutte le città di Toscana, disponeva a suo talento di tutte le forze della lega guelfa, onde non solo difese la propria indipendenza contro tanti assalitori, ma, quel ch' è più, ella poteva agevolmente, come tante volte fece, mettendosi innanzi il grande stendardo de' capitani di parte guelfa, sconvolgere tutta Romagna e Lombardia, e farsene scudo incontro a' propri nemici. Da qui deriva l'odio smisurato di tutti i ghibellini verso Firenze, il quale proruppe con tanta veemenza nel parlamento d'Empoli nel 1260.

b) Lupa, cioè Siena.

c) La Pulce, cioè Montepulciano.

d) Cavallo sfrenato, cioè Arezzo.

3) Qui parla forse di Guido de' Tarlati da Pietramala, vescovo d'Arezzo, il quale fu di grand' animo, e molto accrebbe 'l comune e 'l vescovado d'Arezzo.

La mala petra scende la Scatorbia *a*
Quadrella senza gorbia
Veggio piover per torma:
Veggio per porta eburna
Entrar i novi gotti,
Ch' oggi son pegolotti;
E le ciance co' motti
Saranno del grifon *b* mortal tormento,
Se avuto n' ha il talento;
E per suo amor vorrebbe Ercole e Cacco.
Ben ne fia rotto e fiacco.
Or vedrai novo macco
Nella Marca, Ducato, e Patrimonio;
Dice ciascun che sa più del dimonio.
Ma e' fian messi al conio,
E merti giusti avran di lor dispetti.
Lasso! il sasso dell' oca *c* ne' miei detti;
E la vita de' vecchi *d* e suoi gentili,
Per far più brevi stili,
Saran pagati col gran prete errante *e* [1].
Volgomi al leofante *f*,
Che fu del mondo tutto dominante,
Che perderà le tre parti del core;
E il suo maggior dolore
Ragguaglierà il minore.
E la sua balia,
E il corno d' Italia *g*,
E l' isole del zolfo e del foco *h*,
E il corso e il sardo loco,

a) Scatorbia, è una fiumana.
b) Grifone, cioè Grosseto.
c) Sasso dell' Oca, cioè Viterbo.
d) Vita de' vecchi, cioè Viterbo.
e) Gran prete errante, cioè il papa.
1) Chiama il papa il gran prete errante, perchè al tempo dell' autore il papa aveva posta la santa sede in Avignone.
f) Leofante, cioè Roma.
g) Corno d' Italia, Corneto.
h) L' isole del regno di Sicilia.

Col lor traditor gioco,
Piangeranno i lor morti,
E i lor vivi torti;
Ma fia lor colpa e pena pareggiata.
Gente con gente cruda e dispietata,
Re contro re armata;
E popoli e province stretti a ferri,
E di moltiplicati erri;
Di Ninive e di Tebe odo le strida,
E le troiane grida,
Gli stormi pompeiani e di Guiscardo;
E il figlio longobardo,
Attila, Brenno, e Annibale affricano;
Tutti li scempi che mai fe' romano,
O Serse, o Dario, o Ciro, o Maccabeo,
O vuoi cristian, saracino, o giudeo,
Ceperan [1], Montaperto, [2] o Campaldino [3],
Altopascio [4] . . . . . . Montecatino [5].
Il giudicio divino
Farà novelli a noi li detti scempi.
E son propinqui i tempi
Che fia pestata la dolente salsa
Con molta gente falsa,
Serpi, sirene, nottole e leoni,
Mosche, cani, e scorpioni;

1) Ceperano, terra sul confine del regno e dello stato romano, dove sono state combattute molte battaglie.

2) Montaperto, campo di battaglia ove l'esercito de' fiorentini, forte di 30,000 combattenti fu rotto dai sanesi con l'aiuto del re Manfredi, nel 1260.

3) Altro campo di battaglia ove fu combattuta una battaglia tra i fiorentini e gli aretini, nella quale si trovò Dante Allighieri a combattere nella prima schiera de' cavalieri.

4) Altopascio, campo di battaglia ove i fiorentini furono rotti da Castruccio ai 23 settembre 1325.

5) Campo di battaglia ove i fiorentini furono vinti da Uguccione della Faggiuola, nella quale rimasero morti diecimila combattenti dalla parte de' fiorentini, e il figlio del re di Napoli, e dall' altra parte vi morì il figlio dello stesso Uguccione.

Pecoron grossi, e bramidi avvoltori.
E sotto i copertori
Donne infinite andranno sole a letto;
E in cambio di diletto
Ogni sospetto - avranno in compagnia.
Perirà qui la buona per la ria:
Ispoglieransi chiese e monasteri;
Color sanguigni e neri
Varranno più che scarlatti o villuti.
Li stormenti e liuti
Saranno le campane [1] e' tamburelli.
Le gualdane [2] e' drappelli
Risponder cenni, e mutar insegne.
D' ogni maniera legne
Ritroveransi a due spietati fochi.
O come saran pochi
Que' che Saturno e Marte a gloria serba!
O mala italic' erba,
Come ti veggo acerba - iscellerare!
E il prezzo a rovinare
Diventar esca!
Molta gente tedesca
Inghilese [3] e francesca [4],
Ungheri, schiavi, e spagnoli,
Con agghiadati duoli

1) Allude all' usanza de' fiorentini di porre una campana su un castello di legno a ruote, e al suono di quella guidar le loro schiere.

2) *Gualdane*, sono cavalcate che si fanno in sul terreno de' nemici, a rubare, ardere, e guastare. Dante, Inferno, c. XXII:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane.

3) Nei codici antichi si legge sempre *inghilese* e non mai *inglese*. Claudio Tolomei in un trattato della lingua italiana, manoscritto, sostiene che il dir *inglese* è errore di lingua, e si deve dir invece *inghilese*. Così nel puro linguaggio del popolo toscano, si dice e si scrive sempre *inghilese*, e il modo *inglese* ha in se un non so che di strano e di barbaro.

4) francese.

Perderan padri, fratelli e figliuoli.
L'offerta loro a Marte sarà sangue.
Crudele è chi non langue,
Vedendo il demon angue
Nelle sue reti entrar con tanta preda!
Non fia più quistion di chi sia reda.
Ma per niente fia quel ch'or è più caro.
Or pianga ogni uomo avaro,
E que' che fan suo dio argento e oro.
Ov'è Mida [1] con l'oro?
Ov' è Sardanapalo [2]?
Ov' è il traditor Neccalo?
Ov' è la tirannia col suo affanno?
Ov' è ogni tiranno
Ch'al nostro tempo portav' alto il capo?
Tu rispondrai: non sapo [3]
Ov'è superbia in ogni fare e dire,
Ove i vizi seguire
E lasciar le virtù chiare ed aperte.
Ma state, o genti, certe,
Ch'egli è de' santi articoli veraci:
Dio far bene a veraci
E punire i fallaci - e la mala famiglia.
E chi ben qui con meco si assottiglia
Non gli parrà questo dir maraviglia.
Giustizia mi assicura e dà valore:
Vero frutto verranne dopo il fiore.

1) Il celebre Mida, re di Frigia.
2) Sardanapalo, ultimo re degli Assiri, principe scostumatissimo.
3) Modo antico, *sapo, abbo*, per *so, ho*.

BETRICO D' AREZZO.

Questo poeta è chiamato dal Casotti, e da molti altri, Betrico da Reggio. Il codice 1118 riccardiano lo chiama scorrettamente Betrico da Rezzo, ma nei codici vaticani e strozziani è detto d' Arezzo. È citato dietro la Bella mano di Giusto de' Conti, ove si dice aver a stampa alcune rime, edite in Venezia nel 1518, con poche canzoni di Dante e di Cino. Trovansi ancora di lui diverse ballate inedite nei codici vaticani; e fra queste la seguente, che si pubblica per saggio della sua maniera, estratta da un testo a penna riccardiano. Fiorì al principio del trecento, e fu contemporaneo di m. Gregorio di Arezzo, al quale indirizza un sonetto.

BALLATA

Estratta dal codice 1118 riccardiano.

Stando nel mezzo d' una oscura valle,
Ove si pròvan li maggior martìri,
Mercè de' miei sospiri
Aver condusse la pietate amore.
Chiamòmmi amor da quella valle oscura,
E su per nova piaggia
Mi menò al poggio di vera salute;
E tanto mi mostrò di sua virtute,
Che non è mente saggia
Ch' il potesse comprender per natura.
Poi mi condusse in vie maggiore altura,
Dov' era l' arbor d' amorosa pianta,
La cui virtute è tanta
Che fa beato d' allegrezza il core.

FRATE STOPPA

DE' BOSTICHI.

Questo frate era fiorentino, e della famiglia de' Bostichi, celebre sul finir del dugento per esser una delle più faziose e delle più audaci a consigliar e commettere omicidi, ruberie, e violenze d' ogni maniera. - Dove si colla? - In casa i Bostichi - si diceva per Firenze, nei tumulti suscitati da Corso Donati e dai neri, per la venuta di Carlo di Valese. Ma Frate Stoppa, come apparisce dalle sue poesie, era un sant' uomo, di animo gentile e dilicato, dottissimo, zelantissimo per l' onore della religione e il bene della sua patria. Abbiamo di lui a stampa una stupenda serventese in ottava rima, dettata con uno stile energico e robusto, nella quale ei discorre apertamente de' mali costumi de' principi del suo tempo, annoverandoli ad uno ad uno, e predicendo a ciascuno i gastighi dell' ira divina. Fiorì intorno al 1347. Trovansi del medesimo autore, in vari codici, altre ballate; ma non hanno la franchezza e l' energia di stile della serventese: e però mi ristringo a pubblicare per saggio della sua maniera il seguente

SONETTO

Estratto dal codice 624 magliabechiano.

Servir e disservir mai non si scorda;
Però l' uom serva quanto può servire,
E perch' uom possa ben morder, non morda;
Pensi per se, che puote intervenire [1].

Uom puote in alto ben salir per corda,
E venir men per troppo trassalire [2].
Tu se' in sulla ruota; or ti ricorda,
Che la possiedi, guarda di fallire.

Che per superbia e poca conoscenza,
Uomo, ch' è in alto, cade in un sol punto;
Per picciol fallo viene in gran perdenza [3].

O tu che se' sovra la ruota giunto,
Se non ti reggi per gran providenza,
Per certo al basso veggioti defunto.

1) Int. ciò che.
2) Salir al di là delle proprie forze, al di sopra della sua condizione.
3) perdita, perdimento.

MESSER

GIANNOZZO DA FIRENZE.

Chi sia questo messer Giannozzo da Firenze io non l'ho potuto rintracciare. Per alcun tempo ho avuto in pensiero che fosse Giannozzo Sacchetti, fratello di Franco, del quale si hanno in questa raccolta alcuni sonetti e canzoni. Ma comparando meglio insieme i due modi di poetare, ne risulta dall'uno all'altro una troppo gran differenza. Vero è che i sonetti e le canzoni di Giannozzo Sacchetti si aggirano su materie morali e filosofiche; e questa serventese è una vivace descrizione di una battaglia alla maniera borgognesca; e perciò mal si può istituire questo paragone. Giannozzo dovev' essere un distinto personaggio, perchè ha il titolo di messere, che non si dava a quel tempo che ai giudici e ai cavalieri, e Giannozzo Sacchetti non era nè l'uno nè l'altro, e non si trova mai col titolo di messere. Rimane dunque incerto finora chi sia il vero autore di questa bellissima e originalissima serventese, unica nel suo genere nella letteratura italiana. Ho detto 'l modo mio di pensare; altri dirà 'l suo; e 'l pubblico dei dotti ne giudicherà. E' pare ai modi guerreschi de' quali è tessuta questa serventese, che l'autore fosse militare, o delle cose militari pratichissimo. E dirò ancor più, che una così vera, evidente, animata e vivace descrizione di una battaglia mai avrebbe potuta dettare chi non fosse stato presente a uno o più fatti d'arme. È da osservare per le voci *giotom*, *gurti*, *bubor*, *varam*, *giaram*, *emares*, *narco erlarli*, che nelle guerre de' tempi di mezzo, com'è noto a ciascuno, le repubbliche e le signorie italiane, assoldavano gente straniera, di tutte le nazioni, francesi, inglesi, catalani, e per lo più tedeschi. E questi vocaboli pare fossero parole di ordine, grida di guerra, usate in allora da questi mercenari tedeschi e ungheresi.

SERVENTESE.

Mentre d' amor pensava,
Sentii gridar: all' arme, all' arme!
Su! su! buon cavalier, che fate,
Che non vi armate?
Non vedete i nemici
Che son già presso a quici?
Omè! tu dì 'l vero. O Roganzino [1],
Chiama Folco e Angiolino.

Trovate l' armadura.
Che dice il banditore?
Che noi siamo a cavallo,
Che vengon senza fallo
Quinci con grandi strida.
O marraioli [2],
O palaiuoli [3],
Ciascuno prenda lo suo arnese.

O Pratese, o Ventura [4],
Vedestù la mia scura?
O lo roncone? ov' è 'l mio capperone?
Chi 'l saperìa . . . .

1) Nomi di soldati.
2) armati di mazza e zappa, zappatori.
3) armati di pali.
4) Nomi di soldati.

Alcuno si partìa.
Giugne il capitano
Con un bastone in mano.
Fuori, villani,
Con mille vermocani.

Tu non ti muovi? tòti [1] questa.
Oimè la testa!
Dite li mandi.
Fatevi oltre, innanzi.
Tagliate questi balzi.
Fa te: messer, adesso.
O tu chi sei d' accesso?

Che pur bisbigli?
Tra' fuora que' roncigli.
Messer, che comandate?
Che questi pruni leviate,
E fate via.
Il siniscalco è già su per lo campo,
A mo' d' uom matto.
Deh, perdio! oltre, ratto,
Seguitate le bandiere.
O tu del buon destriere,
Lievati da la via.
Ed egli rispondia:
Volta, e rivolta il cavallo entra sotto:
Gurti, tedesco brutto.
Sta, giungono trombetti e trombe,
Con più cornamusini.
Bubor varon varam,
Fa luogo al capitano.
O messer di madam,

1) tòti, togliti. « To' tu pegno dal sere? » Boccaccio.

Perdio! che siete feditore [1]?
O messer Sagramoro [2],
Drizzate le bandiere.
Volentier, volentiere.
Andiamo, andiamo,
Non dimoriamo,
Tiriamci a lor, tiriamci a loro.
O messer Moro,
Dov' è 'l saccomanno?
Egli ha 'l malanno
D' un calcio di cavallo.

E converracelo lasciare.
No, il conte ne viene.
Or ne va bene.
Alla buon' ora.
Fermi! fermi! a poco a poco.
Qui non ha loco,
Pigliamo il vantaggio:
Questo è mal passaggio,
Facciam tagliare il ponte.
O messer Fronte [3],
Vedete voi costoro?
Questi vengon da loro,
E dicono che sono
Tremila bene armati,
Senza i mascalzoni,
Che son seicento;
E' pedoni sono mille e dugento;
E mille balestrieri [4],
Tutti armati a gieri [5],

1) feritori, armati della leggierà.
2) Nome di un capitano.
3) Nome di un capitano.
4) armati di balestre.
5) armati alla leggiera.

E buone corazzine.
Or mi dite: sete voi spie?
O messer sì; e questo abbiam veduto.
Ditelo al capitano incontanente.
Oimè dolente!
Iddio ci dia bene a fare,
Cominciaro a gridare:
Alto! brigata,
Non vi movete punto;
E ciascheduno in punto - s' apparecchi.
Fatevi innanzi, istambechecchi,
Tornate quà alle schiere.
Guardò giù pel sentiere.
Va pian, Salvagno.
Come! che 'l mio compagno - n' è menato?
O Ammannato - vieni, corri forte.
Alla morte! - traditori!
Quivi le spade! fuori!
Colpi tagliando e dando,
Le lance spezzando,
Gli ungheri correvan oltre.
Giaram, giaram,
I tedeschi agiaram
Da ogni parte, sotto il nome di Marte:
Ernaves, erlarli fierendo narco.
O messer san Marco - aiutami.
Sferrami la ferita,
O compagnone.
L' un grida: san Simone!
E l' altro: sant' Antonio!
E chi chiama il demonio,
Chi san Giorgio con Giove.
E ciascuno fa prove
D' aver onore.

Giugne con gran romore
Il capitan valente.
Ehi! buona gente,
Non vi partite delle vostre schiere.
Veggiamo i primieri;
Come co' feritieri
Fan di noi danno.
Di là andiamo,
E percotiamo - se bisogna:
Noi non abbiam vergogna - insino a ora.

La gente par di fuora,
E son forse cinquanta in quel poggetto.
Questo non è diletto - che mi pare
Che si san ben guardare.
Ch' i' feritor son rotti.

Stan cheti come botti:
Niuno è si parti.
Fra noi verranno isparti;
Morti saranno
Che non se n' avvedranno.
E noi darem loro il malanno - ancora.

Ohi! ohi! Che hai tu, cattivello?
Tra'mi questo quadrello.
Io non posso,
Ch' i' ho i nemici addosso.
Prigion! prigioni!
Qui votano gli arcioni,
Da ogni parte.
Il capitan si diparte,
E i suoi rincuora.
Percotiam noi ancora.

Sì, nel nome di Dio:
Or fuori! or fuori!
Muoiano i traditori
Nella battaglia!
Ahi canaglia,
Arrenditi! - tu - anzi tu.
Non mi dar più,
Ch' i' sono tuo prigione.

O mascalzone!
A te, questo cavallo,
E fa ch' a disarmallo
Non sia lento.
Vedestù Talento [1]?
O messer nò.
Uom che saria per esso è morto,
E ciascheduno offeso già si tiene.
Or bene, qui conviene
Che 'l prenze messer Otto sia riscosso.

Vogliamo, date il nome - Come? come?
O ti nui dai? - testè 'l saprai.
Sacco, Arrigo, tu se' mio nimico,
Tosto t' arrendi.
Traditore, tu ti difendi?
Dàmi la spada, sozzo giotom.
Ahi giotom,
Ahi sono tuo prigione.
Che giova a dire;
Tutti a fuggire
Cominciano i nemici.
Non vi partite quici,
Voi della terza frotta,

1) Talento, nome proprio usitatissimo nel trecento presso i toscani.

Che la brigata è rotta
Col malanno.
Su, saccomanno:
Via al procaccio.
Oltre, Arrigaccio,
Va e guadagna.
Chi ride, chi si lagna
Chi disarma prigioni,
E chi lega i roncioni,
Chi padiglioni - abbatte in terra;
E chi pur nella guerra
Rimane morto.
Il trombettino accorto,
Il naccherino iscorto,
Cominciano a suonare
A raccolta francamente,
Chiamando afflitta gente,
Lasciando dolente - i nemici loro.
E prigioni menaro
Tremila ben legati,
E mille su pe' prati
Rimason morti,
Con crude sorti.
L'avanzo via fuggiron con gran fretta;
Che niuno aspetta,
Correndo, 'l torno.

Le trombe grande istormo
Facean varam, varam,
E ciascuno a giaram.
Vittoria! vittoria!
E con superna gloria
Il capitan ritorna a' padiglioni,
Con bestie, some, e i buon prigioni.

MESSER

BRUZZI VISCONTI.

Fu figliuolo non legittimo di Luchino Visconti signor di Milano . ibellatosi dal padre, si ricoverò presso messer Giovanni di Oleggio, quale teneva allora Bologna, che lo accolse cortesemente e gli ce grande onore. Giovane cavaliere e poeta, inesperto delle arti delle malizie delle fazioni politiche, da certuni, scontenti del goerno di messer Giovanni , gli fu dato a intendere che aveva più iritto egli, nato dai Visconti, di signoreggiar Bologna, che messer iovanni di Oleggio ; ed egli si lasciò indurre a praticar una congiura er torgli la città, e farsene egli signore. Fu scoperto il trattato, e ell' agosto 1356 fu cacciato dal bolognese. Dimorò qualche tempo in isa e in Firenze. Attese allo studio della filosofia, e compose molte oesie in lingua volgare, le quali mancano tuttavia di quell' alta ispizione, e di quella forbita eleganza, e di quel vivace colorito, sugllo di tutte le bellezze poetiche, che si ammira nei buoni scrittori ecentisti. Crescimbeni pubblica di lui un mediocre sonetto, riprootto nella raccolta palermitana dal Villarosa. In un testo a penna ticano, e in altri codici palatini, casanatensi, strozziani, e riccarani si trovano ancora altre tre canzoni di questo autore, scritte sul edesimo stile; e di più una ballata, la quale come altamente carattestica del modo di pensare e di comporre di questo poeta, è stata a me scelta per saggio della sua maniera .

BALLATA

Estratta dal codice 991 strozziano.

Senza la guerra di fortuna ria,
La qual vincer si puote per valore,
Non può mai gentil core
Esser felice in stato alcun che sia.

Non ha diletto Iddio più grazioso,
Se volger degna gli occhi suoi in terra,
Come di riguardare un virtuoso,
A cui l'aspra fortuna faccia guerra.
E quanto più di male ella disserra
Verso l'animo ch'è di valor pieno,
Cotanto il cura meno,
Perchè è di chi la fa la villanìa.

Per inganno soffrir vari tormenti,
Soffrir infamia, povertade e morte,
Non creda alcun che gentil cor paventi,
Perchè è di quel, che è fuor di lui più forte,
E 'l vince tutto quel che manda sorte,
E 'l muta in ben, nè si lascia mutare,
Come fa il vivò mare
I fiumi, che riceve in compagnìa.

Or quel, che dotta d' essere in esilio,
Deh guardi ciò che 'l nocque a Scipione,
E pensi quanto spiacque a quel Rutilio,
Che disdegnò tornare a sua magione.
Sollazzo è questi delle menti buone,
Che il savio per suo profitto ognor porta
Per dritta via, e per torta,
E patria con amici, è dove 'l stia.

. . . .

La povertà, che par mortal supplizio,
Necessità contemplo ai cuori elati:
Guardi ciascun che nocque al buon Fabbrizio,
A Zenone, ad Igine, ai santi abati,
Nulla bramando, costor fur beati;
Però che poco sazia la natura,
Null' ha cupida cura,
Ond' è beato più chi men disia.

Se 'l buon per molti ispesso si disfama,
Perch' egli è buono, questo è falsamente;
E 'l buon de' esser biasmato da vilama,
Perchè gli è loda il biasmo di tal gente.
E se turbazion di questo el sente,
Pensi che vizio in lui ancor tien loco;
Che 'l non s' accende il fuoco,
Se non in cosa dove ha signorìa.

Se 'l pensa l' omo ch' una morte sola
Veloce inoppinata aver conviene;
E pensa poi per quante vie gli è nota,
Coi morbi sol, che natura contiene;
Bramerà cagione di morir bene,

Sperando che morte, ch' è con vertute,
Mena a somma salute;
Come sperò David contro Golìa.

Ai quanto è al cor gentil gravosa lite,
Spender un' ora mal di tutto l' anno!
Ai quanto Sardanapal, e Tersite,
Gola, e lussuria anco sedendo istanno!
Sol non bene operar fu danno;
E quanto in ciò fortuna gli è più fiera,
Tanto più gloria spera;
Che dopo nube, chiar convien che sia.

Dunque ciascun faccia l' animo grande,
Al quale grande nulla cosa è magna;
E pensi ciò che fortuna li mande,
Esser uficio del qual si guadagna;
E se d' avversità el si dà lagna,
Pensi, che difetto vien da se stesso;
Perchè è da Dio concesso
Che poco senno vince assai follìa.

Ballata, io son come 'l porco ferito,
Son qui gli amici spasimati a doglia,
Che del suo caso si fa per guarito,
E sol procura che a questi il toglia:
Onde vattene omai di buona voglia
A chi tu senti del mio stato infermo,
E dì ch' io sto pur fermo,
Ma chi assai priega tosto romperìa.

RICCARDO DEGLI ALBIZZI.

Fu figliuolo del celebre poeta Franceschino degli Albizzi, intimo amico del Petrarca, e fu valente poeta al pari del padre anch' egli. Di Riccardo finora non si è visto a luce che una sola ballata, pubblicata dal Crescimbeni, il quale afferma che fiorisse intorno il 1360, ed è di avviso che le sue poesie sieno « molto degne di essere commendate, come quelle nelle quali non pur la maniera del padre, ma quella del Petrarca venga imitata con singolar felicità ». Molte sono le poesie, canzoni e sonetti di questo leggiadro autore, che si trovano manoscritte: ma io mi ristringo a dare, per saggio della sua maniera, una sola canzone, estratta da un testo a penna del secolo decimoquinto.

CANZONE

Estratta dal codice 1100 riccardiano.

Che fate, donne, che non soccorrete
A confortare il pianto di costei,
Da poi che in ver di lei
Morte nimica tanto s'è mostrata?
Con fera crudeltate
Ell' ha tirata a se nella sua rete
La sua cara speme e più fidata,
E così l'ha lasciata
Ignuda, onde non fina dire: omei!
Pel duolo ch' ella pate,
Batte sue gote adorne di beltate,
Colle sue man, piangendo,
Dolcemente dicendo:
O morte cruda, di mio mal cagione,
Perchè sanza ragione
M' hai tolta quella ch' era mia colonna,
Cortese e savia più che altra donna?

Tu m' ha' tolto colei per cui era
Gradita più che per madre altra figlia;
Onde le tue artiglia
Par ch' aggian non pur lei, ma me passato.

Il cor tal doglia sente:
Ben se più cruda che null' altra e fera,
Ad aver tale amore scompagnato.
È bene addimostrato
A lei ed a me, quanto bene scompiglia
Tuo colpo e tuo pavento;
E poi che ne conviene esser contento,
Come che tu ci volga,
I' ti prego che tolga
A me la vita, sì che lo mio core
Non senta tal dolore,
Che poi ch' è morta lei, megli' è morire,
Che viver trista e sempre mai languire.

Cota' parole nel suo pianto nota
Quella donna gentil di cui io scrivo,
Per la quale io ragiono
Tener nel mondo la serena vita
Contenta al suo volere.
Però qual con virtù guida sua rota,
Di voi, donne gentil, chi non l' aita,
Sicchè non fia partita
Sua gran beltate per vostro abbandono,
Dal sommo e bel piacere;
Gite per confortare il suo dolore
Colle dolci parole,
Sicchè il martìr che dole
Non vada consumando tanto bene;
Oimè! che non s' avviene,
Siccome a voi, a me, a consolarla,
Che volentier girei ratto a 'itarla.

I suo' begli occhi, che parien duo stelle,
Son per lo pianger tutti invetriati;

Che solean più ornati
Esser di luce, che il possente raggio
Ministro di natura.
Le gote, che solean vermiglie e belle
Mostrarsi, e non avere alcun paraggio [1],
Han ricevuto oltraggio
Dalle sue palme; e' color son mutati
In livida pintura:
Sicchè se voi già per vostra fattura [2]
Non togliete tale affanno [3],
Attente per pigliar da lei comiato:
Però da ciascun lato
Vi piaccia aoperar che si conforti,
E che tal doglia dolcemente porti.

Poi piglia colle man la treccia bionda,
E spande per le mani i suo' capelli;
E i crin che son sì belli
Si tira fuor del capo; e con gran lutto
Parla soavemente:
Perchè rubato m' hai da ogni sponda
La mia speranza, e hai il cor distrutto?
Sicchè tu hai del tutto,
O falsa morte, co' tuoi colpi felli,
Dinudata la mente
D' ogni diletto, e me lasci dolente,
Accompagnata di duri sospiri;
E di cotai martìri
Ristori sì gran danno, com' io porto.
Ma poi che t' è accorto,
E conceduto dalla gran potenza,
Conviemmel comportar con sofferenza.

1) paragone.
2) fattura, operazione fatta o da farsi.
3) Qui pare che manchi un verso.

I' non sapre', canzon, darti dottrina
Di far di tal tristizia il portamento,
Che a tuo grave lamento
Convien per dimostrar come tu sia
D' ogni dolor trafitta:
Però a capo chin tosto cammina,
Piangendo su per la diritta via;
E fa che tu non stia,
Finchè tu trovi quella ch' è in tormento,
Sua luce a pianger fitta:
E come giugni, ginocchion ti gitta;
E dirai sospirando,
Madonna, o lagrimando,
Il vostro servo m' ha qui a voi mandata,
Con cotale ambasciata:
Che per amor di lui vi confortiate,
Sicchè non perda il viso suo beltate.

INCERTI TRECENTISTI

DIVERSI.

I seguenti otto sonetti stanno in un testo a penna riccardiano, senza nome di autore. Dallo stile facilmente si conosce che son tutti autori trecentisti: dai nomi de' personaggi a cui son diretti si vede che furon dettati in diversi tempi e in diverse occasioni. Così il primo apparisce chiaramente essere stato scritto nella prima metà del trecento, e il secondo nella seconda metà di quel secolo. Il pregio di questi sonetti non si cerchi nella forma esteriore, che è alquanto rozza e incolta, ma sì nel concetto intrinseco, in quanto che ci manifestano l'opinione del popolo su certi fatti memorabili e su certi personaggi storici della più alta importanza. Notabilissimo è il secondo sonetto diretto al Conte di Virtù, principe di animo grande, guerriero audace, politico profondo, oltre modo ambizioso di rinomanza e di gloria; il quale finchè visse ebbe sempre il pensiero e la speranza di poter un giorno, per forza d'armi, di tutte le italiane provincie, costituire un gran reame, e portava continuamente con se, in tutte le guerre, una corona d'oro per farsi incoronare, superata l'opposizione dei guelfi toscani e bolognesi, re d'Italia.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Mandato a messer Bernabò, quando la lega il volea cavalcare.

Egli è gran tempo, dolce signor mio,
Che facesti coll' arme tregua e pace;
E 'l pensier vostro, ch' era tanto aldace [1],
Pur di far guerra si sta piano e pio.

Or isvegliate con dolce disio
L' ardito cor, che si riposa e giace;
Se 'l mio pensier non è troppo fallace
Converravvi difender vostro fio [2].

Marte s' è desto con grave furore;
E già pell' universo va la tromba,
Che viene il papa con l' imperadore

Per cacciar tutti i grandi nella tomba.
A lor mandra [3] non voglion più pastore.
E questo per Italia già rimbomba.

Sicchè chi tiene, e tal tener gli aggrada,
Converrassi difender con la spada.

1) Mutato l' *u* in *l*. Come *laulde* e *lalde* per *laude*.

2) feudo, stato.

3) Il codice, evidentemente scorretto, legge *A lor madre*, che noi abbiam creduto dover correggere in questa maniera.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Mandato al Conte di Virtù.

Stan le città lombarde con le chiave [1]
In man per darle a voi, sir di Virtute,
Per risanar le loro aspre ferute,
Che son tanto cocenti, e così prave.

Insino agli occhi sono in aspre cave,
E son condotti a tanta servitute;
Se non che [2] speran in vostra salute,
Avrieno invidia alle vendute schiave.

Roma vi chiama [3]: Cesar mio novello,
I' sono ignuda, e l' anima pur vive;
Or mi coprite col vostro mantello.

Po' francherem colei, che Dante scrive
Non donna di province, ma bordello:
E piane troverem tutte sue rive.

1) *Le chiave, le noce, le boce, le mane*, per *le chiavi, le noci, le boci, le mani*, si trovano sovente nei codici antichi, e si sentono ancora nel dialetto del basso popolo fiorentino.

2) Se non fosse che, ec.

3) Imitazione di Dante.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Veggio di nove tele ordire e tessere;
E risvegliarsi di molti, che dormano [1]:
E veggio d' animali schiera stormano [2];
E farsi amici tal che non suol essere.

Veggio la volpe [3] e la cicogna [4] intessere,
Strette a consiglio; e parmi che danno ordano:
Che colla [5] . . . gli altri s' accordano,
Veggendo il lupo insuperbire e crescere.

E s' ella indugia su un punto strongola,
Che non provegga ogni uomo il suo bitacolo [6],
Staran peggio che frati sanza regola.

Certo questo mi par un gran miracolo,
Che l' un s' accorge, e vede che s' impegola,
E non provvede al suo feroce fiacolo.

E zaro, e sozo, chi non è intendevole,
Di farsi forte chi si sente fievole [7].

1) dormano: il presente espresso come il condizionale, è modo proprio del basso popolo fiorentino.
2) fanno stormo.
3) L' arme di Pisa.
4) L' arme della città di Crema.
5) Questo verso è difficile a dicifrare.
6) abitacolo, abitazione.
7) Così il codice.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Mandato ai veneziani.

Con voi sia pace, e fugga via l'errore
Di ciascuno ch' al contrario consente;
E durerà vostra città possente
Di giorno in giorno, e diverrà migliore.

Non corra in furia vostro piano core,
Ma siate sempre sobri con la mente [1]:
Così conoscerete chiaramente,
Che per discordia s' esce di ben fuore.

Per pace crescon le piccole cose;
Maggiormente per guerra si disfanno,
E le persone stan sempre dubbiose.

Molti a guardare lor tesor vi danno,
Che [2] cesseran, vedendovi far cose,
Che [3] non è per seguir altro che danno.

E forse che s' accenderà sì 'l fuoco,
Che farà caldo al più frigido loco.

1) temperati nel desiderare.
2) I quali, ec.
3) Da cui, ec.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

A Siena.

O patria degna di trionfal gloria,
Dell' universo isplendida bellezza,
Siena amorosa, madre di dolcezza,
Iddio ti ponga in pace e in vittoria.

Di te si può sempiternal memoria,
Mostrando di virtù somma chiarezza:
Principio e fonte se' di gentilezza,
Ch' a tutto il mondo debb' esser vittoria.

Tu circondata se' d' ogni beltade:
Di cari cittadin vittoriosi,
Di belle donne con molta onestade.

Tu circondata se' di preziosi
E santi bagni, che rendon santade
A' corpi uman, sì che stanno gioiosi.

Il signor ti riposi
Col porto Talamon, che con letizia
Facea fiorir Toscana di dovizia.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Mandato a Castiglione aretino, quando si ribellò
dalla Chiesa, e diessi a Arezzo.

Poi che dalla gran rabbia se' disciolto
De' perugini, e della lor superbia,
E dalla Chiesa, che 'n se mai non serba
Nessun buon frutto, dove vuol sia colto;

Tu puoi stare oramai allegro molto,
E sanza alcun sospetto pascer l' erba
Della tua madre, e dolce nuova cierba
La qual si specchia nel tuo chiaro volto.

Ricercherai com' è dolce suo latte,
E sosterratti in braccio come figlio,
E rifarà le veste tue disfatte.

Deh non tornar ma' più sotto l' artiglio
D' alcuna donna; ma quieto statte
Tranquillo in pace: questo è 'l mio consiglio.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Tal crede vender, che ben compra caro,
Per giusto guiderdon lascia la pelle;
E s' io comprendo nelle cose belle,
Non pensa men che 'l ghiotto il tavernaro.

Tempo d' inganno viene, e da riparo,
E tempo punitor dell' opre felle:
Così va 'l mondo a piolo e a trivelle,
Assomigliando al giuoco dell' azaro.

Questo non pensa il lupo famulento,
Che lagrime d' agnello spande ad arte,
Per divorare quel che fu del padre.

Pensa d' un sangue due contrari a parte
. . . . . che natura squadre.
Però nel fine sol sarà contento.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Dal fare al dire è troppo gran vantaggio;
I' son da quel che fa, e che non dice,
Però che taglia sempre la radice
Per terra getta, e non è sì dur faggio.

E se pensa di fare un gran viaggio,
E 'l gentil cor sì gliel consente e dice.
Fato gli viene e trovasi felice
Non gli costa salir monte nè piaggio.

Contra i superbi è buona impresa fare,
Imperocchè si pascon di parole
E ciascheduno un conte esser gli pare.

Per piazza van pascendosi di fole,
Con la testa alta con gran minacciare,
E in consiglio caggion come pole.

Po' vanno a letto, e dormon come tassi:
Di loro stato ogni dì son più bassi.

INCERTO TRECENTISTA

DA CESENA.

Trovasi questa bella, spiritosa e vivace poesia in un testo a penna strozziano, scritto tra il finir del secolo decimoquarto e il principiar del decimoquinto, tutto andante alla prosaica. Lo stile della poesia risale alla seconda metà del trecento. Non ha nome di autore; ma deve essere certamente di uno da Cesena, come per questi versi chiaramente apparisce:

> Non ciascun da Bologna
> È da dir savio.
> Nè io anco del Savio - giamma' bebbi.
> Dolce loco, ov' io crebbi
> In gran speranza.

Il fiume Savio scorre a lato a Cesena: e nella serventese di Fazio degli Uberti Cesena è pur chiamata la terra del Savio.

> Ora si guardi il dosso
> La terra del Savio.

E nel codice strozziano medesimo, ove sta quella serventese, leggesi in nota: « La terra del Savio, cioè Cesena, dal fiume Savio che le corre da lato ». Il verso ottavo:

> Che non mi piace petto - di bambagia;

e tutti gli altri seguenti, che hanno la rima in mezzo, trovansi divisi e separati, in due versi distinti, nel testo a penna strozziano; ma noi, dopo averne fatto avvertito il discreto lettore, abbiam creduto, per servire all' armonia della composizione, dietro l' esempio dei più autorevoli editori in questo genere di poesia, di dover unire i due versi in uno, ponendo in mezzo una lineetta per accennare la rima corrispondente; lasciando stare tuttavia come si legge nel testo a penna, quando il secondo verso può star da se.

SERVENTESE.

Estratta dal codice 1040 strozziano.

Sarà che dio vorrà,
E forse tornerà
La volta in pari.
Troppo son vari
Gli amici, e li giudizi,
S' alcun ce n' è perfetto.
Nota ben questo detto:
Che non mi piace petto - di bambagia.
Guarda, che mal s' adagia
Chi nella bragia - cade di padella.
Ciascun fa sua novella:
E giudica e favella
Come fusse profeta.
Chi si fida 'n pianeta;
Chi dice che 'l cometa - ne minaccia.
Chi ha da far si faccia.
Ch' i' vorre' pur bonaccia - nel mio porto.
E fusse 'l mio diporto
E 'l mio soggiorno
Fra 'l mezzogiorno - e tramontana.
Non entra in nuova tana,
Ciò si dice in Toscana, - volpe vecchia:
Anzi sempre apparecchia - cose nuove.
Io veggio armato Giove,
E seco gira e muove - il suo augello.
Là sopra 'l fiumicello,
Dove cadde Fetonte,

Per vendicar su' onte
Ha stese l' ale.
Ma più un' ora vale
Benigna di fortuna,
Che quant' arte s' aduna, - e quanti ingegni.
Vedi con quanti sdegni
Io parlo o scrivo.
Bell' arbor è l' ulivo,
Il pino e 'l faggio.
Ogni dì son men saggio,
Ogni dì più selvaggio - tra la gente.
Deh perchè son sì spente
Tutte virtuti al mondo,
E non si trova fondo - negl' inganni?
Quanti ci son tutt' anni,
Che sotto onesti panni - van coverti!
Così fusson scoperti
Nella fronte i pensieri.
Io son ben sì leggeri
Che per ogni sentier - canto sicuro.
Dio ti salvi, Buonturo,
E la brigata.
Presa avete la strata:
Vostra è tutta l' armata, - e vostro è 'l corso.
Ma non scherzar coll' orso,
Che tardi vien soccorso - se 'l s' adira.
Troppo è lunga la mira
A dar nel segno.
Ognun va col suo 'ngegno,
E con su' arte a mercato.
O chi l' avrie pensato
Che po' mai fosse entrato
Istro, Senna, e Tamisi!
Io, per me, me ne risi: - ed ei sen rida,

Ma chi non ha di Mida
Gli orecchi, ovvero l'animo,
E chi non è magnanimo - in parole.
Quanti più che non suole
N'ha la figlia del sole - oggi in pastura!
Nessun di sua ventura - si contenta.
Buon odor dà la menta,
L'isopo e 'l cipresso.
Beato chi se stesso - vince e doma.
Io non viddi anco Roma,
Nè mai ornai la chioma - della fronda
Che sopr'all'onda - nacque di Penneo.
Ma pur il mileneo
Qui chiamo ora e invoco,
Che spiri un poco - nella mia zampogna.
Non ciascun da Bologna
È da dir savio.
Nè io anco del Savio - giamma' bebbi.
Dolce loco, ov'io crebbi
In gran speranza,
Qual fortuna o fallanza - mi ti tolse,
E subito disciolse,
E miei pensieri sparse?
Non è poco a levarse
Saviamente da campo.
Io, come soglio, scampo,
E colla penna stampo;
E 'l meglio ch'io so,
E forse ch'io ne fo
Mille maravigliare.
Chi più non può montare
Convien che cali, o caggia.
Di scarpione o di raggia
Guardati dalla coda:

Or ogn' uom goda,
Di lusinghe, e di loda,
E d' impromesse.
Io vorrei ch' altri fesse,
A me quel che dovesse - e io altrui.
Non mi dir quel ch' io fui,
Ma quel che io vaglio.
A chi non piace l' aglio,
A me pur piace.
Deh guarda bene, e tace;
Che gran cosa fallace
È pur la fama.
Deh come è bella dama,
Se non che troppo m' ama,
E mi vagheggia, e chiama, - povertade!
Tal ch' io non so ov' io vade,
Signor mio, se non cade
Benignamente qui della tua grazia.
Troppo è folle cui sazia - lo star bene;
Chi pace non sostene - e libertà.
Sopra tutt' onestà
Fa bella donna.
Altrimenti s' indonna
Tra 'l bel velo e la gonna
Il mio pensiero.
Sempre fu l' vero
Odioso e nemico,
E mo' più che mai dico - men si legge.
Però ti regge - secondo che puoi;
E impara che doi - e doi fan cinque.
A chi delinque - dalli pur ragione;
E non dire al paone:
Guardati a' piedi.
Chi mi dicesse: chiedi;

Io cherrìa,
E forse ti parrìa
Onesto 'l mio disio.
Benedetto sia Dio,
Che forse 'l vedrò io
Anzi ch' io mora.
E certo d' ora in ora
In speme cresco.
Più vale un uovo fresco
Ch' un sacco di lusinghe.
E convien ch' io mi spinghe
Ancor più 'nnanzi
Con be' motti e romanzi
E con proverbi.
Le frutta e' vini acerbi
Faranno trar i nerbi
Ogn' anno a molti.
Lascia gridar gli stolti,
Che Dio non ha rivolti
Ancora quaggiù gli occhi.
Ch' aspettan pur che fiocchi
Manna, mele e rugiada?
Già smarrita ha la strada,
Già rimessa ha la spada
Il peregrino.
Tutt' hanno alto pascino
Da capannelle
O leggiadre arti e belle
Per empier le scarselle
Un altro tratto!
Vedrai nuovo imbratto,
Che tale apparrà matto
Che forse non se 'l pensa
Gentile atto è a mensa

Parlar cortese, e rado.
Deh come bel contado
Mi par quel di virtude!
Felice chi s' inchiude
Intra quel sito.
Ogn' uom pigli partito,
Ch' io l' ho preso.
Ben ch' io ne sia ripreso,
Perch' io non sono inteso - non è forza.
Senno nè forza
Non si possono vendere.
Non giuocar nè contendere,
Se puoi, con tuo maggiore.
Cortesia e valore
Più cresce in gentil core,
Quanto più monta.
Gran colpi dà la punta - d' una penna.
Di chi usa in Sardenna
Poco vale Avicenna
O Ippocrate.
O quando mai serrate
Saran le porte a Giano!
Tornerà mai in mano
La volta a' buoni dadi?
Saran mai questi gradi
Adequati dal cielo,
E tolto questo velo
Agl' intelletti umani?
Ecco pensieri strani!
Veder d' oggi in domani
È bene assai.
Non dir ciò che tu sai,
Nè più che si convegna:
Ma prima odi 'l vangelo, e poi ti segna.

FRA TOMMASUCCIO.

PROFEZIA.

Trovasi questa profezia in più codici col titolo di « Profezia dell' abbate Giovacchino », senza più; onde è stato da certuni creduta addirittura opera del famoso abbate Giovacchino, come Dante scrisse, di spirito profetico dotato. Se non che, esaminando la maniera e lo stile della poesia, si conosce facilmente che è di un tempo molto posteriore, cioè della seconda metà del trecento; laddove l' abate calabrese era contemporaneo di Riccardo Cor di Lione. E di più, qui son nominati gli angioini, e si accenna al vespro siciliano, e si tocca della signoria de' Visconti; cose tutte che a' tempi del famoso abbate profeta non esistevano. Il vero autore di questa profezia è un frate; ma non il frate calabrese. Egli è fra Tommasuccio, per quanto io ne trovo in un antico codice strozziano, ove la profezia sta sotto nome dell' abbate Giovacchino, ma si legge in fine: « Altri dicono che la fece fra Tommasuccio, il quale fu uno santissimo uomo; e fu l' ultima che egli fece ». Diverse altre composizioni su lo stesso tenore, di questo fra Tommasuccio, si trovano in diversi codici vaticani, casanatensi, marciani, e riccardiani; e chiamasi ancora fra Tommaso da Gualdo.

PROFEZIA

Estratta dal codice del Redi.

Vuol la mia fantasia
Ch' i' faccia diceria
Sopr' ogni profezia,
Ch' al mondo canta.

Dico che nel novanta
Ogni scrittura canta:
La terra tutta quanta,
Arà [1] gran peste.

Vedrai colei che veste
Quella ch' ha sette teste [2]
Avrà di gran tempeste
E gran paura.

Vedrai dreto alle mura
Rinchiusi con rancura:
La lor fiera armadura,
Saran gli sproni.

1. 2) Roma?

Vedrai nuovi aguglioni [1],
E di molte ragioni
Leopardi e biscioni,
A un drappello.

Vedrai di Montibello
Venir un gran pennello;
L' uno e l' altro fratello
Metter a morte.

Vedrai serrar di porte
E scoprir molte torte.
Chi più crede esser forte
Arà malfatto.

Vedrai venir un gatto
Con modo di far patto,
E darà scaccomatto
Alla brigata.

Vedrai mal arrivata
La gente disarmata;
Parrà ricoverata,
E farà fascio.

Vedrai cantar il passio
Quel di Bruto e di Cassio;
E chi sonar lor: passio!
Di Tristano.

Vedrai giù per un piano
L' esercito romano

1) Gli antichi dicevano *aguglie* per aquile, onde *aguglioni* per grandi aquile.

Con fuoco e spada in mano,
Far gran fatti.

Vedrai domandar patti,
E scontrar [1] di contratti,
E chi copiar i matti
Per la via.

Vedrai in Lombardia
Far nuova beccheria:
Que' della simonia
Esser distrutti.

Vedra' gli mal condutti
A una fune tutti,
E far novi condutti
E traripare.

Vedragli consigliare
Per far pericolare
La nave, e poi gridare:
Moia Sansone!

Vedrai il gran biscione [2]
Legargli col leone [3],
E 'l rosso gonfalone
Sviluppare.

Vedrai palme picchiare,
E donne scapigliare;

Qui *scontrarre* par che stia per sciorompere contratti; il contrario di *rre*.

2) L'arme de' Visconti, signori di Milano.

3) L'insegna della repubblica di Firenze.

La città ch' è sul mare
Esser diserta.

Vedrai la gran coverta
Dove la porta è aperta:
E ivi sarà certa
La gran lega.

Vedrai tor via la sega,
E la gente che anniega;
E lì metter in piega
Satanasso.

Vedrai tornargli in asso,
E mettere in fracasso,
E lo lione in basso
Andar per terra.

Vedrai una gran guerra
Dove il tenor disserra,
E ivi ognun s' asserra
A gran romore.

Vedrai lo imperadore
Mutar novo colore,
Multiplicar suo errore;
E farà poco.

Vedrai sorger un fuoco,
Levarsi a poco a poco:
Ben sarà linguadoco
Se fia caldo.

Vedrai giuocare in saldo
San Leo e san Cattaldo;

E anco san Vivaldo
Arà senno.

Vedrai levar un cenno
Alla gente di Brenno,
E farà come fenno
Alla Cicilia.

Vedrai la gran vigilia
Chi ha men gente umilia;
E anco la Sibilia
Ne favella.

Vedrai la vedovella
Dove 'l senno si appella
Pulirsi e farsi bella,
E tor marito.

Vedrai crudel convito
Dov' è 'l giglio fiorito;
E tale esser vestito
Che fia gnudo.

Vedrai il grande scudo,
Ch' era umil, farsi crudo;
E con coperto ludo
Usar sua arte.

Vedrai l' impio [1] Marte
Con molte membra sparte,
Libri, quaderni e carte
Per terra dati.

1) Di tre sillabe.

Vedrai di molti frati
D' intorno con trattati:
Molti, ch' eran malati,
Farsi sani.

Vedrai gl' italiani
Far guerra co' germani,
Fra loro e fra villani
Alla sbaraglia.

Vedrai por giù la maglia,
E ogni ferro che taglia;
E uom senza battaglia
Farà pace.

Or nota, se ti piace,
Questa cosa verace:
Non aver di bambace
Il tuo cervello.

Qui fo fine al suggello,
E segno 'l di mannello.
Vedrai il lupo e l' agnello
A una fonte.

Nanzi ch' i' passi il ponte
Queste cose fien conte,
Di quà e di là dal monte.
Ho favellato.

Chi ha profetato
Da Dio fu inspirato;
E ne sia ringraziato.
Amen.

POESIE MUSICALI

DI AUTORI TRECENTISTI.

Disse un poeta, che di tutti i beni che i nostri primi parenti godevano nel paradiso terrestre, due soli, a conforto de' miseri mortali, ne rimasero in terra, la musica e l'amore. La qual opinione si troverà sempre vera, ossia che religiosamente, o poeticamente, o filosoficamente si consideri. L'uomo è figlio dell'amore; e un istinto invincibile, come canta suor Beatrice del Sera,

C' invita per amar insino a morte.

Chi ama di grande amore, è portato a esprimerlo continuamente all'amato oggetto, e, in assenza di quello, a ragionarne tra se stesso. Lo spirito di chi ama è superiore a se stesso, e quasi superiore alla natura umana. Il vero amante è innalzato a più nobile, più ridente, e più felice condizione degli altri mortali. Il suo dire è eloquente, efficace e armonioso oltre l'usato. Il linguaggio parlato riesce allora per lui freddo, insufficiente, incompiuto. La gioia del core, e l'armonia del pensiero che ride nella mente, non si possono esprimere se non colla poesia e col canto. Nella poesia si trova la più alta espressione di quanto possono gl' intelletti umani. Il canto è adunque antico quanto il mondo. E fu prima trovato il suono che il motto. I primi saggi di poesia, presso tutte le nazioni, furono trovati per vestire qualche gradita melodia. Così accadde nei primi princìpi della poesia italiana; onde ne vennero i nomi musicali a tutte le composizioni

poetiche in lingua volgare; di tono, melodia, nota, suono, sonetto, canzone, canzonetta, ballata, ballatina, o ballatella, come si è diffusamente dimostrato nel primo volume, nel ragionare delle prime origini della poesia italiana. Nel dugento, a' tempi di Dante Allighieri, ridotta la musica a norme generali, e, mediante li studi, le scoperte, le opere e le dottrine dei due Guidi di Arezzo, resa più facile, e più popolare, si cominciò a coltivare con pari ardore la musica e la poesia: ma ben poco ci è pervenuto dei maestri di quel secolo. Solo sappiamo che il più delle ballate di Dante Allighieri furono intonate, come allor si diceva, cioè messe in musica da Casella, celebre musico di quel tempo, grande amico di Dante, e da lui grandemente lodato nella Divina Commedia. Lo stesso Dante Allighieri, che in se raccolse tutto lo scibile del suo secolo, coltivò anch' egli la musica, come abbiamo da un sonetto di anonimo dugentista, che scrive di Dante Allighieri:

Dilettossi nel canto e in ogni suono.

Dante sopra tutto coltivò felicemente la musica sacra, e compose in quel genere le sue migliori opere musicali, per quanto si rileva da una poesia inedita di messer Piero Allighieri, figlio di Dante, intitolata: « Lamento delle sette arti liberali », nella quale la musica piange la morte del divino poeta; e per eccesso di dolore, dic' egli, rompeva gli strumenti, e distruggeva co' denti le note musicali scritte dal sovrano maestro di musica Dante Allighieri. Le quali composizioni musicali sacre dantesche, aggiunge messer Piero, per invidia delle genti malvagie non erano stimate secondo il loro merito, anzi erano biasimate; perchè il divino poeta non era stimato uomo nè religioso nè cattolico; e si credeva in conseguenza che la sua musica sacra non poteva esser buona, perchè era tenuto incredulo, e senza fede. Dei quali temerari e ingiusti giudizi del volgo ignorante messer Piero si sdegna altamente, e chiede al cielo vendetta di tanta iniquità.

O signor giusto, facciamti preghiero,
Che tanta iniquità deggia punire
Di que' che voglion dire,
Che il mastro della fede fosse errante:
Se fosse spenta, rifariala Dante.

Al cominciar del trecento, e per tutto quel secolo, lo studio, l'amo-

, e l' entusiasmo per la musica fu tanto grande e tanto universale, e maestro Iacopo da Bologna, in una ballata che vede ora per la ima volta la luce, ebbe a dire:

> . . . . . Tutti fan da maestri,
> Fan madrigali, ballate, e mottetti.
> Sì è piena la terra di magistroli,
> Che loco più non trovano i discepoli.

ıpena un poeta aveva composto una ballata o un madrigale, su lo le del giorno, era subito messa in musica, e in breve tempo faceva giro di tutta Italia, e si sentiva cantar dovunque, nelle case e lle vie, nelle città e nelle campagne. Così furon messe in musica ballate e i madrigali di Niccolò Soldanieri da don Donato da Cascia; caccie dello stesso da fra Bartolino; i madrigali di Cino Rinuccini Francesco degli Organi; e le ballate e i madrigali e le caccie di ınco Sacchetti furono intonate dai seguenti maestri, come apparisce lle note al codice del Giraldi.

> Pel dolce sguardo — Maestro Lorenzo da Fiorenza.
> Se crudeltà — Maestro Ottolino da Brescia.
> Sua riviera — Maestro ser Ghirardello da Fiorenza.
> È assessino — Maestro Ottolino da Brescia.
> Non è sì virtute — Maestro Iacopo, fratello di ser Ghirardello.
> Donna senti — Maestro Niccolò del Proposto.
> Se col pentir — Maestro don Donato da Cascia, prete.

così a facce 132 si trova una ballata intonata da ser Giovanni di Ghirardello; a pag. 148 un madrigale intonato da maestro Guelmo da Parigi, frate romito; a p. 151, notizia preziosa, una canıetta, intonata dallo stesso Franco Sacchetti.

Si sa che i madrigali e le ballate, ed anche i sonetti del Perca furon posti in musica da più maestri; e, fra i più antichi treıtisti, maestro Iacopo da Bologna pose le note musicali a quel maigale:

> Non al suo amante più Diana piacque.

poesie del Boccaccio frammesse al Decamerone erano appositaente scritte per musica, e nelle prime edizioni delle Cento Novelle

si vedono sopra i versi delle ballate o canzonette dei punti che danno la misura della melodia su cui è intonata la poesia. Nel solo codice 535 della biblioteca reale di Parigi si leggono da 140 ballate e madrigali e mottetti, a due o tre o quattro o cinque voci, intonati da diversi maestri che fiorirono tutti nel trecento; cioè maestro Francesco degli Organi, maestro Iacopo da Bologna, frate Guglielmo di Francia, don Donato da Cascia, maestro Giovanni, ser Lorenzo da Firenze, ser Ghirardello, ser Niccolò del Proposto, l' abate Vincenzio da Imola, don Paolo di Firenze, frate Bartolino, frate Niccolò, e Gian Toscano. La caccia del Petrarca, quelle di Franco Sacchetti, e quelle di Niccolò Soldanieri, erano appositamente scritte per esser intonate ossia messe in musica. Per dar adunque una sufficiente idea della poesia musicale dei trecentisti, io pubblicherò per saggio una ballata di Gherardo da Castelfiorentino, una d' incerto, una di Cino Rinuccini, una di Matteo di Landozzo degli Albizzi, due di Stefano merciaio, una di messer Goro di Firenze, 4 di Pierozzo Strozzi, 3 di Francesco degli Organi, 4 d' incerto autore, 20 ballate di diversi autori trecentisti, 2 pesche d' incerto, una caccia al cervo d' incerto, una caccia allo sparviere d' incerto, la caccia alla caprola di messer Francesco Petrarca, una caccia al lupo di Franco Sacchetti, e 16 ballate e la caccia al cervo di Niccolò Soldanieri. Ristampo la caccia ai fiori, da me tante volte citata, e tanto lodata dal Perticari, per restituirla al suo vero autore, e la caccia alla volpe di Niccolò Soldanieri, ricorretta sul codice del Redi.

GHERARDO DA CASTEL FIORENTINO.

BALLATA

Estratta dal codice 1187 strozziano.

Guardate in che beltà mia donna regna;
Null' altra è degna la sua dimostrare
In quella parte, che il suo viso appare.

Ella ha con seco amore in compagnia,
Valore, e gentilezza, e piacimento,
E conoscenza, e tutta cortesia;
Ciascun' altra adornezza a compimento.
Questo vi dico, perch' io sento,
Chi [1] la formò, la volse accompagnare,
Sì che altra a lei non li possa assembrare [2].

CINO DI FRANCESCO RINUCCINI.

BALLATA

Estratta dal codice 1118 riccardiano.

Che giova a innamorar degli occhi vaghi
Di questa donna altera
Che, com' più l' amo, più diventa fera?

Ella si sta, signor, fuor di tua corte,
E di te beffa, e di tua signorìa,
E me per crudeltà conduce a morte.
Oimè! sosterrai tu che questo sia?
Tua la vergogna, e mio il danno fia.
Deh! fa ch' entri in tua schiera
E si conosca il tempo innanzi sera.

1) Che chi la formò. 2) assimigliare.

INCERTO TRECENTISTA.

BALLATA

Estratta dal codice 49, pluteo 40, laurenziano.

Cantando un giorno in voce umile e lieve,
Vidi una gittar neve - a chi passava.

Ell' era giovinetta presta e snella,
Cinta in gonnella - e negli atti amorosa:
Ed era sua figura tanto bella
Vaga, novella - e tanto graziosa,
Che dissi inver di lei: in te si posa
Ogni biltate. Ed ella pur cantava.

La vista e 'l su' cantar m' entrava al core,
Sì che 'n dolzore - ogni senso ridea:
E uno spiritel chiamato amore,
Che non di fuora ma dentro sedea,
Di subito feruto entro surgea,
Con gran sospiri. Ed ella pur cantava.

Uscivan fuor del petto e' miei sospiri
Pien di desiri - con voce planetta,
Dicendo: io prego te, che alquanto miri,
Anzi ch' io spiri, - o gaia giovinetta,
Come feruto son da tua saetta.
Volgiti alquanto. Ed ella pur cantava.

Onde l' anima, mia che ciò sentia,
E che vedea in amor lo cor languire,
Per gran paura pallida stridia,
E se ne gìa - lasciandomi finire.
I' gridava merzè, per non morire,
Piangendo forte. Ed ella pur cantava.

Così tal divenn' io, al ver parlando,
Caduto stando - nella vista tale,
Che chi passava giva sospirando,
E ragionando: - amor colui assale.
Ond' io per ricoprir d' amor il male
Partimmi stanco. Ed ella pur cantava.

E come che si sia, mi son trovato
Poscia passato, - donne mie pietose,
D' un foco dardo, che m' ha divorato
Sì il manco lato, - che nelle amorose
Fiamme, ballata, di ch'i' son venuto
A fine, s' i' non ho aiuto; onde mi grava.

MATTEO DI LANDOZZO DEGLI ALBIZZI.

BALLATA

Estratta dal codice 1100 riccardiano.

Deh discacciate, o donne, ogni paura
Di vostra mente vile,
Mentre che siete in mente giovanile.

Il dolze tempo, che per voi si perde,
Giammai non si racquista;
Perchè non torna giovinezza mai:
E voi, donne, che siete in età verde,
Questa temenza trista
Lasciate, che vi dà tormento assai.
Però seguite, giovin donne, omai
D' amor lo dolce stile:
Che mai viltà non fu in cor gentile.

STEFANO DI CINO MERCIAIO.

MADRIGALE

Estratto dal codice del Redi.

SER NICCOLÒ VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Non dispregiar virtù, ricco villano,
Nè perder tempo a vincerla con oro;
Che pur sua fama passa ogni tesoro.

Deh pensa chi tu se', se mai fortuna,
Rota volgendo, dell' aver ti spoglia:
A che ricorrerai, se non a doglia?
Però non biasimar, che 'l ver si trova;
Che pur il fin dimostra la sua prova.

MADRIGALE

Estratto dal codice del Redi.

Lasso! che il mio dolor non ha mai fine,
Nè veggio che per me tregua mai s'abbia:
Così, dogliendo, vivo in questa rabbia.

Anno, nè mese, nè ora, nè punto
Non m'abbandona amorosa battaglia;
E dir non posso come e quando giunto
I' fui dal bel piacer che qui m'abbaglia:
E per duol balzo, come in acqua scaglia,
Or qua or là, fin ch'io mi tuffi in gabbia.

MESSER GREGORIO CALONISTA DI FIRENZE.

BALLATA

Estratta dal codice 1100 riccardiano.

Sento d'amor la fiamma e 'l gran podere;
E veggio che 'l temere
Non si convien, chi vuol vincer la prova.

Ma se fierezza in questa ognor si trova,
Che dessi far? i' tel vo' dire:
Perseverando vincerò la guerra.
Non fu d'amor giammai donna sì nova,
Che s' ei' vorrà seguire,
Con sua potenza amor non la disserra.
Non sia però l' ardir contra 'l dovere,
Anzi si vuol calere,
Che sdegno da pietà non la rimova.

PIEROZZO STROZZI.

Secondo il Crescimbeni, questo illustre poeta fu un personaggio di alto affare. Ebbe molto maneggio nella sua patria, e fu impiegato in diverse ambascerie e podesterie. Di questo non ho trovato notizia, e me ne riferisco alla fede del Crescimbeni. Non posso però in alcun modo con lui convenire nel giudizio ch' egli dà sulle rime di lui, dove scrive: « Le sue rime, quantunque le voci sieno di buona lega, in tutto il resto sono meschine, e di non troppa considerazione ». Mi pare che il Crescimbeni non vedesse altra poesia di Pierozzo, tranne quella mediocre canzone ch' egli pubblicava per saggio, riprodotta nella raccolta palermitana del Villarosa, la quale non si trova fra le rime di questo autore nel codice strozziano, e nemmeno nel codice del Redi, ed ha ben poca somiglianza colla maniera leggiadra, elegante, gentile e armoniosa di Pierozzo Strozzi; e si direbbe invece anteriore di una cinquantina d' anni. E su questa canzone, che forse nemmeno gli appartiene, è fondato tutto il giudizio del Crescimbeni. Io ho trovato di Pierozzo Strozzi quattro ballate, scritte, secondo tutte le apparenze, per esser poste in musica; nelle quali egli dispiega tutta la raffinatezza di lingua e di stile, e il fare grandioso dei più lodati scrittori del secolo d' oro. Fiorì sul finir del trecento, e morì nel 1408.

BALLATA

Estratta dal codice del Redi.

Chi più si crede far, colui men fa:
Che, vivendo, nessun contento sta.

Desia ciascun d' esser più che non è:
Vorrebbe, chi non ha; chi ha, vuol più:
Per questo mancar veggio amor e fè;
Che fa 'l pensier di morte cader giù:
Così va il mondo errante giù e su.
E colui beato è, che viver sa.

BALLATA

Estratta dal medesimo codice.

Qual del mondano stato alcun si fida,
Dovrìa mal capitare;
Ch' el mondo non fa mai se non voltare.

Che noi tutti si vede un ricco povero
Per fortuna venir come ognun sente:
E un povero talor de' ricchi in novero,
Come si vede chiar, chi ben pon mente.
Se questo adunque ciaschedun consente,
Niuno si de' fidare
Nello stato mondan, se vuol ben fare.

BALLATA

Estratta dal codice del Redi.

I modi, donna, tuoi son violenti
Al cor mio doloroso,
Che per dolor di te mai non riposo.

E ho durato tanto in te servire,
Ch' una che 'l cor di pietra avessi avuto,
Aver pietà dovria del mio languire:
E tu mi fuggi, e tuo servo son suto.
E se tu hai in me pietà voluto
Usar, vie più doglioso
Ne son, per che tal ben volge a ritroso.

BALLATA

Estratta dal medesimo codice.

A. Io son, donna, pur tuo, e tu se' mia;
D. Io ti dico di no, e sai perchè?
A. O per che non meriti tu me [1]?
D. No, che salvar io vo l' onestà mia.

1) non mi dai mercede.

A. Omè ! c' ho perso il ben che ti volea.
D. Non sai che 'l bene già mai non si perde ?
A. Sì so, perche io avea speranze in te.
D. O, come avevi tu speranze d' aver me ?
A. Ebbila già, e ancora vorre' te.
D. E tu ti stai con quella [1];
Che mia persona bella
Ho data al mio marito: et così sia.

A. Deh, donna, non avrai pietà di me ?
D. Io ti dico di no: lasciami stare.
A. Deh ! non vedi quant' io ti porto fè ?
D. Tu potrai dir parole, ma non fare.
A. Deh ! io ti prego, che mi vogli amare.
D. Io nol farò già mai.
A. E pur ferma starai ?
D. Così ferma starò: et così fia.

A. Tu dì ch' amar non vuòmi: io pur te amo.
D. E tu me ama, che me non arai.
A. Vuoi tu ch' io sia però per te sì gramo ?
D. Vorrei vedirti peggio che non hai.
A. Omè ! non pensi tu quel che mi fai ?
D. Et tu che vuoi ch' io faccia ?
A. Almen ch' altrui non piaccia.
D. Questo sì ti farò: ma non follìa.

1) Cioè, colla speranza.

MESSER

FRANCESCO DEGLI ORGANI.

Dell' autore di queste ballate, celebre musico e poeta, così ragiona Guido dal Palagio, suo amico, nel libro da me altrove citato. « Fioriva in quel tempo Francesco degli Organi, musico teorico e pratico, (mirabil cosa a ridire!) il quale cieco quasi a natività, si mostrò di tanto intelletto divino, che in ogni parte più astratta mostrava le sottilissime proporzioni de' suoi musicabili numeri, e quelle con tanta dolcezza col suo organo praticava, che (cosa non credibile pure a udirla!) non ostante questo, egli, con ogni artista e filosofo disputava, non tanto nella sua musica, ma in tutte le arti liberali, perchè di tutte quelle in buona parte erudito si era ». Fiorì sul finir del trecento. L' Allacci produsse a luce di questo poeta un sonetto diretto a Franco Sacchetti, e il Crescimbeni una ballata. Altre ballate inedite si trovano ancora nei codici manoscritte: e nell' antica libreria strozziana, al volume 165, secondo afferma il Cinelli nelle schede manoscritte, si conservavano le sue grandi opere di musica, scritte secondo lo stile e l' usanza del suo tempo. Io ho trovato di lui tre ballate inedite, in un codice strozziano, e nel codice del Redi; alcune altre seguono a queste nel codice strozziano, ma senza nome di autore, e le do per dubbie, come quelle che veramente son del medesimo stile, e seguono immediatamente le altre, che di certo gli appartengono; delle quali però non si ha ancora quella piena convinzione che si richiede a poter francamente affermare e dire: sono sue.

BALLATA

Estratta dal codice 1041 strozziano.

Deh pon questo amor giù !
Dico a te , mente stolta :
Dove ti se' tu involta ?
Troppo col tuo pensier ragguardi in su .

Come se' tanto folle ,
Mirar sì alto , e non misuri te ?
Perchè questo amor volle ,
Quando tal donna udire mi si fe .
Di lei degno non se' ,
Nè a lei degno pare
Che tu la deggi amare .
Leva dunque il disio ; non l' amar più .

Levar non potre' mai
L' amor mio da costei ,
Tanto legato m' ha
In pene , e degli omei ,
Di te non curerà .
Certo nessun lo sa ,
Donna di gran valore ,
Ch' a un picciol servitore
Per sofferenza già benigna fu .

BALLATA

Estratta dal codice 1041 strozziano.

Benchè il partir da te molto mi doglia,
O luce del cor mio,
Sempre con meco porto il tuo desio.

E non sperar però che la mia mente
Si parta mai da te, bench' io non sia
Alla tua gran beltà ogni or presente:
Ma pur i' vo' pregarte in cortesia:
Com' io con teco, tu con meco sia;
Però che la mia voglia
Altro non brama, che 'l tuo viso pio.

BALLATA

Estratta dal codice in fol. del Redi.

IL MEDESIMO FRANCESCO DEGLI ORGANI
VI POSE LE NOTE MUSICALI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

O fanciulla Giulia,
Con te sarà, et è sempre il cor mio,
C' ogn' altro pensier ho messo in oblio.

A ciò m' induce un conoscer d' amore,
Che m' ha mostrato, e più mi mostra ognora,
Tanta è la tua bellezza, e il gran valore
Ch' in te resplende, e la tuo [1] schiatta onora.

BALLATA

Estratta dal codice 1041 strozziano.

FRANCESCO DEGLI ORGANI
DETTE IL SUONO A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Ama, donna, chi t' ama in pura fede:
O chiara luce mia,
Io son che sol in te spero merzede:
Non mi far caro de' begli occhi tuoi;
Ch' altro piacer non fa mio cor contento,
Perchè tu sola la mia vita puoi
Render felice, o chiara luce mia,
Tanto è 'l desio di [2] tua bellezza sento.
L' alma mia serve a te di buon talento;
Tanto spera e desia,
Quanto nella tua vaga luce vede.

1) Per *tua*. Non raro in scrittori antichi. 2) che di.

BALLATA

Estratta dal codice 1041 strozziano.

FRANCESCO DEGLI ORGANI DETTE IL SUONO A QUATTRO VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Per seguir la speranza che m' ancide,
Donna, vo cercand' io
Di celato tenere il mio desio.

Non vogliate, cagion di tanta pena,
Il mio greve tormento discovrire;
Però che la ragion pur mi raffrena,
Ond' io disposto son così morire.
Ma ben ti prego, amor, deh! non volere
Ch' io pera in tanto oblio:
Falle palese tu il dolor mio.

BALLATA

Estratta dal codice 1041 strozziano.

FRANCESCO DEGLI ORGANI VI POSE LE NOTE MUSICALI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Donna, se 'l cor t' ho dato,
Et hàlo in tua balìa,

Par nella mente mia
Che l' aggi meritato.
Egli è ver che vaghezza
Di tuo [1] beltà mi prese;
Ma più tua gentilezza
E il valor mi conquise.
Però ch' amor mi mise
Nel cor che mi donasti,
Quando m' innamorasti,
O donna d' alto stato.

BALLATA

Estratto dal codice 1041 strozziano.

FRANCESCO DEGLI ORGANI VI POSE LE NOTE MUSICALI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Gli occhi che in prima tanto bel piacere
Mi porson dentr' al core,
Non seguitando, amor, mi fan dolere.

Vaga speranza, amor, che nel passato
Tempo mostrommi con suo vaga vista,
Sì è nelle forze sue tanto legato,
Che giammai donna per suo don m' acquista;
Ond' io piangendo, l'anima s' attrista,
E muor sì di dolore,
Che gli occhi con amor non può vedere.

1) tua.

INCERTI TRECENTISTI.

BALLATA.

GIAN TOSCANO VI POSE LE NOTE A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Se tu di male in peggio,
Ed io di bene in meglio,
Donna, pur or mi sveglio,
In veder gli occhi tuoi; nè altro chieggio.

Omè crudel, omè! dolce signore,
I' veggio ben che in te rinasce sdegno.
Omè! merita questo il grande amore,
Ch' i' t' ho portato, e 'l martìr ch' i' sostegno?
Sempre con ogni ingegno
Cercherò la tua grazia;
Se destin non mi sgrazia,
T' increscerà di me al peggio al peggio.

BALLATA.

FRATE BARTOLINO VI POSE LE NOTE A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

La fiera testa che d' uman si ciba ,
Pennis auratis volitum perquirit;
Sovr' ogni italian questa preliba
Cycyst fiersimicis et la flamma che mart
Soffrir mymystoyt che son fier leopart.
Alba sub ventre palla decoratur ,
Perchè del mondo signoria richiede ,
Velut eius aspectum demonstratur.

BALLATA.

M. GIOVANNI VI POSE LE NOTE A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

La bella stella che sua fiamma tiene
Accesa sempre nella mente mia ,
Lucida e chiara già del monte uscìa.

Meraviglia'mi assai ; ma il signor grande
Disse : nostra virtù tal luce spande.
Quando in sogno mi parve esser condotto ,
Per [1] un gran sire , in bel giardino adorno
Di bianchi gigli di sotto e d' intorno.

1) Da.

BALLATA.

DON PAOLO VI POSE LE NOTE A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Amor, deh dimmi se sperar merzede
Si può giammai per ben servir con fede.
Perchè, dolce signor, se il mio servire
Non si de' meritare,
Quest' angosciose pene e lo martìre
Non le potrò durare.
Deh! signor caro, fa che 'l ben amare
Merto riceva di sua ferma fede.

BALLATA

COLLE NOTE MUSICALI D' INCERTO, A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Se già seguir altra che te non volli,
Tu ben seguiste altrui,
Donna; non tanto mia quant' io tuo fui.

Che se fedele i' fui, fermo e costante
A te, com' a signor della mia vita,
Dovevi non voler mai altro amante,
Perchè t' ho sempre con amor seguita:
E or da me se' per altrui fuggita,
Ed io da te per lui.
Vedrai s' andrà fedel, quant' io, costui.

BALLATA

Estratta dal codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Che fai? che pensi? che cercando vai?
Quel che non c'è, nè fu, nè sarà mai?

Tu cerchi il dolce nel veleno amaro,
Ripos' e pace in tempestosa guerra;
Dolce riposo e pace sol nel chiaro
Eterno cielo, error quaggiuso in terra.
E chi nol crede, credimi ch' egli erra.

BALLATA.

M. FRANCESCO POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

La dolce vista che dagli occhi move
M' ha fatto, amor, fedel servo a costei,
A cui son dato, e tutto son di lei.

Altamente creato di bellezza
Dimostra nell' aspetto il tuo bel viso:
Adorna se' colla sua gentilezza,
Umana no, ma su del paradiso.
Donne, vedete il più bel ch' altro viso.
Da lei apprendete; che dir non saprei,
Quanto bisogna a tal virtù, di lei.

BALLATA

COLLE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Donne e fanciulle, chi ha gentil core,
Pigli del tempo [1], seguitando amore.

Pigli del tempo ciascuna di voi,
Mentre che siete giovinette e belle:
Però che poco vale il pentir, poi
C' han fatto il corso le chiarite stelle:
Pigliate esemplo, procurando, a quelle
Che per vecchiezza perdono 'l valore.
Quando è perduto il tempo desiato,
Non è più doglia nè più greve affanno,
Che ricordarsi del felice stato,
Quando amendar non si potrebbe il danno.
Molte son quelle che ricevon inganno,
Non conoscendo prima il lor signore.
Chi d' amor sente, non si tenga vile;
Però che sua ragion vuol giovinezza
Amor di donna, e animo gentile
Ne' be' costumi, e la piacevolezza.
Vaga, benigna, adorna di bellezza,
È questo, donna, che mi passa 'l core.

1) Modo cavalleresco, che corrisponde al *carpe diem* del Venosino.

BALLATA.

M. FRANCESCO VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Perchè di novo sdegno
Il petto di mia donna ognor s' accende,
Non mostra chi m' offende
Vendetta della pena ch' i' sostegno.
Ma però della mente
Non parte quel che strugge la mia vita;
Tal che l' amor consente
Ciò che desia l' alma sbigottita.
Convien che sia sentita
Da lui quanto ei nemica la mia voglia,
S' egli con grave doglia
La vita non conduce a mortal segno.

BALLATA.

DON PAOLO VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Un pellegrin uccel gentil e bello
Seguia uno sparvier di pugno uscito
A una donna; richiamando quello,
Forza d' amor in quell' augel s' accolse.

Lo sparvier, che tornava indietro, volse
La bella donna che non sie rapito
Da sì rapace uccel, qual era quello
Che seguia lo sparvier da lei partito.

BALLATA.

SER NICCOLÒ DEL PROPOSTO
VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Dio mi guardi di peggio;
Guardimi iddio da come ben gli sta,
E ch' andava cercando;
Guardimi iddio da colui mal fa,
E che va mal pensando;
Che altro non ti chieggio.

Fammi avventurato e di poco senno,
Mentre che io vivo al mondo.
Guardami da coloro che mal fenno,
E viverò giocondo.
Chi mal siede; io ben seggio.
Io non ti chieggio - già ch' io voglia più:
Ma ben ti prego non mi mandi giù.

BALLATA.

M. FRANCESCO VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Mostrommi amor già fra le verdi fronde
Un pellegrin falcon ch' all' ombra stava,
Disciolto in parte, e libertà cercava.
Allor conobbi ben, che per natura
Tendeva di volar in grand' altura.
Fortuna gli tenea la vista chiusa,
Contra la quale usava ogni arte e ingegno
Sol per drizzarsi all' onorato segno.

BALLATA.

M. PIERO DA FIORENZA POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Quando l' aria comincia a farsi bruna,
E appare la stella,
Apparvemi una donna molto bella.

Ben la conobbi alla sembianza onesta:
Amor per lei m' ancise;
Ond' io per farle onor l' andai . . .
Cambio ti renda iddio del ben che fai.
Com' io rimasi, no 'l potre' dir mai.

BALLATA.

M. GIOVANNI DA FIRENZE
POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 335 della biblioteca reale di Parigi.

O pe raro gentil, se dispogliato
Sei per l'inverno ch' ogni fior nasconde,
A te ritorneranno foglie e fronde;
Ma io dolente, quanto più vo innanzi
Nell' amor di costei, più disavanzo.
Nel tempo novo, dolce innamorare:
Ahi lasso me! non vo' più innamorarmi
Di quella man che più solea toccarmi.

BALLATA.

M. FRANCESCO POSE LE NOTE MUSICALI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Fortuna ria,
Amor, e crudel donna
Son contra me, perch' io mi dispera:
Ma pur non temo, ch' ancor non è sera.

Regna in quest' alta donna tal virtute,
Ch' accordat' è amor con lei a darmi pena [1].
Più ch' altro d' altra, quest' amor m' accende

1) Così il codice.

Il cor e l' alma mia,
Di star soggetto a lei:
Non vera fe nè 'l mio dolor l' arrende.
Amor vuol che ciò sia
Per forza di costei,
Ch' ha volto contro me il cielo e li dei:
Di . . . mio pensier se ne dispera.
Ma pur non temo che ancor non è sera.

BALLATA.

MESSER IACOPO DA BOLOGNA
POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Nel bel giardino che l' Adige cinge
Vive la biscia fer' e velenosa,
Che già fu donna bella e amorosa.

Com' più la fuggo, più mi dà di morso;
Nè rimedio gli trovo nè soccorso.
Donandomi fedel ottima luce,
Spezzò la fede, e tenne via diversa;
Sì che, di donna, in serpe fu conversa.
Com' più la fuggo più mi da di morso.

BALLATA.

M. IACOPO DA BOLOGNA POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Io mi son un che per la frasca andando,
Vo pur cercando i dilettosi fiori,
Per far ghirland' a me di nuovi odori.
Dell' altrui fronde mai non chieggo l' ombra;
Anzi m' ingombra l' altrui pensier vile,
Che veste sua viltà dell' altrui stile.

BALLATA.

M. GIOVANNI DA FIRENZE POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Appresso un fiume chiaro,
Donne e donzelle ballavan di torno
Ad un perlaro di be' fiori adorno.

A innamorarmi fa' tuo viso umano,
E dolce 'l guardo e la pulita mano.
Fra queste una ne vidi,
Bella, gentile e amorosa tanto,
Che 'l cor mi tolse con soave canto.

BALLATA.

FRATE ANDREA POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Donna, se i raggi de' begli occhi tuoi
M' hanno infiammato il disioso core,
Usa dunque pietà, che 'l vuole amore.

Per esser cruda, mai bellezza alcuna
Riluce, se pietà non la fa bella.
Tu, che leggiadra sei più che nessuna
Ne' be' costumi e donnesca favella,
Fammi contento solo omai di quella
Grazia, che cerca lo infiammato core;
Poi che per servo mi t' ha dato amore.

BALLATA.

M. IACOPO DA BOLOGNA POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Augelletto selvaggio per stagione
Dolci versetti canta con bel modo.
Tal e tal grida forte, ch' io non l' odo.

Per gridar forte non si canta bene;
Ma con soave e dolce melodia
Si fa bel canto; e ciò vuol maestria.
Pochi l' hanno, e tutti fan da maestri,
Fan madrigali, ballate, e mottetti;
Tutti infioran filippotti e marchetti.
Sì è piena la terra di magistroli,
Che loco più non trovano i discepoli.

BALLATA.

CON LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Chi vuol veder angelica bellezza
Miri sotto un bel velo,
E vedrà più che non ci mostra 'l cielo.

Se il ciel ci mostra il sole e le sue stelle,
Quest' angelica dea
Ci mostra il suo lucente e gentil viso,
Mostraci le sue luci sante e belle:
Che quando men lucea
Avanza di bellezza il paradiso.
Per dio, mirate il suo sacrato riso,
Sotto candido velo,
Che d' ora in ora ne fa invidia al cielo.

PESCA.

SER LORENZO DA FIRENZE POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Nel chiaro fiume, dilettoso e bello,
Andando per pescar, tutto soletto,
Trovai bagnar tre donne a gran diletto:
Omè! dicend' a me, deh! vatten via,
Che il partir, più che star, è cortesia.
Ragionavan d' amor dolci parole,
Colle candide man percotean l' onde,
Per immollarsi le lor trecce bionde.
Allor i' mi celai infra le fronde.
Una si volse al sonar di una rama,
E colle strida le compagne chiama.

PESCA.

L' ABATE VINCENZIO POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Nell' acqua chiara e dolce pescando
Con rete e amo i' stava attento.
Ve', ve', che 'l sento:
Adunque il cesto - è fatto: tira presto;

Tira su, non parlare.
Oimè! ch' el pur sen va, lasso, l' amo,
Per una voce ch' egli udì gridare.
Vien qua, vien qua.
Che val una? — Se' danari.
Ancor odi gridar: chiaremolo, chiaremolo.
I' n' ho mezzo tirato.
Quanto vale? — Tre soldi [1].

. . . .

Così chi vendea, e chi comprava.
Una vecchia gridava:
Carboncoli! donne, carboncoli!
Po', dopo lei, veniva
Un che savor vendea,
Mostarda, salsa verde,
Ch' i' tolsi della rete,
E 'l pesce e l' amo gli lasciai.
Sì gran tempesta non sentii giammai.

CACCIA AL CERVO.

SER GHIRARDELLO POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Tosto che l' alba del bel giorno appare,
Isveglia i cacciator: su, su, ch' è tempo!
All' erta, i can, te, te, Violante,
Primerante, su, su, alto al monte.

1) Qui mancano alcuni versi che per esser guasto il codice non si son potuti intendere.

Con buoni cani a mano,
E gli bracchetti al piano.
È ne la piaggia ad ordine ciascuno?
I' veggio sentir uno
De' nostri miglior bracchi:
Starà avvisato.
Bussate d' ogni lato
Ciascun le macchie, che guaglina suona.
Ayo! ayo! a te! la cerbia viene.
Carbon l' ha presa, e in bocca la tiene.

CACCIA ALLO SPARVIERO.

M. IACOPO DA BOLOGNA POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Per sparverare tolsi il mio sparviero,
Bracchi e bracchi chiamando,
Eit eit barattiera, va, rintete,
Zò zè, mo', alla campagna.
Vidi cercare a rinfrescar la cagna.
Burla que te varin fyù,
Ve la barattiera fyù,
Amorosa bocca fyù:
Leva, leva, levala; guarda, guarda, guardala!
Per madonna presi quaglie assai:
Poi del reddire non mi dubitai.
Per quella tolsi il mio sparviere in pugno:
E questo fu l' ultimo dì di giugno.

FRANCO SACCHETTI.

Nacque in Firenze da Benci di Uguccione della nobil famiglia Sacchetti, verso il 1335. Nei suoi verdi anni attese allo studio delle buone discipline, e si rese famigliari i classici scrittori latini e toscani Ben tosto incominciò a manifestare il suo ingegno nelle graziose ballate e nei madrigali, ed altre poesie d' amore, che in quel tempo compose, le quali furono dai più valenti maestri che allora fiorissero poste in musica. La sua ballata

Non creder, donna, che nessuna sia

fu posta in musica da m. Francesco degli Organi. La ballata

Sovra la riva d' un corrente fiume,

da ser Lorenzo. La caccia

Passando con pensier per un boschetto,

da ser Niccolò. La ballata:

Or sia che può, come a voi piace, sia,

da don Paolo: tutti maestri contemporanei del poeta. Fatto adulto, si applicò al commercio, e per questo fine andò a stare per qualche tempo in Ischiavonia. Scrisse colà una canzone, che comincia:

S' io mai peccai per far contra 'l superno,
Or n' ho la penitenza :

e descrive i laidi costumi dei barbari schiavoni.

. . . duri, e di materia grossi,
Sì forti, che con mazze non son mossi.

quel che più gli duole, a lui, fiorentino, poeta, e innamorato,
è di non avere colà donne belle e gentili, da far all' amore; per-
è le schiavone paiono a lui tutte

Nere, scontorte, e fuor di bello indizio.

modochè, essendo egli innamorato di una ch' è di tutte le donne
'a, si vive in pena, e prova un grande e intollerabile tormento,
vendo, a suo dispetto,

Veder si brutta gente a faccia a faccia.

Tornato a Firenze, vicino alla sua diletta, scrisse molte poesie
amore, piene di dolcezza, e di leggiadria, e di nobili e dilicati
ıtimenti, espressi con somma felicità di stile e con tutta la grazia
la toscana favella. Venne ben tosto in fama di ottimo poeta; e scrisse
'erse canzoni politiche, i di cui titoli sono questi. « Quando Urbano
into e Carlo di Luzimborgo passarono di concordia in Toscana, fa-
ıdo guerra a Firenze » ; « Quando Firenze prese ciò che avevano
Ubaldini » ; » Sopra molte e diverse fantasie occorrenti l' anno
78 » ; « Per lo malo stato di tutta Italia nel 1380 ». Scrisse ancora
re le trecento novelle, le poesie edite, e quelle da noi citate, al-
ni trattati e capitoli; e sono:

Trattatello delle proprietà degli animali.
Trattatello delle proprietà e virtù delle pietre preziose.
Ragionamenti di morale evangelica tratti dai Santi Padri.
Capitolo dei re di Sicilia.
Capitolo dei re di Media.
Capitolo dei re di Persia.
Discendenza di re Carlo I.
Progenie di Francia Reale.

Discendenza di Carlo Magno.
Discendenti di Ugo Ciappetta.
La storia di Carlo I, duca d' Angiò.
La storia dei Papi.

E molte altre poesie erotiche, politiche, e filosofiche, scritte con gran purità ed eleganza di lingua, le quali tutte son giunte sino a noi, e si possono leggere manoscritte: le quali opere, edite ed inedite, da me viste, riunite, formerebbero quattro grossi volumi. Non potendole inserir tutte nella mia raccolta, ho scelto, per saggio della sua maniera, le due caccie, e una bellissima frottola o serventese; le due forme di poesia nelle quali più felicemente riusciva.

Franco Sacchetti fu savio e prudente cittadino, e delle cose di stato ebbe profonda cognizione; e ottenne la stima e la benevolenza dei suoi concittadini. Sostenne varie cariche onorevolmente. Nel 1383 fu degli Otto di Guardia; lo stesso anno fu de' Priori; nel 1385 andò ambasciatore della sua repubblica a Genova. Fu podestà di Bibbiena, e poi di s. Miniato: nel 1398 fu capitano della Romagna toscana. Ebbe amicizia e tenne corrispondenza col Boccaccio, al quale indirizzava un sonetto: « Quando fama corse lui (Boccaccio) esser fatto frate nella Certosa di Napoli ». Tenne corrispondenza con molti letterati e con molti grandi personaggi del suo tempo. Astorre Manfredi, signor di Faenza, a lui volle commettere per qualche tempo il reggimento del suo stato. E passato il tempo che, secondo i capitoli, doveva cessare il suo governo, Franco, desiderando ancora continuar per qualche tempo nell' ufficio, scrisse un sonetto al signor di Faenza, pregandolo a volerglielo prorogare per altri sei mesi. In quel tempo i principi italiani, o poco o molto, eran tutti poeti. E Astorre Manfredi rispose incontanente per le stesse rime un altro sonetto, il quale, se era brutto in principio e nel mezzo, era bellissimo, soprattutto per Franco, nel fine, poichè chiudeva epigrammaticamente con questo verso:

Sei mesi aggiungo al vostro reggimento.

Scrisse con pari eleganza in latino e in toscano, in prosa e in versi. Ebbe tre consorti; Felice degli Strozzi la prima, Ghita Gherardini la seconda, e la terza Nannina di Santi Bruni. E, benchè poeta, le seppe coltivare tutte tre, e tanto amò la prima quanto la terza e la seconda, e si fece amare tanto dalla terza quanto dalla seconda e dalla prima. Morì poco dopo il 1400.

CACCIA.

Le ricoglitrici dei fiori.

POETA. Passando, con pensier, per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto: to' quel, to' quel, dicendo [1].
1ª FANC. Eccol, eccol!
2ª FANC. Che è?
1ª FANC. È fior d'aliso.
2ª FANC. Va là per le viole.
Più colà per le rose. Còle còle [2].
1ª FANC. Vaghe! amorose [3]! Oimè che 'l prun mi punge!
Quell' altra mi v' aggiunge.
2 FANC. Ve', ve'! che è quel che salta?
1ª FANC. Un grillo! un grillo!
2ª FANC. Venite qua, correte:
Raponzoli cogliete.
1ª FANC. Eh! non son essi!
2ª FANC. Sì, son. — Colei, o colei?
Vien qua, vien qua per funghi: un micolino
Più colà per sermollino.

1) Il Perticari legge: co' quel, dicendo. Il Villarosa: to' quel, ec.
2) coglile.
3) Int. le rose.

1ª FANC. Noi starem troppo, che 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m' indovino che vespero suona.

2ª FANC. Paurosa! non è egli ancor nona.
E vedi e odi l' usignuol che canta
Più bel ve', e più bel ve'.

1ª FANC. I' sento non so che.

2ª FANC. O dove è? dove è?

1ª FANC. In quel cespuglio.

POETA. Ognun qui picchia,
Tocca e ritocca.
E mentre il bussar cresce,
Una gran serpe n' esce.
Oimè trista! oimè lassa! oimè! oimè!
Gridan, fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l' una all' altra urtando [1],
E stridendo s' avanza:
Va fuggendo e gridando.
Qual sdrucciola, qual cade,
Qual si punge lo piede [2].
Per caso l' una appone lo ginocchio [3]
Là ve' reggea lo frettoloso piede:
E la mano e la vesta,
Questa di fango lorda ne diviene;
Quella è di più calpesta.
Tal, ciò che ha colto lassa, e tal percote,
Nè più si prezza, e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande;
Nè si sdimette per unquanco il corso [4];

1) Questi tre seguenti versi mancano nel testo del Villarosa.

2) Questo verso manca nel testo del Perticari.

3) Questi sei seguenti versi mancano nel testo del Villarosa.

4) Questo verso manca nel testo del Villarosa.

In cotal fuga e ripetute rote,
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fiso stetti sin [1] ch' io le mirai,
Ch' i' non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

FROTTOLA.

Per la mala disposizione del mondo.

Oi, oi! omoi!
C' ha' tu, cristian, che sì ti duoi?
Omè! che ho?
Ho mal nel co [2];
Ch' i' ebbi, e or non ho [3];
E veggio quel ch' è mo - nel tristo mondo.
A tondo a tondo
Ciascuno corre al fondo, - e a ruine
Con battaglie civili e intestine,
E terre, e marine - ratto ratto:
Chi è disfatto [4];
E chi ognor si face [5].
Amor, e pace,
È in contumace; - non si tace,

1) Il Perticari legge: il dì ch'io le mi- . Ma pare doversi preferir la lezione del larosa: insin ch'io la mirai; da noi tata.

2) *Co*, per capo, è usato da Fazio degli Uberti e da Dante Allighieri.

3) Cioè Roma, che fu capitale dell' impero d' Italia e del mondo, e non lo è più.

4) ruinato.

5) si ristora.

Che chi fà mal più sace,
E si face - maestro:
L' opra lodi il maestro.
A destro, - a sinestro
Come il balestro - ha ferito la gente.
E come fu possente - la pugliese [1],
Che d' ogni ben palese,
E d' arnese - fur pieni!
Supreni - sono di misero stato;
Ma ben son confortato
Di terra di lavoro.
Napoli, io ne ploro,
E del tuo coro, - e della tua Giovanna,
Che per sua morte affanna
Insino a una spanna,
Con grievi danna.
Tutto 'l tuo ben si spense.
Oi Dio! quali offense
Han dato mortal strido
A Capovana e Lido,
Che nel lor nido - più nessun si vede!
E quanti già con fede
Militi adorni furo [2]!
Ben è oscuro - fatto tal gioiello [3].
Rastrello, e non rastrello [4] - ancor l' acconcia;
Due regoli d' un oncia - ciascun tira;
Fatt' hanno della lira - e del carlino
Un picciol bagattino [5];
Perchè l' un fa dimino, - e par che stea

1) Int. la gente pugliese.
2) Cavalieri armati.
3) La divisa della cavalleria.
4) Il rastrello era l' insegna dell' alta nobiltà conferita dai re angioini.
5) Un *bugattino* val mezzo tornese, meno di un quattrino.

Con la balia d' Enea [1];
E l' altro ha tua livrea, - e a minuzzi.
O Abruzzi,
In che dolenti spruzzi - se' venuto!
L' Aquila l' ha saputo,
E chi non t' ha veduto - ben è orbo:
Perchè tal morbo - va in terra di Roma,
Dove l' aurea chioma
Si schioma, - e si doma
Con portar trista soma.
E segue a lei Campagna,
Che d' un mal non si lagna, - ma di molti.
O ciciliani stolti,
Fra 'l mar con legni molti,
Dove vi sete avvolti?
Fiorin di gran raccolti - vi dan morte;
E così triste sorte
Nel Gambacorte - s' ha donato Pisa.
E in tal guisa - Lucca fè la mostra;
E Perugia, e Siena lo dimostra,
E la cittade nostra - con gran pene.
Così Toscana in doglia si mantiene,
E si ritrova.
La Marca cova, - e senza uova;
Col Ducato si trova - a capo chino.
Ognun tapino - è in tal provincia monca,
Che spilonca - è 'l paese, e 'n dolor pravi,
Po' che perdèr la mitera e le chiavi.
La Romania, gl' Ungheri, e gli Schiavi,
Da' Turchi in terra e in navi - sono afflitti.
I Romagnuo' trafitti

1) La balia di Enea è Gaeta.

Tu quoque littoribus nostris Eneia nutrix,
Æternum moriens nomen Gaeta dedisti.
Virgilio, *Æn.*

Son tra lor sempre
Con nuove tempre: - e la barbara gente
Quel terren fa dolente,
E nessun è possente - a far difesa.
Stalla v' è ogni chiesa,
E tal arsa e accesa - giace in terra.
E così va di guerra,
Che uscio non si serra, - e non si guarda.
E la gente lombarda
Quale spingarda,
O bombarda - gli ha percossi,
Che scossi - son d' avere, e di persona,
Bergamo, Brescia, e Verona,
Ognona - insino a Trento.
Sul vivo argento - fondata va volgendo,
Con forte vento, - la città di Giano [1]:
L' Egèo, e l' Oceano,
Tirreno, e l' Adriano,
Saracino, e Cristiano,
Da ogni mano - il mar tenea soggetto;
E la lor forza
Ora tra lor si sforza [2];
Vento in poppa e all' orza
Niuno più vuole:
Alla luna e al sole - il male abbonda:
Ciascun l' un l' altro affonda - in darsi morte.
La sua contraria [3] forte,
Stà con le giuste sorte,
Con virtù scorte - in acqua, senza mura:
Città con dirittura - in stato fermo,
E non infermo,

1) La città di Giano è Genova.
2) Si sforza, qui par che stia per s'indebolisce, si toglie forza nelle guerre cittadine.
3) La contraria di Genova dopo la prima metà del trecento era Venezia.

Novecento anni, senza mutar schermo,
Esser felice:
Sì che si dice
Fra l'altre meglio regna, e degna vive.
Non già Ninìve,
O Troia, di cui il padre scrive:
Questo pande - per la giustizia grande
Agli altri è specchio.
Ma vertecchio - è ciascuno in ispecchiarsi,
E li paesi scarsi
D'Istria d'ogni bene;
Frioli assai ne tene
D'angosce, e di pene;
A quel ch'esser solea.
Aquilea, e Grado,
Patriarca e 'l contado - ne fa noto.
Lamagna è dentro al loto:
Lo imperio lo fa noto,
Ch'ogni signor è voto di virtute.
Le lingue mute - son degli elettori:
E in simili dolori
Piemonte, e la Provenza.
Ogni semenza - mente:
La radice è possente,
Al mal presente;
E la Francia il consente, - che più puote.
Così le ruote - muovon questa mandra.
Ove è il Conte di Fiandra,
E la gente malandra, - e lor schiavine,
Che 'n mortal fine - sono e in martìre?
Io arei troppo a dire
Di Scozia e di Guascogna,
Di Spagna e Catalogna,
Di Cipri e di Borgogna, - e d'altri molte;

Che avvolte
E travolte,
Ognuna langue, - morde, e fa trar sangue
Ogni rettore
Con giovinezza siede;
E chi nol vede - è orbo.
Che il voglioso morbo signoreggia.
Ciascun folleggia,
E danneggia - perch' e' possa.
La ragione è percossa - da ogni parte;
Perchè virtù non ha luogo, nè parte [1].

Frottola mia, io veggio l' universo
Con sì pessimi segni ire al dichino,
Ch' io credo tosto che 'l trombon divino
Rassegnerà ciascuno in quella valle,
Che [2] non si torna mai volte le spalle.

CACCIA AL LUPO

Estratta dal codice 7767 della biblioteca reale di Parigi.

State su, donne; che debbiam noi fare?
Il più bel tempo non si vide mai.
Gittate gli arcolai,
I naspi con le rocche;
Non siate sciocche,
Che cucia nessuna.
Orsù, orsù! Ad una ad una

1) partito, seguito. 2) Da cui.

Per le man si pigliaro,
Tutte, cantando, ad un fiume andaro,
Andaro, andaro,
All' acqua, all' acqua;
Alzate alle ritonde
Su per l' onde,
Corrono al mulino:
O, mugnaio, o, mugnaio,
Pesami costei;
Pesa anche lei.
Questa pesa cento:
E quella ben dugento.
Tu se' una grassa.
Che ti vegna fracassa.
Tu se' pur tisicuccia.
Che ti crepi la buccia.
O fanciulle, o fanciulle,
A casa ritorniamo.
Sul monte andando,
Scontra un villano,
E grida: piglia! piglia!
Al ladro! al ladro!
O Vannello, o Lapino,
Che è? che è?
Il lupo se ne va col mio agnello.
A quel romor ristrette,
Vennon sì verso me le giovinette,
Che se apparito fosse il lupo, forse
Presa era tal da me, che a me ricorse.

NICCOLÒ SOLDANIERI.

I Soldanieri furono antichi gentiluomini fiorentini, « possenti, ricchi, gentili uomini, e di nobil sangue » secondo scrive il Malispini. Il medesimo storico afferma ancora che i Soldanieri, per la loro forza e nobiltà, si sotterravano in monumenti sepolcrali che rappresentavano un cavallo di metallo, al modo de' Lamberti. I Soldanieri, come tutte le altre antiche grandi famiglie fiorentine, nobili, e consolari, e ghibelline, furono distrutti dal popolo guelfo, e l'ultimo di loro stirpe fu ammonito nel 1378, per essersi rammaricato dell' audacia e crudeltà de' capitani di parte guelfa.

Niccolò di Neri de' Soldanieri fiorì sul principiare del trecento, e dettò molte poesie di vario stile, e di varie forme, e tutte pregevoli. Nondimeno è rimasto finora quasi che sconosciuto, nè mai ebbe da alcuno scrittore quelle giuste lodi che si merita. Non si trova a stampa di lui altro che una canzone, messa nell' indice di una libreria, onde si può tenere come inedita, e una caccia, la caccia alla volpe, scoperta dal Perticari in un codice pesarese, e dal medesimo pubblicata nella Difesa di Dante, per far seguito alla caccia de' fiori di Franco Sacchetti. Ma io ho trovato di questo solo autore nei codici vaticani, fiorentini, e del Redi, un volume intero di poesie inedite, cacce, sonetti, canzoni, ballate e madrigali.

Di tante poesie ho scelte XVII ballate e due caccie. La maniera di poetare del Soldanieri, come si può scorgere dai saggi ch'io pubblico, è tutta sua propria; la sua poesia è originalissima; non si scorge in lui ombra d' imitazione degli antichi nè dei suoi contemporanei. Ricca, ispirata, e numerosa poesia; vera poesia italiana. Il suo stile è facile e piano, ma robusto e conciso, epigrammatico sempre. Grazioso, gentile e leggiadro nelle ballate e nei madrigali, ameno e piacevole nei sonetti, filosofo profondo nelle grandi canzoni, nelle quali espresse felicemente i più sottili concetti filosofici della scuola platonica; onde si può e si deve, per tutti questi suoi pregi, scrivere tra i migliori poeti del trecento.

CACCIA

Estratta da una copia del codice del Redi.

A poste messe, veltri e gran mastini,
Te, te, villan, te, te, Barit, chiamando:
Ciof, ciof, qui, qui, ciof,
Bracchi e segugi per lo bosco aizzando.
Eccola, eccola,
Guarda, guarda qua,
Lassa, lassa, lassa,
O tu, o tu, o tu,
Passa, passa, passa.
La cerbia uscì al grido e all' abbaio,
Bianca lattata com' color di vaio.
Lasciati i cani, a lei si fer vicini:
Al cane, o tu del cane, grida, grida,
Ve, ve, la, la, ve
Passando il poggio.
Allor furon le strida:
Cu, cu, cu, cu, cu,
Dàlli, dàlli, o tu!
Che è, che è?
L' uccel, l' uccel, l' uccello!
Che me, che me, che me:
Uccella, e stassi in su un appio melo,
Perch' ella in mano a me lasciò del pelo.
A ricolta: bu, bu, bu, senza corno:
Tatim, tatim, sonamo per istorno.

CACCIA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

FRATE BARTOLINO DIEDE IL SUONO.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Per un boschetto fra pungenti spine,
Con cani a mano, e bracchi, in qua e in là,
Gimmo aizzando: tè tè tè tè tè;
Ulivo, torna qui; suso va, Donnà.
E in questo, a te, a te, gridar, a te,
Udimmo; o del can nero, guarda, guarda,
La fuia ell'è, la fuia! a te, ve' la!
In te, in te, o tu, in te:
Lascia, lasciagli il cane! E la bugiarda,
Vedendosi imboscar, prese la volta,
E subito ricolta
Si fu, con uccellarci [1], nella tana.
Di giù, di su, di là, a una fontana
Giugnemmo; e chi 'l suo cane, e chi 'l compagno,
Chiamò col corno,
E, rinfrescati, al fuoco! al fuoco! al fuoco!

1) Il Perticari legge:

Si fu dagli uccellanti ne la tana.

Ma qui non han luogo *uccellanti*, e non ci sarebbe retto senso. Il codice del Redi ha *con uccellarci*, che spiega benissimo il costume della maliziosa volpe, che giunta a salvamento, si rideva e si prendeva giuoco di chi gli correa dietro, *in illo tempore*, prima dell'invenzione della polvere fulminante.

Gridava, ognun gridava;
Tanto che fummo della buca al loco.
Bu, bu i cani! bu, bu! E chi zappava,
Chi nel fuoco soffiava,
E chi frugava dentro con sua lancia:
Non parendone ciancia,
Veder punir in tal luogo sue colpe:
Uscinne, e così presi questa volpe.

BALLATA

Estratta dal codice 1100 riccardiano.

Donne, e' fu credenza di madonna
Con falsi modi suoi far ch' io
Suo fossi; i' me n' avvidi, e son pur mio.

Con gli occhi agli occhi, e con parlar coperto,
Mostrava a me di me che fosse presa;
Di ch' io servia costei; e quando merto
Volli, in segreto misesi a difesa:
Ond' io partito son dalla contesa,
E fuggo, avendo a me cotal disio;
E lascio lei col pensier falso e rio.

BALLATA

Estratta dal codice 1140 riccardiano.

Giovani donne, che 'l tempo perdete
Per viltà della mente,
Pensate che vecchiezza 'l ben non sente.

Se voi guardate al tempo che vi dura,
Che sete al mondo giovani tenute,
Parràvi un dì, e la trista paura
Ch' è in voi, vi to' d' amore per virtute.
Quanto dolor n' avrete, e che pentute,
Ito il tempo presente!
E pentirvi, iti i dì, non val niente.

BALLATA

Estratta da una copia del codice in foglio del Redi.

Donna, quand' io ti miro,
Fuggimi tu per darmi più martiro?

Se per più pena darmi tu mi fuggi,
Non è remunerare il mio servire.
E quando l' altre vedran che mi fuggi,
Servendo te, deh che potranno dire?
Che mi convien morire,
S' a pietà non ti muove il mio sospiro.

BALLATA

Estratta da una copia del codice in foglio del Redi.

Se tu pensassi al torto che mi fai,
Donna, rivolgeresti gli occhi tuoi,
A me, dicendo pur: che grazia vuoi?

Però ch' ogni servir merito aspetta,
Dee il servito il servitor servire;

E donna amata ad amare è costretta:
Per debita ragion non può fuggire.
Sì che io non dubbio, che farmi languire
Pensando a te che son, poco vorrai,
O in più matura età ti pentirai.

BALLATA

Estratta da una copia del codice in foglio del Redi.

Costei co gli occhi e con suoi modi vaghi
M' ha fatto servo, e poi si mostra nova,
Ognor che 'l suo col mio sguardo si trova.

I' seguo lei onestamente a' passi,
Mostrandole l' occulta mia ferita:
E ben ch' ella ciò veggia, sora stassi.
Così, signor, fa l' anima partita;
Se già col colpo lei te me non paghi,
Che s' inchini ad amar sì che m' appaghi.

BALLATA

Estratta dal codice 1100 riccardiano.

Ben di fortuna non fa ricco altrui;
Che par, chi in più aver del suo si prova,
Più nudo di virtù ognor si trova.

Tengansi gli occhi alle cose celeste,
I piedi alle ricchezze fugitive.
Beato chi quaggiù del ciel si veste;
E guai a chi per far pecunia vive!

Virtù non or fa ricco: e ciò si scrive
Perchè gli è fermo ben, ma di colui
Tesor, può [1] dir doman: non son, ma fui.

BALLATA

Estratta da una copia del codice in foglio del Redi.

E non è, donna, giuoco,
Tener chi ama, con lusinghe, in fuoco.

Non solo pasce lo infiammato core
La cosa amata, e per mostrarsi altrui.
Ma che è quel che fa vivere amore?
Amar chi ama, e quel voler che lui.
Merzè, io sòn colui
Che, amando te, tu ardi a poco a poco.

BALLATA

Estratta dal codice del Redi.

SER NICCOLÒ VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Ciascun faccia per se,
Ch'i non so [2] più d'altrui, ch'altri di me.

Caro mi costa la mia libertà,
E la gran fe ch'i'ho portato altrui;
Po' che il mondo è sì fuori di bontà,

1) che può. 2) sono.

Che il tradimento si chiama virtù.
Ed io tradito fui,
Usando con amor libera fe.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Chi vuol far fatti, non dica parole:
Stringa la bocca, e lasci dir chi vuole.

Che monta a dir parole, e non far fatti?
Che spesse volte avvien che n' è pentuto.
E questo incontra spesse volte a' matti;
Che quando parlan, troppo è conosciuto.
E però il savio sta come saputo,
E sempre ha quel che 'l suo cor vuole.
Non in mal operar dee far tal prova
Nè vizi rei, che il fine costa caro:
Ma con virtù, che l' intelletto mova;
. . . .
E nel ben far non esser mai avaro,
Fuggendo quel che pe' più usar si suole.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Nïuno al mondo fu nè sarà mai,
Che amore il contentasse senza guai.

Ed io, più ch' altri, in fine qui contento
Mi sento, e fermo sto in sulla ruota.
Temo che tosto giunga un novo vento,
Che mi trabocchi giù in su la mota.
Fresca mi può donar di vita morte,
Così come mi tiene in gloria sai.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Amor, come farò, che ricoprire
Non posso te, nè per cui mi ardi dire?

E se io 'l dicessi, torre' via l' onore
Di me, d' onesto amare, e di chi mi ama.
E se celo in parlar quel ch' ho nel core,
Pur gli occhi scopron l' amorosa brama.
Copri la fiamma, acciò che costei fama
Non perda, e noi non perda a te servire.

BALLATA

Estratta dal codice del Redi.

Donna, io so ben che servon, più ch' un, due;
Ma, perchè stanno mal due cani a un osso,
Ti lasso, e son contento come posso.

Che m' hai, servendo te, di te tradito,
Facendo altrui, di quel ch' è mio, signore:

E sai che dar a due non sì può 'l core,
Ma trar d' uno in altro l' appetito.
Dunque non mi t' asconder dopo il dito,
Mostrando aver in me le voglie tue;
Che sai, ch' io so ch' altri è, dov' io già fue.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Perocchè due più d' un servono a una
Femmina, ragione
Non vuol ch' a uno stia contenta alcuna.

E vedi come questa è la ragione:
Noi veggiam ch' una arà un giovin bello
Al piacer suo, e terrallo in prigione;
E nondimeno un sozzo, o un vecchiarello
S' aopera, per dir: ho questo e quello;
E per più operazione,
Anzi ch' un, due ne vuol aver ciascuna.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

DON DONATO DA CASCIA VI POSE LE NOTE MUSICALI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Un bel girfalco scese alle mie grida;
Dall' aer in braccio a piombo giù mi venne,

Com' amor volle, e 'l destro di sue penne
. . . .
In piè gli misi, e fatto ch' ebbe gorga,
Alzò più alto assai che la caduta,
Onde, giuocando, 'l perde' di veduta.
E che ritorni non mi dice il core;
Che credo che se 'l tenga altro signore.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Deh quando mi farai, donna, contento,
Che fo, per te, il dì morti ben cento?

Quando sarà che mia dogliosa mente
Per te, di te, da te contenta sia?
Tu vedi, e so, che dentro a te si sente,
Ch' io vo da te quel ch' uom, ch' ama, disia.
Molto è gradita più la cortesia
A farla presta, che con passo lento.

BALLATA

Estratta dal codice del Redi.

Dà dà a chi avareggia pur per se,
Se il tempo gli si volge a scherzi d' orsa;
Che non si trova amici senza borsa.

Tu, o tu ch'hai stato, ascolta me;
Quelli ha il destro a fare a se amico,
Che ha il piè nell'acqua, e 'l becco nel panico.
Pensa pensa che tardi si rincocca,
Chi scende, a risalir: zara, a chi tocca!

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Io vo bene a chi vuol bene a me,
E non amo chi ama proprio se.

Non son colui che per pigliar la luna
Consuma il tempo suo, e nulla n'ha:
Ma se m'avvien che amor m'incontri a una,
Che mi si tolga, dico: e tu ti sta.
Se mi fa lima, lima; ed io a lei: dà, dà.
E così vivo in questa pura fe.
Com'altri in me, così mi sto in altrui.
Di quel che posso, a chi mi dona, do.
Niuno può dir di me: vedi colui,
Che con due lingue dice, sì e no.
Ma fermo, a chi sta fermo, sempre sto:
S'io l'ho al bisogno mio, mi ha egli a se.

MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

Della vita e delle opere del principe dei nostri poeti lirici hanno diffusamente scritto gli autori più valenti d' ogni secolo, cominciando dai contemporanei del poeta insino a' nostri giorni; e i loro pregevoli scritti corrono per le mani dei dotti. Io non ridirò adunque, senza opportunità, quel ch' è stato già da tanti detto e ridetto. Mi ristringerò a dar soltanto una breve notizia di alcune poesie che sotto nome di messer Francesco Petrarca trovansi inedite in diversi codici antichi manoscritti.

E prima, nel codice 3213 vaticano si legge il principio di una canzone del Petrarca, che comincia:

> Amor, in pianto ogni mio riso è volto,
> Ogni allegrezza in doglia,
> Ed è oscurato il sole agli occhi miei:
> Ogni dolce pensier dal cor m' è tolto;
> E sol ivi una voglia
> Rimasa m' è di finir gli anni rei,
> E di seguir colei
> La qual veder di qua omai non spero.

E poi si trova in nota quanto segue: « In luogo di questa canzone, che non è finita, fece poi quell' altra che comincia:

> Che deggio far, che mi consigli, amore? »

In un testo a penna vaticano, del secolo decimoquarto, si trova sonetto che comincia:

O pien di affanni mondo cieco e vile,

za nome di autore: ma in un antico codice casanatense è attribuito 'etrarca: Anche nel codice 1156 riccardiano si legge con questo o: « Sonetto di messer Francesco Petrarca »; e la lezione dei codici vaticano e casanatense è perfettamente conforme al codice ardiano, ed è del seguente tenore..

O pien di affanni mondo cieco e vile,
O fortuna volubile e fallace,
Nemica de' felici e d' ogni pace,
Ch' al vento se' di fermezza simile;

Forte nè ricco, savio nè gentile
Può contrastar al tuo moto rapace:
Tale esaltasti già, che a terra giace;
Tal signor festi, ch' ora è servo umile.

Chi ben ragguarda quel che già facesti
Alla tebana prole ed a Priamo,
Ed altri assai, che di seggio sponesti;

Appien conoscerà il tuo effetto gramo,
Pien di tormenti e di sospiri mesti:
Stabile sì, come la foglia in ramo.

Benchè si trovi sotto nome del Petrarca in diversi codici, non pare però che si possa così tosto ammettere fra le rime del gran ta lirico; e sono di avviso che si debba attendere altri schiari- iti, o di codici, o di più sicure testimonianze; e che per ora si ba tener fra le rime dubbie, insieme con tante altre che gli vengono codici attribuite.

Lo stesso dicasi di una canzone che comincia:

Sopra la riva ove 'l sol ha in costume;

sta in un codice riccardiano, col titolo: « Canzone del Petrarca »;

la quale ha un non so che di strano e di originale, che si discosta da ogni maniera di poesia usata dal Petrarca; nè per la forma esteriore della canzone, nè per l'intimo sentire di chi la dettò, non si può paragonare con alcuna delle altre sue poesie conosciute.

Vero è che alcune volte, messo il freno in collo all'alato corsiero, e svincolandosi dalla catena delle canzoni, e de' sonetti, e delle altre composizioni a molte rime obbligate, anche il Petrarca si dilettò di comporre alla libera, e dettò alcune frottole o serventesi a rime libere, e caccie e pesche, e altre simili poesie, dettate appositamente per musica, su uno stile vivace e brillante, e su motivi drammatici, e di grandi effetti musicali. Nella scelta di rime antiche dell'abate Fiacchi, edita in Firenze nel 1812, si legge una frottola del Petrarca estratta da un codice Alessandri, e si trova ancora manoscritta sotto nome del Petrarca nel codice 1168 strozziano, che comincia:

Accorri! accorri! io moio!
Che trar si possa il coio
A chi così a noi manda.
E la buona vivanda
Fa il buon appetito;
E il duro partito
Fa l' uomo accidioso
. . . .

Un altra simile frottola del Petrarca, che comincia:

Di ridere ho gran voglia,

scritta sullo stesso metro, e sul medesimo stile, fu scoperta e pubblicata fra le lettere del Bembo, e riprodotta nell' edizione di tutte le rime del Petrarca dal diligentissimo Baldelli; e io l'ho veduta in più codici antichi manoscritti sotto nome di F. Petrarca; e citerò fra questi il medesimo codice 1168 strozziano.

In un testo a penna riccardiano trovasi un' altra composizione inedita del Petrarca, in questo genere di poesia; la quale molto, per lo stile e i modi e la lingua, somiglia alle altre frottole o serventesi attribuite al Petrarca; ma è un poco più nobile e più gentile, ed ha per titolo: « Canzone del Petrarca ». Il codice è una miscellanea di rime antiche di vari autori, ed è scorrettissimo e di pessimo carattere, e fu scritto, a quel che si pare, alla giornata

come gli capitavano i componimenti, da qualche mano volgare. Impropriamente questa graziosa e leggiadrissima composizione fu dal raccoglitore chiamata *canzone* o *canzona*, poichè questa è veramente una caccia; novo genere di poesia per musica, proprio dei trecentisti, e ch' era in gran voga ai tempi del Petrarca, simile in tutto e per tutto a quella di Franco Sacchetti:

Passando con pensier per un boschetto,

attribuita a Ugolino degli Ubaldini, tanto lodata dall' Atanagi e dal Perticari, simile alle altre cacce dello stesso autore edite ed inedite, e a quelle di Niccolò Soldanieri, e di vari altri autori anonimi, che per la prima volta vengono a luce in questa raccolta.

Questa caccia si trova ancora nel codice del Redi, ma senza nome di autore: e siccome i due codici erano del pari scorretti, e mancanti di qualche verso, noi abbiam corretto e compiuto il testo, scegliendo da ciascun codice il meglio, e avvertendo le varianti in nota. Quella gran lode che tutti gli scrittori han dato all' autore della caccia attribuita all' Ubaldino, mi pare che tutta, senza eccezione, e a più giusta ragione, si debba tributare ancora all' autore della caccia alla caprola del Petrarca, da me novamente scoperta; la quale è tanto spiritosa, leggiadra e vivace, e nel suo genere compiuta e perfetta, che si deve tener in conto di un prezioso gioiello della lingua e della poesia italiana del secolo d' oro, il quale, mercè la nostra cura, dopo cinquecent' anni di oblio, ritorna all' onore del mondo, e all' ammirazione degl' intendenti.

CACCIA

Estratta dal codice 1126 riccardiano.

Chi caccia, e chi ha cacciato,
Tal è che piglia [1] quel che un altro leva [2].
Così giammai han tregua [3]
I' corpi governati da fortuna.
È me' [4] ch' i' pigli quel ch' altri ha pigliato,
I' m' affatico e veggio chi ne gode:
Ma chi ben vede e ode,
Sa ch' ogni mese fa corso la luna.
E per cercar ventura
Io vo' alla selva con genti e con cani,
Menando piedi e mani [5],
Per acquistar di quel che poco dura.
Su, genti, al poggio, e parte alla pianura,
Con archi e con saette,
Fra le verdi frondette;
Mettete gli occhi a coda de' segugi [6].

1) È tal che piglia. Cod. Redi.

2) che altri leva. Cod. 1126 riccard. *Leva* è termine dei cacciatori: *levare*, vale scovare la fiera.

3) Così non altri han treva. Riccardiano.

4) Meglio.

5) Menando i piè e le mani. Riccardiano.

6) a guisa di segusi. Riccardiano.

Tu fa che non indugi [1]
Di scender con quei bracchi in quel vallone.
Allor [2]: tè tè [3], Leccone [4],
Cominciò a dir: dicevo a te; fa attacco [5].
Ciullo, dà volta qua; [6] torna qua, Sacco:
Non vedi, [7] che la falsa se ne vola [8]?
Allora: tòla! tòla [9]!
Gridar più di cento [10];
L'assale a petto; lascia! vella [11]! a te [12]!
Dite voi a me? che è, che è ch' io sento [13]?
La caprola me passò da lato [14];
E, come innamorato [15],
Vedendola sì bella, fui smarrito.
Ella n'andò, e io non pigliai partito [16].

1) non ne usi. Riccardiano.

2) Allora, te, te, te Lione: Riccard.

3) Tè, tè: modo di chiamar i cani.

4) Leccone, nome canino.

5) Chiamando a se, dicendo, cioè, tacce. Cod. Redi.

6) volta qui. Ciullo, Sacco, nomi canini.

7) Ch' io veggio. Cod. Redi.

8) ci s' imbola. Cod. Redi.

9) E in questo tàtà. Cod. Redi.

10) Gridaro a me più di cento. Riccardiano.

11) vedila.

12) Questo verso manca nel codice riccardiano.

13) Questo verso manca nel cod. del Redi.

14) Anche questo manca nel codice del Redi.

15) I' come innamorato. Cod. Redi.

16) Così sen gì per non pigliar partito. Cod. Redi. Poi ha due versi aggiunti in fine:

S' io guardo di fortuna le rivolte,
Quel che possiedi è guadagnar due volte.

GIANNOZZO SACCHETTI.

Fu fratello di Franco, il celebre autore delle trecento novelle. È stato finora sconosciuto come poeta. Le sue rime trovansi in diversi testi a penna. E fra le altre cose sue ho visto una canzone che comincia:

Il biasimar che tanto altero fai;

in risposta a quella canzone di Franco suo fratello, che comincia:

Poca virtù, ma fogge e atti assai.

Per saggio della sua maniera di poetare mi ristringo a pubblicare una canzone e un sonetto. Fiorì intorno il 1360. Fu di un carattere cupo e malinconico, siccome apparisce anche dalle sue poesie. Nel 1379 si fece capo della setta dei guelfi scontenti, e congiurò contro il reggimento dei triumviri Giorgio Scali, Salvestro de' Medici e Benedetto Alberti. Scoperta la congiura, fu sostenuto, e condannato a perdere la testa. I crudeli triumviri non cinsero il capo della vittima di lauri nè di rose, ma sì gli apprestarono un serto di spine e d' infamia, inventando (facile cosa a chi serve, facilissima a chi regna) e apponendogli indegnamente, come è costume dei partiti usciti vincitori da un gran pericolo, baratterìe e abbominazioni d' ogni maniera; quasi la morte di chi fece tremar i superbi non possa appieno saziar la loro vendetta!

SONETTO

Estratto dal codice 1088 riccardiano.

Mettete dentro gli spezzati remi,
Calate rete, o stanchi marinai;
Fortuna cresce, e 'l giorno passa omai:
Lungo è il viaggio, e non mi par che scemi.

Non ci lasciam conducer negli stremi,
Abbandonati corpi pien di guai,
Ove veder si può, che sempre mai
Convien che la sua vita fredda tremi.

E se volete seguire il cammino,
Cercate di trovare altro padrone,
Che più di me avventurato sia;

Ch' i' vo tornare al creator divino
Con nuova barca, e con nuovo timone,
Lasciando a voi la trista vita mia.

CANZONE

Estratto dal codice 1088 riccardiano.

Perch' i' son giunto in parte che 'l dolore
Tanto m' aggrava, e sì forte m' afferra,
Che m' abbatte per terra,
Siccome da fortuna vinto e stanco,
Aprirò il petto mio con quel valore
Che deboletta chiave lo disserra,
Narrando l' aspra guerra
Ch' alla mia barca fortuna fa anco;
Sì ch' ogni giorno, lasso! vegno manco,
Come padron ch' ogni avverso gl' intoppa;
E seggio in su la groppa
Già fuor d' ogni speranza, e di soccorso.
Così ciascuno a pena in me s' aggroppa,
Quando m' appressa più nel mortal corso
Costei, che m' ha trascorso
Da vaghi porti, e dal benigno mare,
Dove non ho rimedio al tempestare.

Giva la barca mia solenne, e cheta
Con vaghi venti, piena di conforto,
Così di porto in porto;
Nè m' era grave fare alcun viaggio.
Giunsemi quella che attrista e allieta [1],
Invidiosa del mio bel diporto,
Gridando: tu se' morto!
Subito mi levò il celeste raggio;
Poi con un onda, ch' allor dissi: i' caggio!

1) La Fortuna.

Veggendo la barchetta già riversa,
Gittomi alla traversa,
Mostrar volendo ch' i' fessi altra via;
L' aire venuta nera, ovvero in persa,
Forte il vento, in diversa,
Sì che la vela intorno si volgìa,
E 'l remo mi fuggia,
Ruppemi 'l buon timon; che mi fe segno
Di non valere a ciò forza nè ingegno.

Così guardando la mia detta barca,
A pianger sopra lei incominciava,
E con le man parava
Le crudeli onde, per dar qualche aiuto:
Ma la nimica avanti mi travarca
In parte già, che l' occhio non mirava
Quell' orme, ch' i' lasciava,
Sì tosto in alto mar m' ebbe premuto;
Onde dolor, che mai non conosciuto
Fu da me, giunse entrando per la mente
Tanto superbamente,
Ch' e' membri tutti si chiamaron vinti.
Caddi riverso allora immantenente,
Sentendo i tristi polsi già distinti,
Di gran pieta sospinti:
Rendèmi [1] a quella, ch' è di me più forte,
Non aspettando bene altro, che morte.
Già non pensò costei se fe ragione
A rompermi e rubarmi ogni altro bene,
E richiudermi in pene,
Ch' ognor m' increscon, quanto più mi move.
Deh qual dispetto gli mosse cagione
D' impedir la mia barca, ch' a se tene,
Sì ch' omai mi convene

1) Mi rese.

Lasciarla a guida di sue false prove?
O inclito superno, o alto Giove,
Anzi che vogli che questa mi stenti,
Fa ch' i' morto diventi,
Per la pietà di mia rigida pena:
Tu vedi miei valori essere spenti;
Sì sospingendo qua e là mi mena,
Ch' ogni debole vena
Grida l' aiuto tuo, o morte tosto:
Se non che poi morrò peggio disposto.

Così son giunto qui, solo soletto,
A guida di crudeli e rigide onde;
Nè mai tornare a sponde
Creder non posso, sì m' ha già nel lago:
Or scender or salir per mio dispetto
Conviemmi l' acqua, che 'l ben mi nasconde,
E tanto mi rifonde,
Che, per dolor, di terra non mi smago.
O superba nemica, o aspro drago,
Che credi far di me, poi che qui m' hai?
Raffrena l' ira omai,
Che ben n' è tempo, s' a ragion riguardi.
E se non pare avermi fatto assai,
Uccidimi, per dio! sanza più tardi;
Che dove tra codardi
Io vada poi, saranno men mortali,
Che questi spessi e dispietati strali.

Canzon, tu vedi ben com' io rimango
Padrone afflitto della trista nave;
Però non ti sia grave
D' andarne tosto dove più ti cale:
Dì che contro a fortuna nessun vale.

M. BARTOLOMMEO

DA CASTEL DELLA PIEVE.

Fiorì dopo la metà del trecento, e fu contemporaneo di Franco Sacchetti. Crescimbeni il primo ha dato a luce un sonetto di questo pregevole autore. Trovasi pure a stampa una sua canzone dietro la Bella mano di Giusto de' Conti, ma sotto nome di Franco Sacchetti; ed è quella che comincia:

Cruda selvaggia e fuggitiva fiera.

Oltre a questa, egli ha manoscritte altre sei canzoni, e un lungo capitolo in terza rima, di cui per saggio della sua maniera si dà un frammento. « Il suo stile, dice il Crescimbeni, era facile e piano, e non poco inclinato alla leggiadria e alla gentilezza, ed usava qualche avvertenza di più intorno all' ortografia e alla scelta sì de' sentimenti, che delle voci ». Molto più giustamente si può questo giudizio applicare al capitolo che alle canzoni; nelle quali s' incontrano, è vero, delle nobilissime e leggiadrissime ispirazioni, ma non di rado hanno anche dell' oscuro, e troppo manifestano apertamente l' imitazione dei classici latini, che allora si cominciava troppo a far sentire con grandissimo danno della schietta nazional poesia italiana.

VERSI IN CAPITOLO DI M. BARTOLOMMEO DI CASTEL DELLA PIEVE ADDIRIZZATI A UNA BELLA DAMA, A STANZA D' UN SUO FEDELE AMANTE, BELLI QUANTI N' UDISTI MAI.

FRAMMENTO.

. . . .

Per quella fè, ch' è tanto ferma e pura,
C' hai conosciuta, e hai veduta assai,
Che sempre durerà, come mi dura,

In me, verso l' amor, ch' incominciai,
Alla 'magine tua, che 'n mezzo il core
Fiso scolpii, per non lasciarla mai;

Supplico te ancor per quello ardore
Che fa agli 'nnamorati acquistar fama,
E maggiormente per l' amor d' Amore:

E priego che alla mente, che ti chiama
Mercè, per tanti affanni, è sì gran tempo,
E che sola t' adora, e tanto t' ama,

Soccorra omai, ch' ancor soccorri a tempo,
Pur che pietosa venga e innamorata;
Benchè giammai non mi parrà per tempo.

O cosa più che nessun' altra amata,
O creatura più d' ogn' altra degna
D' amare, e sola se' disamorata,

Volgi la mente tacita e benegna
Alquanto alle parole ch' io descrivo;
Poi quanto vuoi mi piaci, o mi disdegna.

Leggiadra donna, dappoi ch' io son vivo,
Che fu sol poi ch' i' fu' così legato
Ne' tuo' begli occhi, ch' ancor m' hanno a schivo,

Parvemi tanto d' esser più beato
D' ogn' altr' amante, quanto io più sentìmi,
Esser più altamente innamorato;

Perchè ne' sentimenti d' amor primi,
Che mi legaro dentro agli occhi tuoi,
Cominciaro i pensieri alti e sublimi:

Che 'l paradiso, e tutti i cerchi suoi,
Non contenesse creatura bella
Quanto se' tu, nè mai formasser poi.

I' ti vidi da prima altera e snella,
Tersa, pulita, candida e serena,
E avanzar di luce ogn' altra stella.

E quel disio, ch' a te sempre mi mena,
Mi t' ha mostrato, e di notte e di luce,
Senza ricor giammai posa nè lena.

Per quello amor, ch' ad error mi conduce
Pensar pur m' ho che fa la donna mia,
Stassi pensosa, e seco si riduce:

E parmi dentro alla mia fantasia
Vederti, come donna innamorata,
Pensosa sola di quel che disia.

Poi mi ti par vedere altra fiata
Cantar soletta presso a una fontana,
Scegliendo i fior fra l'erba e la rugiata.

Alcuna volta dal disio lontana,
Altera e disdegnosa andare a festa,
In forma assai celeste più ch' umana.

Alcuna volta in 'na candida vesta
Vederti ragionar fra donne assai;
Più ch' altra bella, lucida e onesta.

Alcuna volta parmi, che ti stai
Sospesa a una finestra, e 'n sulla palma
La bella guancia riposar ti fai.

Con questa gloriosa e dolce salma
Mi mena amor con tutti i mie' pensieri,
Sperando de' mie' affanni allegra palma.

Queste le cure mie, questi i pensieri
Son, ch' i' fo sempre, e di miglior volere,
E rinvesto ogni dì più volentieri.

E dentro a questo mio dolce parere,
Dice sovente: Amor, signor mio caro,
Potere arai tu mai di me calere

A quella donna, a quel bel viso caro,
Lo cui splendor avanza ogn' altra luce?
Sarà giammai al mio martìr riparo?

ALESSANDRO DE' BARDI.

Fu degli Otto Santi, cioè uno dei Dieci della Guerra, creati nel 1375, al tempo della guerra de' fiorentini contro il papa, che tanto e con tanta lode operarono per salvare l' indipendenza e la libertà della patria. Benchè tutta la casa dei Bardi fosse scritta nel libro dei grandi, i quali non potevano aver uffici nella repubblica, nondimeno conoscendosi, da chi reggeva, la rettitudine e gli spiriti popolari di Alessandro, fu vinto il partito che potesse accettare il magistrato dei Dieci; nel quale officio, per se molto difficile sempre, e allora pericolosissimo, tanto crebbe, colla sua virtù, in grazia e in estimazione de' suoi concittadini, che nel 1378 ottenne, insieme con gli altri Otto Santi, delle ricompense e degli onori straordinari dal pubblico, e, per somma grazia, fu cancellato dal libro de' grandi, e fatto di popolo, abilitato ad accettare ed esercitare, senza pericolo di essere ammonito, qualunque officio del comune. Altre notizie di lui non trovo. In questa canzone egli si duole altamente, in nome della patria, delle cittadinesche discordie, e della iniqua tirannide de' capitani di parte guelfa; e invoca un Cesare o un Scipione, che venga a riordinare il reggimento della patria comune: confessione di somma importanza, e che può dar assai da pensare al filosofo, come derivata dalla mente e caduta dalla penna di uno degli Otto Santi.

CANZONE

Estr. dal cod. 991 strozziano, della prima metà del sec. XV, scritta a modo di prosa.

Amor, per cu' virtù prend' a parlare,
Che dentro nel cor siedi,
Sicchè virtù possiedi
Di lui che a servir non pare stanco,
Donami grazia, che manifestare
Io possa come fiedi,
In guerra . . . . . [1]
. . . .
Com' a Fiorenza bella,
Seco dolendo udii lamentare;
Perch' ogni frutto tolt' è . . .
E ruinando menala a mal porto.

Parea su' immagine vestita
Di drappi colorati,
E erano stracciati
Da gente ch' ell' avea assa' d' intorno.
Ella dogliendosi, quasi smarrita
Parea, perchè cacciati e annullati

1) Per esser la scrittura del codice alquanto difficile, e di più corrosa dal tempo, si trovano alcuni versi che non si possono decifrare.

Molti su' figli sanza alcun ritorno.
Dicea piangendo: quando avrò soggiorno,
Guerra, che me consumi,
E tolto m' ha' i lumi
Di quella che al mondo rende vita,
E isbandita sta fuor di mie porti [1],
Facendo dentro tu gravosi torti?

Tu, fera cruda, che dentr' a me regni,
E fàmi ruinare
In loco, ch' a pensare
Veggio suo nome sol di struggimento,
Deh dimmi, se parlar tu non isdegni,
Qual terra fa' montare,
Ov' ha' fatt' andar Troia,
E Tebe con molto tormento?
Ov' è Corinto? Come sta contento?
Dimmi, come dimora
Fiesole, che s' infiora,
Che contra Roma fe già gran ritegni?
Per te è distrutta la città di Dido,
E dibassato veggio il roman grido.

Non fa mie leggi il giusto Cato,
Nè alcun Fabbrizio:
Nè ha chi pigli inizio,
E me, vincendo, facci triunfare;
Nè scende Ciceron nel consolato.
Ma è nel reo offizio
Sommo chi più ha vizio:
Di ch' io mi veggio tutta consumare.

. . . .

Silla col . . . ch' i' onoro

1) porte.

Fu da parti affogato,
E Catellina sta dentro mie mura
. . . .

Ond' io conosco che alcuna grazia
Te sempre seguitando
. . . .
Non prenderà di triunfante fama.
Dunque ti parti, va per altri, spazia
D' un Cesare cercando,
O Scipion: e quando
Il trovi, a te seguir lo chiama;
Mostr' a' mie' figli, s' alcun di lor t' ama,
Tua possa com' offende,
E chi a te attende
Com' ha la mente di te tosto sazia;
Sì ch' io tenendo di . . . memoria,
Per su' vertù t' esalti in somma gloria.

FRANCESCHINO

DEGLI ALBIZZI.

Noi abbiamo tra i buoni poeti un Franceschino degli Albizzi, che fu grande ed intimo amico del Petrarca; e si trova a stampa di lui una ballata (edita dal Crescimbeni, e riprodotta dal marchese Villarosa nella sua raccolta palermitana di rime antiche toscane), la quale è assai stimata dagli intendenti, ed è stata sufficiente a dargli nome e fama di eccellente poeta. Fiorì intorno al 1320; e morì nel 1350. Ebbe un figlio chiamato Riccardo, che fu buon poeta anch' egli; e abbiamo di lui manoscritte diverse canzoni, una delle quali abbiam pubblicata, per saggio, in questa raccolta. Riccardo degli Albizzi ebbe anch' egli un figlio poeta, e miglior poeta del padre e dell' avo, e questo secondo Franceschino è per l' appunto l'autore delle due seguenti ballate, le quali son dettate con tanta felicità, con tanta franchezza e con tanta leggiadria di forme, di stile, di lingua e di sentimenti, ch' io non so, tolto il Petrarca, a qual altro in quel secolo si possa dire secondo. Fiorì sul finir del trecento.

BALLATA

Estratta dal codice 1110 riccardiano.

Ben so che pare il mio lieve coraggio,
Perchè di donna in donna tratto m'ha:
Ma io vo' dir come la cosa sta.

Egli è ben ver ch' altra donna mi muove,
Ma certo non da se:
Tutt' è in virtù di voi, ciò ch' ell' adopra;
Che voi le sete per essenzia sopra
Entrata; perchè credo
Volete, anzi che in voi, piacermi altrove.
Sì ch' io non ho mutato 'l che, ma 'l dove:
Però che non amo altro ch' i' mi soglia,
Ma solevavi amar lì, or v' amo là.

S' io mi pur taccio, e non dimostro come,
Doglia mi cresce, sempre ch' io
Occultamente al mio finir m' invio;
Ch' ognor si fa maggior vostra beltate,
E così tutta via;
Com' ella, cresce amore;
E come amor, così la pena mia.
Non che 'l penar per voi pena mi sia;
Ma perchè pena m' è, che 'l penar mio,
Voi no 'l sapete; m' è pena 'l disio.

BALLATA

Estratta dal codice 7767 della biblioteca reale di Parigi.

Non desse donna altrui altro tormento,
Se non delle diverse gelosìe,
Se 'l fa morir ben mille volte il dìe?

Ciò che m'è doglia, se gradite altrui,
Non è per astio; ma è solamente,
Che voi e amore m'avete per niente;
E non sarà di me increscer a cui;
Perch' io non penso a me, penso di vui;
E voi d'altrui pensate: adunque chie [1]
Avrà pensier delle fatiche mie?

1) *chie* per *chi*: modo della pronunzia toscana, massime interrogando.

BONACCORSO

DA MONTEMAGNO.

Due furono i Bonaccorsi da Montemagno, avo e nipote; e tutti e due furono poeti, e insigni poeti, e seguirono 'l medesimo stile; e le loro poesie hanno tanta somiglianza, che lungamente furono credute parto di un solo ingegno, e si hanno a stampa confusamente mescolate quelle dell' avo con quelle del nipote, col solo nome di Bonaccorso da Montemagno. Il Casotti fu il primo a scoprir quest' errore, e a portar qualche luce sull' origine e le opere dei due poeti; ma non gli fu possibile in alcun modo separare le poesie loro, e dovette ristamparle, com' erano, indivise tra i due Bonaccorsi. Nel medesimo volume aggiunse le rime di Niccolò Tinucci, poeta fiorentino, che fiorì tra 'l finir del trecento e 'l principiar del quattrocento. Fra le poesie attribuite a ser Niccolò si legge in quella raccolta un sonetto, che comincia:

Quando salir fuor d' oriente suole;

il quale non è altrimenti del Tinucci, ma da moltissimi codici vaticani e strozziani, dal 1118 e dal 1154 riccardiani, e dal 7767 della biblioteca reale di Parigi è attribuito unanimemente a Bonaccorso da Montemagno. Per ammendarlo da molti errori mediante le varianti di più testi a penna, e per restituirlo al suo vero autore, m' è paruto di riprodurlo. A qual dei due Bonaccorsi appartenga non si può conoscere, perchè tutte le loro poesie sono, e resteranno per sempre indivise. Il primo fiorì sul principio, il secondo sulla fine del trecento. Entrambi furono insigni giurisconsulti; e non meno eccellenti oratori che poeti.

MADRIGALE.

« B. MAGNO »

Estratto dal codice di Pierfrancesco Giambullari, ora 371 magliabechiano.

Quando benigna stella
Degno mi fe' mirar [1] vostra beltade,
La cara libertade
A un vostro sguardo mi si fe' rubella:
E nacque nel mio cor fermo disio
Di non esser più mio.

1) di mirar.

SONETTO

Estratto dal codice 1041 strozziano.

L' aura gentil, che sospirando muove
L' avorio e l' ostro ch' i' pensier m' invesca,
Col soave spirar non più rinfresca
I disir caldi . . . .

Onde se dai bei labbri ancor non piove
L' usata grazia, e le parole, ch' esca
Fur di mia vita nell' età più fresca,
Convien che morte, lacrimando, prove.

Però, cor mio, tu che con lei dimori,
Io ti consiglio, quando è più sereno,
Che gli rammenti il duol che mi consuma.

Forse ella, per oblio, mi dà tal pena;
Che aver diletto degli altrui dolori
Da spirito gentil non si costuma.

SONETTO

Estratto dal codice 7767 della biblioteca reale di Parigi, e riscontrato su la stampa e su i due codici riccardiani.

Quando salir fuor d' oriente suole
La messaggiera de' futuri giorni,
Dormendo udii fra lauri, faggi e orni
Quella a cui porta molta invidia il sole.

Volsimi al suon di suo dolci parole,
Per veder gli atti pellegrini e adorni:
Che fai, diss' ella, qui? dove soggiorni,
Disonesto par noi veder qui sole.

O degli occhi miei scorta, luce mia,
Volevo dir, che sorridendo pose
Sopra l' omero mio la bella mano.

I' mi riscossi, che sì dolci cose
Sofferir mia virtù più non potìa;
Amor, così pur mi nutrica invano!

MESSER

BOSONE DA GUBBIO.

Sul finire del trecento si cominciò da certi scrittori a mettere in uso una molto nova e strana maniera di poesia cabalistica, tanto oscura e tenebrosa, che per intenderne il costrutto si doveva con gran fatica diciferare e spiegare al modo de' logogrifi e delle sciarade, che leggonsi all' ultima pagina dei fogli periodici. Una brigata di amici aveva la chiave della cabala. Con quella corrispondevano tra loro enimmaticamente in versi e in prosa, e solo tra loro intendevansi; e colui era tenuto più valente, che riusciva più cupo e più tenebroso nel suo comporre. Per la sua gran bizzarria, e per la profonda oscurità delle sue rime, molto si rese celebre e famoso in questo genere di poesia un barbiere fiorentino chiamato Burchiello, che fiorì nella prima metà del quattrocento; onde la nuova e strana maniera di poetare fu da lui chiamata *burchiellesca*. E perchè queste rime erano per lo più sonetti satirici, e andavano attorno senza nome di autore, quasi tutte le poesie di questa maniera, che, al suo tempo, e prima e poi, vennero fuori, furono a lui attribuite. Molti sonetti si leggono stampati sotto il suo nome, che non gli appartengono, e sono invece di Francesco d' Altobianco degli Alberti, d' Antonio Pucci, d' Andrea Orcagna, primo inventore, e di Leon Batista Alberti, e d' altri. Fra i sonetti editi sotto nome di Burchiello si trova anche il seguente, che, valendo il pregio, si riproduce corredato di note, per restituirlo al suo vero autore. Nel testo a penna 1088 riccardiano, nel codice 1018 strozziano, nel libro del Redi, e in altri codici casanatensi e vaticani sta sotto nome di messer Bosone d' Agubbio. Questo sonetto ha veramente in se qualche cosa di più antico e di più nobile, che non si trova in quelli che sono veramente del plebeo Burchiello. Nel trecento fiorirono due messeri chiamati Bosone d' Agubbio. Il primo è messer Bosone, l' autore del romanzo dell' avventuroso ciciliano, amico e ospite di Dante Allighieri. L' altro, detto messer Bosone Novello, fiorì, secondo il Crescimbeni, intorno al 1392, e compose un capitolo sopra la Divina Commedia; e questo messer Bosone, e non Burchiello, è autore del seguente sonetto.

SONETTO

Estratto da copia del codice del Redi.

I' veggio un verme [1] venir di Liguria,
Avvolto addosso a una lupa [2] fera;
E mena dietro una sì grande schiera
D' uccellon mischi, che lascian penuria.

Onde il leon [3] se l' arreca a ingiuria,
E col grifon [4], ch'è suo vicino, impera;
Bascia la volpe [5], e poscia la pantera [6],
Onde 'l cavallo [7] sfrenato ne infuria.

E tutto questo avvien però che 'l monte,
Che ha suo sopranome d' animale,
Isparge troppo l' acqua di suo fonte.

Di che l' uccel di Giove batte l' ale [8],
E passa un' altra volta Rubiconte
Per far mugghiar la vacca provenzale.

1) Iacopo dal Verme, condottiere al ldo di Galeazzo Visconti, conte di Virtù.

2) La lupa è l' insegna della repubblica i Siena.

3) Il leone è l' insegna della repubblica i Firenze.

4) Il grifone è l' insegna di Grosseto.

5) La volpe è l' insegna di Pisa.

6) La pantera è l' insegna di Lucca.

7) Il cavallo sfrenato è l' arme di Arezzo.

8) L' aquila è l' insegna dell' impero.

SINIBALDO PERUGINO.

Di questo leggiadro poeta non si trova notizia. Le sue rime son rimaste finora sconosciute nella polvere delle biblioteche, e il suo nome neppur è citato fra quelli scrittori che più o men felicemente coltivarono la volgar poesia. Per saggio della sua maniera si pubblica una canzone, tratta da un testo a penna laurenziano, del secolo decimoquarto, ove si legge dello stesso autore un' altra canzone che comincia:

Già poco avea dai maggior monti il sole.

Dalla sua maniera di dettare si può argomentare che florisse intorno al finire del trecento, tempo in cui erano ancora in gran voga queste poesie mistiche o allegoriche, al modo di Cecco d' Ascoli, e di Giotto, e dello stesso Dante Allighieri; le quali tanto più sono da tenersi in gran pregio, perchè sono creazione tutta originale, e tutta italiana, senza traccia d' imitazione straniera, nè greca nè latina.

CANZONE MORALE

Estratta dal codice 118 laurenziano.

Pallida, stanca, e sotto il manto oscuro
Quasi tutta nascosa,
Negli occhi lagrimosa,
Venìa la sconsolata peregrina;
E quando mi conobbe, un pianto duro
Cominciò la dogliosa,
Mostrando aver noiosa
La vita, che da lei non si declina.
Poi che drizzò ver me la faccia china,
Mi disse: omè! caro diletto mio,
Insegnami, per Dio,
Se sai, dov' è la vergin mia sorella;
Che se ben vei [1], son quella
Che fra le quattro fui nel santo coro
Chiamata per altrui non la men bella,
E ora la per loro
Invida voglia, e mal condotto stile,
Son fatta fra le tre già la più vile.

Ond' io, ch' allor non men di lei mi dolse
Nel cuore e nella mente,
Risposi: omè dolente!

1) vedi.

Come ti veggio povera e mendica!
Qual falso caso sì nuda ti colse!
O misera sovente,
Per qual mo' di presente
Fortuna fatta s'è di te nimica?
La tua sorella vergine e pudica
Ecco che viene in compagnìa d'amore;
Però cela il dolore
Che porti in cor, per dare a lei men pena.
Ond' ella, ch' era piena
D' amara doglia, sì com' ella vide [1],
A rinnovar suo pianto prese lena:
E l'altra per le strida,
Che riconobbe alla turbata vista,
Non men di questa allor si fece trista.

Qual è stato il terrore, o mal di morte,
Che tolto t'ha la vita,
Misera sbigottita?
Qual nova maraviglia è questa? e quando
Si annerò il manto che nel dosso porti?
Chi t'ha così schernita,
O germana smarrita?
Dicea, la bella donna, lagrimando.
Se' tu fuggita? o etti dato bando?
Per ch'io ti veggio senza compagnìa.
Ov' è la valorìa
Dei nati tuoi, e de' piacenti servi?
Non mi credea avervi
Ancor perduti, o cari miei diletti:
E da poi se ristretti
. . . . [2]

1) quando vide quella.
2) Qui manca un verso, che per esser consumata la scrittura non si può intendere.

Dal suo lamento. E l'altra con sospire
Da mezzo il cor così cominciò a dire:

Fuggita son dalla superba testa,
E dal rapace lupo,
Che con malvagio strupo
Fatto m'ha forza, e tolto ogni mio bene:
Levata m'ha dalla superna festa,
E messa m'ha nel cupo.
Però s'io mi desciupo
Non ti maravigliar, somma mia spene;
Rimasi non mi son polsi nè vene,
Con alcuna virtute o sentimento:
E mò' tiene in istento,
Per maggior male, il mio templo sincero;
E con aspetto fero
Comanda e regge, sì come a lui piace,
Iniquo, crudo, e con dilasso corso;
Perch' io dall' altre non trovo soccorso.

Ed è bisogno per ciascun riparo
Pensar come son vani
Mo' gl' intelletti umani,
Che son di fuor d' ogni amoroso effetto,
Non san ben quant' è amor da tener caro;
E che sempre mal vane [1]
Qualunque non rimane
In quel piacer di questo dio suggetto.
Ed io, sol per aver lui in dispetto,
Fatta son serva del crudel tiranno,
Che con sottile inganno
Vien divorando il ben dell' universo.
Dunque per tal riverso

1) vaneggia.

Amor è quel che ciascun ben difende,
Con bel costume e ragionevol verso;
E però, se te incende
Del caldo suo, tu puoi viver sicura;
E, come or se', sarai vestale e pura.

Ond' io attento alla dogliosa voce
E 'l secreto parlare,
Che nell' effetto appare,
Dentro a me sento che 'l cor si conforta,
E penso ancor, che donna, che mi nuoce
In celarmi le avare [1]
Luci leggiadre e chiare,
Per tal cagion ne potrebbe esser morta.
Non si vuole ad amor serrar la porta,
Che gli diletti del cor ci apre e chiude.
Amor vuol veder gnude
Le luci belle [2] d' ogni atto crudele:
Però, se per me vele [3]
Spesso i begli occhi con la bianca mano,
Spero, donna gentil, come fedele
D' amor e servo umano,
Veder degli occhi tuoi giusta vendetta;
Che forse per molti altri ancor s' aspetta.

1) Il codice legge: *gli avare occhi leggiadri e chiare*, e noi abbiam creduto dover mettere *luci* per accordar il sostantivo coi due aggettivi, che non si possono alterare, dovendo rimare con *appare*, e *parlare*.

2) Qui il testo legge nuovamente:

. . . . gnude
Gli occhi leggiadri . . .

3) veli.

GUIDO DAL PALAGIO.

Fiorì sul finir del trecento. Fu della nobilissima famiglia fiorentina dal Palagio, figlio di messer Tommaso di Lippo di Neri. Tenne amicizia e corrispondenza col beato Giovanni dalle Celle, monaco vallombrosano, e col famoso teologo Luigi Marsigli. Fu ambasciatore della sua repubblica al re di Ungheria nel 1386, a Genova nel 1391, al Visconti nel 1395, ai Veneziani nel 1398. Fu de' Dieci della Guerra nel 1388, nel 1390, nel 1395, e gonfaloniere di giustizia nel 1394. Fu cittadino amantissimo della repubblica, uomo retto, fermo e religiosissimo (come si vede nelle sue lettere in risposta al beato Giovanni dalle Celle), filosofo distinto, e dottissimo nelle storie antiche, come si dimostra in un libro da lui composto, pieno di massime di profonda filosofia politica e morale, e ricco di notizie preziose sulle antiche origini etrusche ed italiche; il qual libro in parte si trova a stampa, ma sotto altro nome, e parte inedito. Ebbe particolar amicizia con Antonio degli Alberti, altro distinto poeta del suo tempo, e coi gentili principi da Battifolle, signori di Casentino.

Per tutte queste, ed altre belle e rare qualità, Guido dal Palagio mi rappresenta il perfettissimo tipo di quelli antichi veri italiani, uomini dotti, assennati, giusti, forti, sapienti e religiosi, dinanzi i quali, come di Catone si conta, niuno empio ardiva spiegar le sue male arti: tipo oramai perduto; a riprodurre il quale forse non basterebbero cent' anni di educazione e di vita civile

CANZONE

Estratta dal codice 1156 riccardiano.

A Fiorenza.

O sacro terzo ciel, col tuo valore
Riscalda sì il mio ingegno frale,
Che nel diritto segno
Suoni la lingua, come il cor disìa:
Io dico a te, possente sir d' amore,
A cui per grazia lacrimando vegno,
Che tu mi faccia degno
Di ragionar dell' alta donna mia,
In cui dimora senno e cortesia,
Magnanimo, possente core altero,
E disdegnoso e fero,
Incontro a chi l' invìdia ingiusta mente.
Però cui acconsente
Di questa donna posseder sue gioie,
E' gustale con pace e senza noie.

O donna bella mia, o bel paese,
O voi, ch' avete la sua chioma in mano,
O gentil popolano,
Sia chi si vuole, ascolta il mio latino:
Dimenticate le passate offese.

Questo vi provo con consiglio sano.
Tu perdoni allo strano,
Pensa che debbi al tuo concittadino!
Se tu non credi nel falso destino,
Di buona operazion debbi sperare
Piuttosto prosperare,
Che pur, seguendo guerra, trovar pace.
Ma se, lupo rapace,
Fiero tiranno si vuole appressare,
Allor conforto il franco guerreggiare.

Non le strappate la dorata chioma,
Non murmurate [1] i suoi dorati membri,
Sì che non si dismembri
Da voi la giusta spada, e la colonna.
Recatevi a memoria l' alta Roma
Quel ch' ella fu, e quel che la trasmembri:
E, se ben ti rimembri,
Vedrai come del mondo fu madonna,
Mentre ch' e' si vestiro a una gonna
I suoi possenti e legittimi figli;
Poi, pe' falsi consigli
D' invidia e d' avarizia e di superba,
Sol la fama si serba,
Che le doppie tristizie nelle menti
Quando è in felice tempo si rammenti.

Prendete specchio il gran reame
Di Napoli, ch' è sì nobil cittade;
Che nella mia etade
Ricordo ch' era un mezzo paradiso.
E quante terre già per Talia [2] grame,

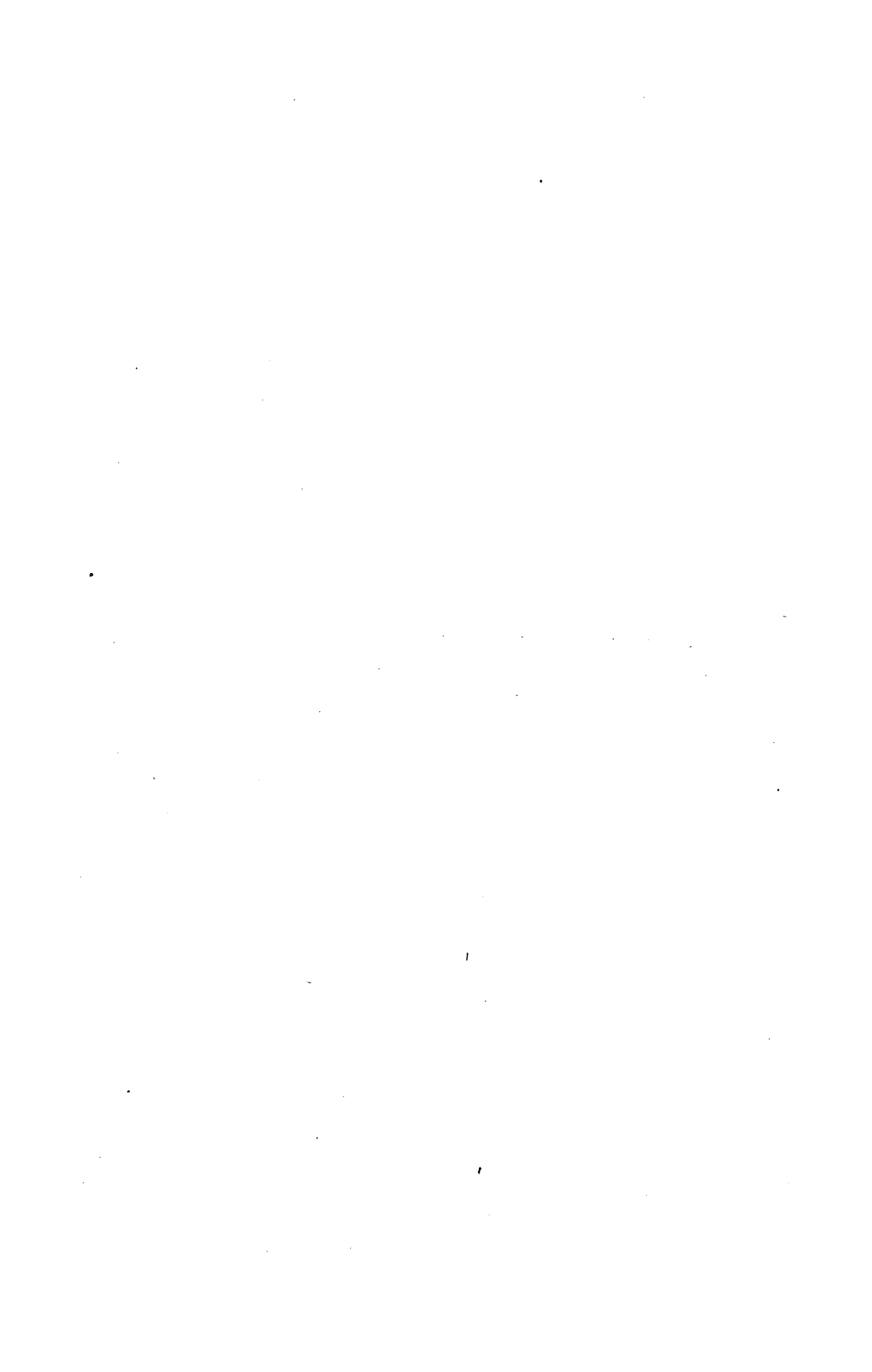
1) biasimate.
2) *Talia* per Italia, e *taliano* per italiano, son modi sovente usati dagli scrittori trecentisti e quattrocentisti.

Che lagrimar mi fanno per pietade!
Ben hai in te gran crudeltade,
Tu che m'ascolti, se non bagni il viso.
O soli, o gigli, o perle, o fiordaliso,
Io triemo tutto per la gelosia
Di te, madonna mia;
Che tu non cresca sempre la tua insegna:
Ma colui ti sovvegna
Che tutto regge, e di te s'innamori,
Sì che Fiorenza sempre si rinfiori.

Va riverente e d'umiltà vestita,
O canzon mia; e contro ad ogni errore,
Sicchè con puro core
Ragion ti faccia franca compagnia:
E per non esser tu così pulita
Non ti curar; dirai: il mio fattore
Non è da più valore.
Bastivi il buon voler ch'a voi m'invia.
Che, per voler di quel che mi desia,
Si muove a narrar queste parole.
Tu che leggi ricòle [1];
Non ti gittar delle virtù da lato.
Questo, ch' i' t' ho narrato,
Prudenza e carità mel venne a dire;
Ed un raggio d'amor mel fe' ridire.

1) raccoglile.

POETI

QUATTROCENTISTI.

FILIPPO DE' BRUNELLESCHI.

Filippo di ser Brunellesco di Lapo Brunelleschi, ristoratore delle smarrite scienze, e di tutte le belle discipline, è uno di que' grandi e maravigliosi caratteri, di cui Firenze, Toscana e Italia tutta giustamente si onorano Grande scultore, architetto sublime, profondo geometra, il più gran mattematico de' tempi suoi, di tutte le arti s' intendeva, e a quante pose mano riuscì eccellente, e si lasciò di gran lunga addietro i più esperti professori in quelle; di tutte le scienze e' ragionava, e con tanto senno, che il celebre Toscanelli, suo allievo nelle mattematiche, soleva dire, che all' udir Filippo, si credeva udir un dio. Uno smisurato ardore di tentar cose grandi e strepitose fece sì, che più si diede all' architettura, come quell' arte che un più vasto campo offerivagli a svolgere i suoi grandi concepimenti; e fu il primo che dalla capricciosa e barbara maniera de' tedeschi, in cui da tanti anni si era perduta, questa nobilissima arte ritrasse alle belle proporzioni delle scuole greca e romana. Non per questo fu men valente nella scultura, nel far di niello, e nel lavorare di grosserìe e d' intarsi. Molto dilettavasi ne' minuti e dilicati lavori di oreficeria, e ritrasse, a la maniera di Benvenuto Cellini, bellissime figure in bassirilievi d' argento, con fregi condotti a cesello di nova e squisita leggiadria. Celebre fra gli artisti è il dettato: « Togli del legno e fanne un tu », di Donatello; ed esiste ancora in S. M. Novella il famoso crocifisso del Brunelleschi, alla vista del quale Dona-

tello, come uscito di senno per la meraviglia, lasciò andar per terra un grembiale pieno d' uova, e di cose per desinare insieme, ch' egli avea.

I grandi e severi studi, che senza risparmio di fatica o dispendio egli intraprese nelle rovine del Lazio, per cui gli venne fatto, da que' miseri avanzi, veder nel suo pensiero qual fu Roma ai giorni del suo più grande splendore, gli ispirarono l' ardito concetto di girar la maggiore e la più terribil volta che da memoria d' uomini si vedesse mai; onde ebbe la 'nvidiata sorte d' inscriver gloriosamente il suo nome sul più bello e 'l più magnifico monumento del medio evo.

Il meraviglioso genio artistico di Brunellesco è noto a ciascuno: ben pochi all' opposto il conoscono come scrittore e come poeta. Molte poesie egli dettò, che or sono smarrite; diverse ne abbiamo tuttavia manoscritte.

A lui si attribuisce da alcuni codici del tempo, un poema eroicomico, in istile piacevole, in cui l' autore mette in canzone due solenni senza voglia di far niente, servitori di un savio che sen va studiar a Atene, lasciando la sua giovine sposa raccomandata ai domestici penati, senza niente pensare ai pericoli dell' assenza. Ma io non veggo in quel poema neppur l' ombra del concetto, e dello stile del Brunelleschi architetto. In alcuni codici si trova la notizia che quel poema fu cominciato da messer Domenico da Prato, e terminato da Ghigo de' Brunelleschi.

Dice il Vasari che alle disoneste critiche degli emoli Filippo rispondeva con sonetti: alcuni di questi, pervenuti fino a noi, sono chiari, ed altri enimmatici o cabalistici. Modo di poesia inventata prima dall' Orcagna, e che venne di poi in grand' uso a que' tempi, fra gli artisti, per manifestarsi a vicenda tra amici, senza ch' altri intendesse, i liberi sentimenti dell' animo. Se alcuno critico importuno dir volesse che questa è cosa strana e di gusto perverso in letteratura, si rammenti che l' Orcagna, Brunellesco, Donatello, e Leon Battista Alberti, i quali corrispondevano a quel modo fra loro, non pigliavano la cosa sul serio, ma per ischerzo e per ridere, e senza pensare alle lettere, nè alla gloria letteraria; e quando vollero pensarvi, scrissero apertamente e chiaramente, e con eleganza, e con brio, come si può vedere dalle altre poesie di questi sommi artisti. Lasciando da parte le rime alla burchia, scritte in linguaggio cabalistico, mi ristringo a pubblicar del Brunelleschi due sonetti estratti da due diversi codici manoscritti, nei quali, al mio parere, si dimostra poeta assai pregevole, e pari ai più lodati scrittori del quattrocento.

SONETTO

Estratto dalle schede magliabechiane.

Io veggo il mondo tutto inritrosito,
Che chi de' dar dimanda a chi de' avere,
E chi promette non vuole attenere,
Colui che offende accusa po' il ferito.

Prosciolto è 'l ladro, il giusto è punito;
E 'l tradimento tiensi più sapere:
Così inganna l' un l' altro al più potere,
E chi fa peggio n' ha miglior partito.

Veggo che 'l padre del figliuol si parte,
E l' un coll' altro fratel si percuote:
Non val, senza amistà, ragione o carte.

Adunque la sua parte si riscuote,
Chi me' di tradimento sa far l' arte,
E mal ci nacque chi poco ci puote [1].

Ma sì torbide note
Converrà che si purghin con ragione
Nanzi che passi non lunga stagione.

1) Questo verso ha tutta la concisione e la fierezza dantesca.

SONETTO

Estratto dal codice 1156 riccardiano.

Io veggio 'l mondo tutto inviluppato,
E non trovo nessun che si contenti;
Chi ha una fatica, e chi n' ha venti,
E peggio sta quel che par più appagato.

Può ben celar ogni suo male stato;
Ma chi cercasse ben tutti i tormenti,
Li troverebbe molto più cocenti
Che quelli, chè si mostra più affannato.

Io non vo' dir che, cercandone 'l vero,
Non abbia ognuno che fare e che dire,
Pognam si mostri 'l bianco per lo nero.

Quant' io vorre' innanzi dì morire,
Che vivere in tormento, poich' io spero
Più tosto crescer che scemar martìre!

Conviemmi sofferire,
E così fo; perch' io chiaro veggio
Migliori assai di me che stanno peggio.

ANTONIO DI MEGLIO.

Il Crescimbeni cita nell' indice de' poeti un Antonio buffone, che fioriva nel 1420, ed io credo che sia per l' appunto quel bizzarro cervello di Antonio di Meglio, autore del seguente sonetto. Egli era un di que' belli e ingegnosi spiriti fiorentini, franchi improvvisatori a qualunque ventura, di un carattere allegro e piacevole, che stipendiava il governo di Firenze per tener allegri e di buona voglia il gonfaloniere, i priori, e gli altri ufficiali del reggimento, rinchiusi, *pro tempore*, nel palazzo della signoria, secondo che era allora in costume. Giovanni Matteo, figlio di Antonio, ebbe la stessa facilità nell' improvvisare, sortì lo stesso carattere allegro, e succedette a lui nello stesso impiego; ma Giovan Matteo fu più matto, più piacevole, più allegro, più buffone, e miglior poeta del padre; ed era anche più di lui astuto e malizioso, perchè invece di serbare e spendere tutti li suoi versi, motti e barzellette per li spettabili signori, dai quali era stipendiato, come era dovere del suo mestiere, egli componeva, a tempo avanzato, un infinità di sonetti e canzonette e strambotti per i nobili giovani della contrada, più o meno innamorati, da cantar sotto le finestre delle belle fiorentine e fiesolane.

SONETTO

Estratto dal codice 1154 riccardiano.

Folle chi falla per l' altrui fallire.
Folle il grande e 'l piccin farsi maggiore.
Folle chi spera posar nel furore,
E posto a comandar cerca ubbidire.

Folle l' agnel pel pasto al lupo gire.
Folle dar fede a chi vive d' errore.
Folle chi brama il frutto e guasta 'l fiore,
Chi fa il contrario l' effetto al disire.

Folle chi sul viver di se presume.
Folle di contrastar il pertinace.
Folle lasciar il ben per ombra o fume;

O da nutriti in guerra sperar pace.
Può 'l lupo mutar pelo, e non costume.
È saggio quel ch' a la ragion soggiace.

Follìa sovrana face
Chi del fidato amico si diffida,
E del mendace ingannator si fida.

GIO. MATTEO DI ANTONIO

DI MEGLIO.

SONETTO

Estratto dal codice 2729 riccardiano.

I' son certo che 'l mondo e la fortuna
Mai non fann' altro, che dare e ritorre;
Che quanto il cerchio circolar più corre,
In un luogo spande, e 'n altro raguna.

E tal che passa per istretta cruna
Quand' è di là che fortuna 'l soccorre;
E tal divelle, che il convien riporre,
Ch' era piantato sotto piena luna.

Ma quand' uom bassa dall' altero stato,
E scende 'l giù per la debole scala,
Tosto ogni suo difetto è ritrovato:

E ogn' amico suo gli dà dell' ala.
Perch' io consiglio, chi non l' ha provato,
Si guardi d' albergare a Pietra mala.

BALLATA

Estratta dal codice 2735 riccardiano.

Chi vuol aver del paradiso fede,
Quella convien veder che 'l mio cor chiede.

Ell' è morbida, bella e delicata,
Bianca, vermiglia, fresca e signorile,
Altera, degna, onesta e costumata,
Leggiadra, accorta e nel parlare umìle,
Graziosa, benigna e sì gentile,
Che innamora di lei chiunque la vede.

E non le manca, se non che d' amore
Niente cura, e del mio mal si ride;
E pur sa che per lei arde 'l mio core,
Nè mai pietà per me in costei si vide.
Omè, che gli ho io fatto, che m' uccide,
E non la posso movere a mercede!

S' io vo' all' inferno per sua crudeltade,
Cred' ella poi andarne 'n paradiso?
Non certo, no; ma sì ben per pietade,
E per atar chi muor, ciò siele avviso.
Non sempre sarà giovane 'l suo riso;
E amore poi fa far de' vecchi scede.

Ben priego, chi d' amor sente favilla,
O chi mai ne sentì, che per me prieghi
Costei, per cui 'l mio cor d' affanni stilla,
Che 'l suo soccorso al buon fedel non nieghi;
Crudeltà lasci, e lieta a me si pieghi:
Che mai pietoso all' inferno Iddio diede.

E tu, mia ballatina, lagrimando
Port' agli orecchi a questa i miei sospiri,
E 'n ginocchion le dì: io raccomando
Il servo vostro a voi, ch' è 'n gran martìri.
Dì che m' aiuti in pria, che l' alma spiri:
Che pochi morti suscitar si vede.

Chi vuol avere del paradiso fede,
Quella convien veder che il mio cor chiede.

BALLATA

Estratta dal codice 2729 riccardiano.

O fredda gelosia, in quanta noia
M' hai tu condotto, e tolt' ogni mia gioia!

Tu m' hai pur tolto ogni conforto e bene,
Scandoli, e brighe, e guerre, e mal commetti;
Tu sei cagion di tutti i miei difetti,
Tu hai in odio amore, e i suoi suggetti,
E cerchi quanto puoi di far ch' i' muoia.

O gelosia, nemica degl' amanti,
O gelosia, nemica di mia vita,
O gelosia, che credi a' mal parlanti,
O gelosia, va, e diventa romita,
O gelosia, fa dal mondo partita,
O gelosia, tolte ti sien le coia!

O gelosia, che tremi a mezzo agosto,
O pigra gelosia, vile, e da poco;
O gelosia, che tieni in cor nascosto
Mille sospetti, nè mai trovi loco;
O gelosia, che non ti scalda foco,
E pari addolorata, e sanza gioia.

Tu, gelosia, fai stare il mio signore,
Senza ragione, in doglia e greve affanno;
Tu, gelosia, pel mondo fai gran danno:
Color che 'l provan, tutto giorno 'l sanno.
Guai agli amanti, che tu rechi a noia.

Ballata mia, fra gli amador n' andrai;
E dì, che dove e' trovan gelosia,
Le faccin onta con dispetti assai,
Perch' ella muoia di maninconia.
Infra gli amanti sia fe tuttavìa,
Con allegrezza, e amore, e festa, e gioia.

O fredda gelosia, in quanta noia
M' hai tu condotto, e tolt' ogni mia gioia!

BALLATA

Estratta dal codice 2735 riccardiano.

O cor gentil, ch' amor provato avete,
E che 'l provate, il vero a me direte.

Ditemi, qual vi par doglia maggiore,
O amare una, e giammai non l' avere,
O averla avuta, e perdere 'l suo amore?
Che a me par questo doppio dispiacere;
Ch' ho provato ogni cosa, e ho a tenere,
Che chi perde 'l suo amor non ha mai quiete.

Chi non vide mai lume, ha pur men doglia,
Che quel, che vide, e poi perde la vista.
Chi acquista roba, e fortuna glie 'l toglia,
Ha più dolor, che quel che mai n' acquista.
O amor crudo, o mia disgrazia trista,
C' ho l' acqua presso, e muoiomi di sete!

Gran tempo spesi ad acquistar costei,
E or sanza cagion persa me l' aggio.
Nè mi val chieder *miserere mei*,
Ch' ella ha piacer ch' i' stenti 'n quest' oltraggio.
Così m' ardo, e consumo, e in luogo caggio,
Che vivo più chiamar non mi dovete.

Tu, ballatina mia dogliosa, scusa
Il tuo fattor, che vive in pene tante,
Che già mangiò, e ora sta alla musa;
E pur è stato onestissimo amante,
Schiavo, suggetto, amador, servo, e fante
Di chi or mi beffa, e tiemmi in crudel rete.

O cor gentil, ch' amor provato avete,
E che 'l provate, il vero a me direte.

BALLATA

Estratta dal codice 2735 riccardiano.

O dolente mio cor, chi t' ha ferito;
Chi mi ti toglie, o incende a tal partito?

Una fanciulla tutta pellegrina,
Che nel suonare un liuto un dì mi prese,
E tien la vita, e l' alma mia meschina,
Peggio che morti, e non trovo difese;
E tant' amor focoso in me s' accese,
Quand' io la vidi, ch' i' stiè qual transito.

Nè 'l cor potè partita far da lei,
Poichè l' udii, e gli occhi l' ebbon vista;
E l' alma mia adora sol costei,

Che gloria, fama a onorar s' acquista;
Nè 'nfermità puote uomo aver sì trista,
Ch' a lei mirar non torni ogni appetito.

Ho convertita ogni mia fantasia
Nel pensare a costei, fior delle belle,
Che vestita è d' onesta leggiadria,
Rosa fra fiori, e qui sol fra le stelle;
E stancheriensi tutte le favelle;
Nè dir potrieno 'l suo senno infinito.

O ballatina mia dolce e soave,
Vattene a questa perla orientale,
Che ha di mia morte e vita in man la chiave,
E similmente del mio bene e male:
Raccomandami a lei con dirle: il tale
Mercè domanda a te, viso polito.

O dolente mio cor, chi t' ha ferito?
Chi mi ti taglia e 'ncende a tal partito?

STANZE SEI PER STRAMBOTTI FECE PER IACOPO ACCIAIOLI DETTO GIOVAN MATTEO, CHE LE FÈ COLLA SOPRASCRITTA CANZONA, A PROPOSITO E A PIACERE DI DETTO IACOPO.

Già molte volte, non sol una o due,
Chiesta ho licenza, e ancora qui mi trovo:
Vuol dir ch' amor in me ha tal virtue,
Che a sua posta, e non a mia, mi movo;
Nè a simil soqquadro io mai non fue,
Nè mai provai quel ch' al presente provo;
E hammi tanto amor legato e vinto,
Ch' i' non mi partirei sèndo sospinto.

Altro non posso dir; ma vo' gridare
Per forma tal, che ciaschedun m' intenda;
Ch' una fanciulla, ch' io udii sonare
Dolce un lïuto, par che 'l cor mi fenda;
E questa è quella che qui mi fa stare,
Nè vuol amor ch' i' da lei mi difenda:
Costei è quella ch' io adoro in terra,
E che mi può tenere in pace e 'n guerra.

Adunque io priego ogn' uomo e ogni donna,
Piccoli e grandi, giovani e donzelle,
Ch' a questa iddea, d' ogni beltà colonna,
Vaga e vezzosa, e fior dell' altre belle,

M' accomandiate, che morte m' assonna,
E mi sospigne ove non luce stelle;
E pur, se vuol veder mio mortal danno,
Basti 'l ch' i' stenti un giorno, e non un anno.

E tu, vaga fanciulla, e tutta onesta,
Gentile, pulita, leggiadra e accorta,
Deh non voler che mia vita molesta
Io per te meni, e l' alm' alfin sia morta.
Mio morire e campar solo 'n te resta:
Puòmi in ciel fare e nello 'nferno scorta;
Puomi lasciare e tener dove vuoi,
Che l' alma e 'l corpo e' sensi miei son tuoi.

E se ti piace, i' vo' per te morire;
Ma non far far di me più beffe o strazio;
Ch' io sento doppio in me ogni martìre,
S' io, come strano uccello, 'l popol sazio.
So, che tu 'ntendi ben quel ch' io vo' dire;
E di questo, amor mio, ti ringrazio:
Vo', perchè tu mi tieni in questi affanni,
Ch' i' non sia d' altri gufo o barbagianni.

Fa ch' i' non sia della plebe un allocco,
O civettato com' un assiuolo;
Fa ch' i' non sia tenuto pazzo o sciocco,
Che mi sarebbe troppo mortal duolo;
O cuor del corpo mio, togli uno stocco,
Dàmi ove vuoi, ch' io muoia un tratto solo;
Salva l' onor di me, vivo mio sole,
Po' morendo per te 'l morir non duole.

FEDERIGO

DI MESSER GERI D' AREZZO.

Nell' indice dei poeti antichi del Crescimbeni si trova citato questo Federigo di messer Geri di Arezzo, ma senza altra notizia. Le sue poesie giacciono ancor inedite nei manoscritti. Nel codice 3213 in foglio vaticano si legge il seguente sonetto, che si pubblica per saggio della sua maniera. Fiorì intorno al 1430. Egli biasima in questo sonetto i tumulti continui, di cui, al tempo dei Ricci e degli Albizzi e dei Medici, Firenze era il teatro. Il titolo: Che gli pare che i fiorentini sieno mala brigata, non è logico, nè politico, nè giusto; ma porta al contrario una nota calunniosa verso i fiorentini di allora, e vi si scorge dentro l' antico odio municipale, che animava gli uni contro gli altri i comuni della stessa provincia.

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

De' fiorentini che gli pare sieno mala brigata.

Se Silla in Roma suscitò il romore,
E di sangue la fe bagnata e molle;
Se potè Manlio, dissennato e folle,
In sospetto tenerla ed in timore;

E se Cesar ne fu comandatore,
E tutto n' ebbe ciò ched e' ne volle;
Ciascun corona trionfal recolle,
Che del mondo la fer donna e maggiore;

E non stette sempre in istato reo,
Nè sempre vi fu guerra cittadina:
In gran tranquillo trionfò Pompeo [1].

Ma tu, Firenze misera e meschina,
Per te non è mai tempo o giubileo,
Ma teco è sempre Curio e Catilina:

Che spesso se' in ruina,
In modo tal t' han domata la boce,
Che se' condotta al vent' otto di croce.

1) *In gran tranquillo*, vale in perfetta pace e tranquillità. » Colle vittorie dette, la città montò molto in istato, e in ricchezze: e in signoria, e in gran tranquillo ». Gio. Villani, Cronaca, lib. VI, cap. 53.

SONETTO

Estratto dal codice 1154 riccardiano.

Alma gentil, ch' ascolti i miei lamenti,
Al suon d' ardenti e gravi miei sospiri;
Alto valor, che dentro e fuor mi miri,
E vedimi nel fuoco, e sì 'l consenti;

O divino intelletto, ch' odi e senti
Quai sieno e quanti tutti i miei desiri;
O lubrico voler, ch' ancor [1] mi tiri
Per forza a riveder gli occhi lucenti;

O speranza infinita, o cor mio stanco,
O piacer troppo ingordo [2], che dinanzi
Pur mi dipingi [3] l' ombra del bel guardo.

O venenoso stral, che 'l lato manco
Di man d' amor per mezz' al cor [4] m' avanzi,
Quando uscirò del fuoco in ch' io sempr' ardo [5]?

1) Ediz. Firenze 1715 legge: anco.

2) Il testo dell' edizione 1715 legge: O perfido costume che dinanzi.

3) L' edizione 1715 legge: Pur mi figuri.

4) Il testo dell' edizione 1715 legge: Per man di amor per mezzo il cor.

5) L' edizione 1715 legge: Quando uscirem del fuoco, ove io tutto ardo? Mi sembra doversi preferire la lezione del correttissimo testo 1154 riccardiano.

FRANCESCO

DEGLI ALBERTI.

Francesco d' Altobianco degli Alberti, per quanto mi consta da autentici atti civili, fu banchiere fiorentino. Altobianco, suo padre, per aver preso parte nella congiura contro il tirannico reggimento di Rinaldo Gianfigliazzi nel quattrocent' uno, corse grandissimo pericolo di perdere la vita, e solo per i grandi meriti de' suoi maggiori fu confinato per trent' anni, trecento miglia discosto da Firenze, con Antonio, Calcidonio e Diamante, suoi fratelli; tutti gli altri della casa Alberti, maggiori di sedici anni, furon per dieci anni mandati a confino cento miglia fuori della città. Fra questi pare vi fosse compreso il nostro Francesco. Passato il tempo del confino, tornò a Firenze, e attese con prospera fortuna all' arte del cambio. Coltivò con grande amore la volgare poesia; ma finora i suoi pregevoli scritti son rimasti sconosciuti. Solo il Crescimbeni pubblica di Francesco d' Altobianco un sonetto, che comincia con quel famoso motto di Dante Allighieri:

S' io sto, chi va? e s' io vo, chi rimane?

ch' io credo opportuno di riprodurre a luce.

L' autor dei commentari della volgar poesia, in poche parole ci rappresenta questo pregevole scrittore come uno dei tanti mediocri poeti di cui abbonda il quattrocento. Ma il vero si è che Francesco d' Altobianco degli Alberti, dietro le scoperte da noi fatte, si dovrà d' ora innanzi annoverare tra i più grandi e i più illustri poeti del suo tempo. Egli dettò molte poesie, laudi, canzoni, sestine, capitoli, sonetti e serventesi, le quali son rimaste finora inedite, e scono-

sciute, e che tutte riunite formerebbero un grosso volume. In un solo codice strozziano ho visto di questo poeta cento trenta sonetti, e tutti pregevoli. Non potendo pubblicar tutto quanto si ha di questo insigne scrittore, io ho scelto per la mia raccolta il fiore delle sue rime, cioè una serventese e quaranta sonetti. Nel tempo in cui tutti correvano a imitare servilmente il Petrarca, Francesco di Altobianco seppe trovar uno stile tutto suo proprio, e riuscì novo e sempre originale. La sua maniera non somiglia alla maniera di alcuno dei poeti che lo precedettero: egli è sempre Francesco di Altobianco degli Alberti, e non altro. Le sue poesie si aggirano per lo più su cose morali, e son ricche di belle sentenze e d'aurei proverbi. Il suo stile è sempre vivace, fermo, energico; la lingua pura, ricca e numerosa. Fiorì intorno al 1440.

SERVENTESE

Estratta dal codice 1009 strozziano,
e riscontrata sul testo a penna 1047.

Al fuoco! soccorrete, omè, ch'io ardo.
Niun sia lento o infingardo:
Sempre nocque esser tardo
Al ben disposto.
Però ci crepiam sotto, e non si ammenda.
Chi ha gusto m'intenda;
E ciascun mi riprenda, - s'io errassi.
E pur pian pei ma' [1] passi;
Nè trasandar si lassi

1) mali. Sottint. il verbo, si vada, si proceda piano.

Chi ha sospetto.
Proverbio, è comun detto,
Che che 'l vulgo scorretto - cianci o ciarli.
Che qual saggio esser parli [1],
Ha cervel pien di tarli,
E poco sale:
E aggiunge esca al male,
Che diventa bestiale,
Ma non se 'l crede.
Chi pur tardi s' avvede,
Nè più nel mal procede,
È me' che mai;
Perchè oggi son gli staj
De' fiacchi, e doppi assai,
Colmi a malizia.
Che bisogna dovizia,
Per fuggir lor nequizia, - di riguardi;
Sussurroni e 'nfingardi
In sul pulito.
E quello è mal gradito
Che 'l ver porga e spedito [2].
E quel conviensi,
Chi più n' ha ne dispensi [3]:
Sì c' ha giusti compensi
Ogni sua cura.
Che chi non si misura,
Passa presto, e non dura;
E questo è certo.
Colui è saggio e sperto,
Che sa giocar coperto,
Al fuggir susta:
E, se pur non gli gusta

1) gli pare.
2) Int. prontamente.
3) Chi conosce il vero, lo dee far intendere altrui.

Di seguir cosa ingiusta, - temporeggi.
Se te vinci e correggi,
E bene ai tuoi provveggi,
Hai fatto assai.
Ma se briga ti dai
D' altri, guarda che fai;
E sia con modo:
Ch' altrimenti io non lodo
Questo tanto star sodo
In ben parere.
Contraffar di sapere,
Senza esser, per volere
Esser tenuto;
E sommi anche avveduto,
Che li conosco al fiuto,
E sì per prova,
Ch' ogni cosa par nova,
Se la non gusta, o giova
A chi la vuole.
L' un de l' altro si duole,
E pascesi di fole,
Voto cervello.
Chi mi volge mantello,
Colui per certo è quello
Che gode il tutto.
Il fatto s' è redutto,
Che poi qui son condutto,
E senza scorta,
E la materia importa,
Terrò per la più corta, - per men dubbio.
E parte ho volto il subbio,
Se non mi stessi in dubbio - di mie doglie.
Non correre al tor moglie,
Che 'l mal vien presto, e coglie,

E vassen piano,
Se non ti senti sano.
Perchè lo stare invano
A lor rincresce:
Poca concordia n' esce,
E 'l fuoco ognora cresce
Alle tue spese:
Seguitan poi l' imprese,
E segreto, e palese,
Bene convienti.
Così languisci e stenti,
Sì che indarno ti penti - dopo il fatto.
Non giova tregua o patto;
Scorgonti mentecatto,
E svemorato.
Così male arrivato,
In fine se' straziato - da ognuno.
Nè si rallegri alcuno,
Se di questo è digiuno,
S' altro si serba.
Assai strana e acerba,
E che corrode e snerba
È ber l' offesa.
Ma pur è dura impresa,
Se la ti strigne o pesa,
A peggiorarla;
E stimando ritrarla,
Senta moltiplicarla
A tuo malgrado.
E trovasi di rado
Chi ben si scorga al guado,
E porti in pace.
Questo mondo è fallace:
Sol quel che giova piace,

E dà sollazzo.
Non dir più, ch' io c' impazzo,
Che gli è d' anitre un guazzo,
A dir il vero.
E da meno è ch' un zero
Chi 'l crede di leggero,
O chi 'l consente.
Sai chi non val niente?
Chi si governa a mente,
E gusta nulla.
Sempre invan si trastulla,
Come fantin da culla,
E non s' avvede
Che 'l tempo poi non riede,
Ma veloce procede,
E passa corto,
E lamentasi a torto
Chi mal n' è stato accorto,
E chi 'l conosce,
Di strane e varie angoscie,
A chi non si sconosce,
È il mondo pieno:
Ciascuno ha le sue in seno,
E qual par n' aggia meno
N' è me' [1] fornito.
Se esser vuoi servito,
Sappi pronto e spedito - contenerti
Con gli uomin saggi e sperti;
Ma gli occhi tieni aperti
A ogni giuoco.
Distingui il tempo e il loco;
Ch' oggi giova, e val poco
Il far del grosso.

1) meglio.

Ognun ci ha il suo soprosso,
Sì ch' è meglio aver dosso - di buffone.
Parti [1] buona ragione
Sì far del compagnone?
Se non ti costa,
Tien ferma la proposta,
Pur che sempre a tua posta
A te ritorni.
Non allargare i corni
Con quel che ti soborni,
Innanzi tratto.
Attendi, e sta pur quatto;
Ma quando e' vien quel fatto,
In pien l' accogli.
Accocca, e poi raccogli,
Perchè 'l render, se vogli, - mai non manca.
Chi regge, e non si stanca - nel ben fare,
Non vuolsi abbandonare;
Che chi sa conservare
Avanza assai.
Giammai tanto il gustai,
Quanto oggi più che mai
Il riconosco.
Nè di ciò mi sconosco,
Che non pur sol nel bosco
Si smarrisce.
E boccon si patisce,
Che poi mal si smaltisce
Ad altrui colpa.
Consuma i nervi e polpa,
Nè quella che ti scolpa - non ti guarda;
Ma divien muta e tarda,
Lenta, vile e 'nfingarda

1) Ti pare.

A tua difesa.
Nè giova a far contesa,
Quand' ella ha la via presa
E 'n pieno è volta:
Ma aspettar la rivolta
Con pazienza molta - c' è forzato.
Quello è superbo e 'ngrato,
Mal visso e allevato,
Al parer mio,
Che non conosce Iddio,
E mettesi in oblìo;
Nè fa tale opra,
Che suoi falli ricopra,
Per conseguir di sopra
Eterna grazia.
Nè v' è maggior disgrazia,
Che stare in pertinazia:
È mal riparo
L' ammenda, e 'l viver chiaro;
Fare il mal tardo e raro
È quel che merta.
Chi trova la via aperta,
E va cercando l' erta,
È uom leggeri.
Di folli e van pensieri
Siam pien più oggi che ieri
Insino agli occhi.
Non aspettar che scocchi,
Se puoi 'nanzi trabocchi - riparare:
Che folle è lo 'ndugiare,
Per averlo ammendare
Con più tuo danno.
Que' c' han provato, il sanno;
Se coglie nel malanno

N' ha per più mesi.
E qui par sien compresi
Que' c' han se stessi offesi
Al mio parere.
Dicesi che 'l tacere,
Senza altrui dispiacere,
Non nocque mai.
Questo so, che ti sai;
Ma del contradio assai
Si son pentuti.
Molti son conosciuti,
Ma pochi i provveduti
Al far la mostra.
L' effetto ve 'l dimostra,
Se 'n questa terra nostra - n' è dovizia.
Ch' han del senno notizia;
Ma fanne masserizia - perchè basti.
Tu vai toccando i tasti;
Non ci mordiamo i basti,
Io te ne priego.
Questo è vero, io no 'l niego
Che ci han ridotti in piego,
E in pellicino.
Ognun vuole il fiorino,
E l' avanzo a bottino:
È buona usanza:
Parti bella civanza,
Sì mentre ci è abbondanza - di balocchi.
Guardisi a chiunque tocchi,
Che parrà che rintocchi
Allo sbucare.
Che ti parria da fare?
Che senza più indugiare,
Chi può, provvegga:

Chi presiede, ben regga.
E gl' altri sì [1] corregga:
Questo è 'l modo.
Tu mi parli in sul sodo.
Chi scioglie questo nodo?
Se niuno 'l vuole.
Questo è quel che duole;
Che così di cazzuole - ci pasciamo:
Però poco possiamo,
E in fumo ce n' andiamo:
Quest' è l' effetto.
Pur se non fosse accetto,
S' intenda per non detto
A voi, patrizi.
Ma vorrei, ch' e' giudizi
Fosson, quai son gli ufizi,
Buoni, e spesso
Parrìa altro processo;
Nè saria compromesso
A perder piato.
E s' io mi perdo il fiato,
E non sarò imborsato,
Io non mi sia.
S' i' levo ricadìa
A me e ad essi,
Quali sarien gli 'nframessi,
Chi ritrar li volessi - tutti appieno?
Infiniti sarieno;
Che ogni lingua vien meno
A tale ufizio.
Mercantile esercizio
Saria, a mio giudizio,
Il cammin dritto;

1) Int. altresì.

E farìa più profitto
Che star tutto dì fitto
A 'mbeccar fave.
Questo mi saria grave,
Però che. l'è la chiave
A far quel fatto.
Or odi: il montar ratto
E lo scender di tratto
Van del pari.
Assai ben mi dichiari
Che ne' soperchi erari
Ell' è uguagliata.
Ahi misera brigata,
Voi fate grande errata
A sì cari pegni!
Ognun s' addestri e 'ngegni;
Ma 'l giuoco non s' insegni
A chi nol sa.
Abbisi il mal chi l' ha,
Che molto ben gli sta,
S' ha quel che vuole.
E se il comun si duole,
Spaccial pur di parole,
E lascia andare:
Che sciocchezza è stentare
Per aversi a guardare
Pe' fatti altrui.
Vuolsi por mente a cui,
Perchè chi serve a lui
Non serve a niuno.
E 'l meschin ch' è digiuno,
Senza riguardo alcuno
Gli ha sormontati,
Cresciuti, e allevati,

Li trova così grati
A' suoi bisogni :
Nè niun par si vergogni
A pascerlo di sogni ,
E ordire sette !
Tal ch' ha ancor le scarpette ,
Con che pur ier ristette
A uscir di villa ,
Nè sa , nè può disdilla ,
E le parole stilla - per limbicco .
Quest' è di ch' io m' impiccio ,
Che mai pur non mi spiccio - da' bizzarri .
Nè fa mestier ch' io narri
Come nè lor bazzarri
E' rigan ritto ,
Quanto dura il profitto ,
Nè più si stenda, dov' è scritto
In lor rubrica .
Fu sempre usanza antica ,
Del ben sempre nimica ,
Al mio parere ,
Ch' assai ghiotti a tagliere
Fan quistione al sedere ,
Pur pel migliore ,
Con tribuir l' onore
A chi 'l merta maggiore .
In ogni lato ,
Debba essere commendato ,
E 'l contrario biasmato
In chi l' abusa ;
Che il ben non vuole scusa :
Ma al mal si pon l' accusa .
Chi è ribaldo
Stassi pur fermo e saldo .

Nè per freddo o per caldo - non piegare,
Ma tienti nel ben fare,
Che gli è dolce imparare
All' altrui spese.
Guardati dall' imprese
Gravi; e sii tardo all' offese;
E mantienti cortese,
E vivrai lieto,
Pacifico, e quïeto.
E non ti affoltar drieto
A gente ingrata;
Che spesso s' agghignata
Chi cerca gran derrata
A piccol pregio.
Sai chi n' ha privilegio?
Chi i buoni ha in dispregio
E in compromesso.
Mastica il senno spesso,
Per tre polizze espresso
V' è imborsato,
Ben che sia svemorato,
E pubblico avventato
In suoi progressi.
E ben ch' io nol dicessi,
Pur da questi intramessi
Esce la pesta.
Chi può gli altri calpesta,
E tanto la rimesta
Che s' assetta.
Chi pur d' altrui cinguetta,
Più che non se gli aspetta,
A dir fra noi,
Si sciopera ne' suoi,
E raddoppia poi

Di gran misura.
Chi troppo s' assicura
E nulla stima o cura
Ha gran tempiate;
E anche alle fiate
Perchè sieno ammezzate - ne dà altrui.
Bene è sciocco colui
Che va dietro al già fui.
Dandosi briga,
Poi che 'l suo mal non striga,
Ma s' accresce fatiga, - senza frutto.
Quel ch' è disposto al tutto
Di governarsi, e in tutto
Far a suo modo,
E mantienvisi sodo,
Se si cruccia io no 'l lodo,
Ch' egl' ha il torto.
Parlami schietto, e scòrto
Col parente e consorto
E coll' amico:
Ma con gli altri, non dico
Sempre il vero è nimico
A chi s' affibbia.
Questo spesso con bibbia
Perverte apre e sfibbia,
E guasta ogni arte,
Per seguire in disparte
Quel non osano in parte - di coprire.
Io parlo per ver dire,
E pel mal può seguire,
Non per disprezzo.
Così mi sono avvezzo;
E notai, ma è buon pezzo, - chi son quelli:
E m' intendon ben elli.

S' alcun c' è, non favelli, - e stia alla posta
Colla bocca composta,
Che non ti farìa sosta - se potesse;
Pur che non si credesse;
E viepiù, se sapesse
Il danno grave.
Malvagie anime prave,
S' avete in man la chiave,
Or è quel tempo:
Lavorate col tempo!
Che sempre non per tempo - si dispensa,
Per chi più grave il pensa,
E l' indugio compensa - col supplizio.
Assai è comun vizio
Biasmar l' altrui giudizio,
Non il suo stesso:
Nè il cader lodo sì spesso,
E viemeno anche appresso,
E 'l pender sempre.
Le sode e buone tempre
Reggono, anzi si stempre,
Maggior botte.
Ma sono oggi corrotte,
E fracide redotte,
E preme il basto:
E tal ghigna è da pasto,
Ch' ha il guidalesco guasto
E la farsata.
Ahi turba scellerata,
S' ognun scomporta e guata
Chi è d' appresso,
E che 'l tutto ha in te messo,
Nelle Stinche, o nel cesso,
Usi sua vita!

E trovasi smarrita
In te grazia spedita,
E buon soccorso.
Che troppo è duro il morso
A spacciar per l'occorso
Ognun che langue.
Tra fior sta ascoso l'angue,
Che ne consuma il sangue,
E fin non ha.
Bastar dovrìa s'uom fa
Quel che può: nè più là
È uom tenuto;
Se chi può t'è in aiuto,
Fagli sempre il dovuto
Acconcio e presto.
Nè stimar troppo il resto.
Pur che sia pronto, e desto
A mantenerlo,
Onorare, e temerlo
Per poter riaverlo - volentieri.
Chi crede di leggeri
Non riesce i pensieri,
Le più fiate.
E nelle gran tirate
Si colgon le ghignate
All'infornare.
Però meglio è l'andare
Rattenuto a tagliare
Più che il disegno,
Per non rimaner pegno,
O di favole pregno - con suo danno.
Forse ch'alcun diranno
Che 'l darmi troppo affanno - mi diletta.
Altri, che non s'aspetta,

O troppo m' inframetta
A dire il vero.
Or fosse ognuno intero
Come e' sarìa mestiero,
A chi il conosce,
Far che chi si conosce,
Gusti che son l' angosce
E torni a lega.
Ma chi può ce la frega,
E già preso ha la piega
Il ciambellotto [1].
Quel che caccia al disotto,
O troppo mette a scotto,
O poco acquista,
Dove il tutto consista,
Se si lamenta o attrista,
E n' ha ragione.
Chi non miete a stagione,
Per nessuna cagione
Seminar giova.
E bestial si trova
Quel che si strazia in prova
E piaccia altrui.
Guardati da colui
Ch' or d' altri or di colui
Ciance rapporta.
Che non ti spacci in sorta;
Perchè il sacco che porta
Ha tristo fondo.
Chi in questo cieco mondo
Non sa notar, va a fondo
A suoi malanni.

1) *Ciambellotto*, sorte di panno o drappo di seta e lana, proprio delle manifatture fiorentine del quattrocento e cinquecento.

E chi si pasce a inganni,
Tosto convien ch' appanni - nella rete.
Perchè, come sapete,
Qual asin dà in parete,
E tal riceve.
Nessun peso è sì greve,
Quanto quel stringe in breve - coscienza.
Sì ch' abbiate avvertenza
Di ridurla in sentenza - pura e netta;
Ch' assai mal vi s' assetta,
Chi pur lo stremo aspetta,
E quivi è giunto.
Vuolsi star sempre in punto.
Che giugne più che a punto
Chi Iddio manda;
Fornisce e non domanda
Quel che ragion comanda,
E' suoi precetti.
Guarda dove ti metti,
Esamina i sospetti,
E 'l tempo, e 'l modo;
E fondati in sul sodo,
Nè mai, per frodo o lodo,
Anderai a ricorso [1];
Perch' è troppo trascorso;
Dan picchiate da orso,
A occhi aperti;
E que' ne sono sperti
Ch' han gli oltraggi sofferti
A colma prova.

1) *Andar a ricorso* negli statuti e nei costumi fiorentini voleva dire, appellarsi da una sentenza data da un tribunale di prima istanza ad una corte superiore, dal tribunale del Podestà, per esempio, alla corte de' Priori, o dal tribunale de' Priori al gran consiglio del popolo, o dal tribunale del consolato della nazione fiorentina in Anversa alla gran corte della mercanzia di Firenze.

Chi in bisogno si trova,
E vuol far la riprova - degl' amici,
Fuor de' tempi felici,
Presto assai più nol dici
Si chiarisce:
Ma chi sormonta e ardisce,
Beato chi supplisce
Al profferersi;
Chi in prosa e chi in versi,
Chi me' sa, vuol valersi - di frittelle:
Passa pur con le belle;
Ma come esce di quelle
E' dà in danari.
Guida il giuoco di pari,
E, sanza indugiar guari,
Rispondi a coppe,
Risecando le troppe,
E spaccia le faloppe - per lo corso.
Sì che non sia rincorso;
Ma saldo tieni il morso,
E va imbrigliato.
Quello è male avvisato,
Che 'l giuoco ha dimostrato,
Ov' egli è colto;
E spiacevole e stolto
Chi imbizzarrisce molto,
E tardi riede.
Quel che l' altrui possiede
S' al dover poco accede,
E' fanno alchimia;
Giuocola più che scimia,
Nè giova arte di scrimia
Al render poi.
E s' alcun n' è fra noi,

Questo pe' fatti suoi
Non si contende;
Basta se vilipende
Chi a cerchio riprende
I suoi seguaci,
Sol per farli capaci,
Al far da senno.
Quel che 'ntende per cenno,
E sta sodo al tentenno,
Ha buona testa.
L' opra tel manifesta,
Se corrisponde a sesta,
O se indovina.
Chi fa danno in cucina
S' affibbia cappellina
Che s' accosta;
Ne ricuopre a sua posta
Quel che caro gli costa
Alcuna volta.
Ahi! gente ingrata e stolta,
La vostra non fia colta,
Ma gravezza.
Se' nel mal fare avvezza,
Ch' assai vi dà gramezza,
E niun s' ammenda.
Di voi pietà vi prenda,
Nè più ci si contenda,
E poserete.
Non tanta rabbia, o sete,
Ch' a tempo ancor sarete
Al ben disporre.
Senza al ver contrapporre;
Perchè chi più trascorre
Ha maggior botto:

Ricordivi quel motto,
Ch' ad ogni esperto e dotto
Si rapporta;
Ch' altro non se ne porta
Alla partita corta - che la fama.
Destiamci; ama chi t' ama:
Natura a ciò ci chiama
Onestamente;
E ragion vel consente.
Stievi dunque alla mente
Esser provvisti,
Spiccar da' buoni i tristi:
Così l' onor s' acquisti,
E si rinfranchi.
E riserbinsi i granchi,
Sì che grascia non manchi
Per quaresima,
A chi gli tenne a cresima:
Che con quella medesima - si spassi,
Sì che il fastidio abbassi,
Spacciandoli per cassi
Alla lucchese.
E se 'l giuoco è palese,
Le virtù sien riaccese,
E non per prezzo.
Non creder ch' or da sezzo
L' asino muti il vezzo, - ma sì il pelo.
Io ti canto il vangelo:
E s' io son tuo, nol celo,
E tu te 'l sai:
La prova visto n' hai,
Ch' a buon ora gustai
Morsi del mozzo.
Parmisi al mento e al gozzo,

Sì ch' ancor pel singhiozzo
Il mal mi preme.
Sia benedetto il seme,
E chi 'l produsse insieme
A far tal frutto,
Che 'l fatto ha sì redutto,
Che ci ha rinfranchi in tutto
Da gran male.
Poco si gusta e vale,
Nè in Firenze è speziale
Che schietto il tenga.
Per dio, che si mantenga;
Che guai per chi si spenga,
O si rovescia;
Che n' uscirà tal vescia,
Che 'l cervel ci arrovescia,
E tardi sana.
Non si freghi alla piana,
A chi cerca mattana,
O contrapporsi;
Ma co' calci e co' morsi,
Innanzi che si smorsi,
Gli s' arricci,
Fornendolo a tre licci,
Sicchè si raccapricci - chiunque l' ode:
Nè smozzicate code,
O vi fate alle prode,
Ma nel mezzo,
E rimbucinsi al rezzo,
Sì che s' esca di lezzo,
E vitupero.
Stringemi amore intero
A ricordarvi il vero,
Nè mai fu' ingrato:

E s' io son biasimato,
Forse anche commendato
Sarò pur da qualcuno.
Il ver s' accosta a ognuno:
Pur, se ci fosse alcuno,
Come suol fare,
Che sa meglio abbaiare,
Riprender, comandare,
E sciogliere motto,
Del suo mettendo a scotto,
Sappi ch' i' ho altro sotto,
Ch' io non mostro,
Al proposito nostro,
E scorgo il paternostro
Meglio assai no 'l dimostro,
Da quel fatto.
E così, di bel patto,
Chi mi vuol mal di fatto,
Che soscrivi il contratto,
E ben gli venga,
Accrescalo, e mantenga,
Quanto me' si sconvenga,
E come vuole.
Sì che se alcun si duole,
E le giuste parole
A torto accusa,
Chi gusta e intende faccia la mia scusa.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Condotti siam come chi proprio sanza
Amici, o senno, o danari si trova,
E nulla in che s' impacci non gli giova,
Come chi spende mal quel che gli avanza.

Vita conforme e sì mendica usanza
Fuggir convien, che malizia vi cova;
Seguir la dritta e vera che s' approva,
Rimembrando di Dio l' alta sembianza.

Dunque a che pur fidarsi nello stremo,
Essendo ogn' uom vicino all' ultim' ora,
Nè 'l come, o 'l quando, o 'l perchè non sapemo?

Miseri! a che por speme in quel v' accora?
Che se pel dubbio il certo lasceremo,
Giusto è, che chi mal vive alfin mal mora.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Se da Monteritondo il vicin mio [1]
Co' congiunti esce mai di compromesso,
Credete a me, ch' il terrò sì di presso
Che mai più s' incapresti o fia restìo.

Dicol per lui che fra Nievo ch' ha zio [2],
Non entrerei, ch' io sare' po' quel desso;
Ma protestato lor danno e 'nteresso,
Se mi van più di sberfi o di scancìo.

Or che n' ha avuto di stregia una mano,
Nè 'l calamo gli rende al modo usato,
Più paziente ascolta umile e piano.

Credo gioverà assai l' aver provato,
Quanto difficil sia sinistro e strano,
A rincartar un cembol mal tagliato.

Chi spesso ha rincontrato,
Carica l' asin suo di mala spesa,
Presto rincrescon poi l' erta e la scesa.

1) Anche questo sonetto è scritto alla burchia nello stile enimmatico, o cabalistico.

2) Questo verso pare scorretto.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Noi ci siam mezzi mezzi al modo usato,
Fuor d'ozio, e in pensier copiosi e misti,
E a piacer di Dio sempre provvisti,
Per cessar ria ventura e mal comiato.

Il perchè fermo abbiam diterminato
Di dar bando a' pensier noiosi e tristi,
Rincrescevol disagi, odiosi acquisti,
Per ricondurne a più felice stato.

Gioiosa vita, onesta e senza eccesso,
Poco comunicar fuor di noi stessi,
Per non mettere il nostro in compromesso:

Che per tutti i contrari altri inframessi
Sempre il miglior è il primo manomesso;
Perchè nulla nocivo il cor ci oppressi

Nessun c' è che s' appressi
Verso Monteficalli e Covigliano,
Perchè cel vieta il tempo orrido e strano.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Ben ritraesti appunto e 'l monte e 'l piano,
Le piagge e' colli, grotte, antri e burroni,
Strane genìe e varie condizioni,
Che ti fan risentir presso e lontano.

Imitator del greco e mantovano,
Sommi e degni maestri d' invenzioni,
Seguendo i versi, l' arte e le ragioni;
Tutti, da Betto [1] in fuor, ce n' accordiamo.

Pur dopo molte scosse e' s' è rivolto,
E s' alcuna parola avesse osata,
Quella revoca, e giù se n' è già tolto.

Concorron ben, che ne fia gran derrata,
Se il conte di Loreto è stato absolto,
Di pagar di moneta mal coniata.

La cosa è mal guidata;
Che chi non può indarno si corregge,
Se chi può vuole, e quel che vuole è legge.

1) Betto, nome proprio, diminutivo di Benedetto.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Noi siam condotti omai fra due estremi,
L'un non si può, l'altro non si comporta;
Regnano i vizi, e la virtù c'è morta,
Ambizione e perfidia i più supremi [1].

L'aperte borse, e' danar pochi e scemi,
Ridotte in razze, e di pessima sorta,
Secondo che pe' saggi si rapporta,
Produrran frutti di cattivi semi.

Nè v'accorgete ancor per tante prove
Della confusion ch'ognor v'accresce
Disgrazia e danno qui, e 'nfamia altrove?

Ma s'al contrario ogni cosa riesce,
Meritamente il Ciel, Saturno e Giove
Dimostran sì ch'a lor ne pesa e 'ncresce.

                    Chi mal volentieri esce
Di contumace, e quella non accusa,
Al conosciuto mal non vale scusa.

1) Int. vizi.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Se fosse più com' era il mesto viglio [1]
D' altro che scarse e descoli monete,
Benchè non sazia, scema pur la sete,
Destra per ogni parte al dar di piglio.

Nè curerei d' accidente o periglio
Per far le voglie mie contente e liete,
E sapre'le accozzar tante segrete
Subitamente al balenar d' un ciglio.

E c' è che qualche volta contentarsi
In questo mondo, o viver per ripieno,
Senza avere a pigliar partiti scarsi.

Quant' io m' accordo al tenersi al terreno
Grasso, o ben coltivato, e fertil farsi,
E trarne frutto insin che non vien meno:

Perchè come un baleno
N' andiam verso Volterra e Malconvento,
E quel che più ne va peggio è contento.

1) Questo sonetto è di quelli scritti alla burchia, ossia del genere cabalistico.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Le strane voglie, e 'mprese di parecchi,
E lor fallaci vie, cupe e segrete,
Col poco senno e l' insaziabil sete,
Ci faranno anche un dì sudar gli orecchi.

Contrari, scarsi e deboli apparecchi,
Or ch' all' ultime poste giunti sete,
Scoppieran fuori il mal che dentro avete,
Che s' ha purgar con venenosi stecchi.

Nè vi fidate in rivolture o 'ngegno,
Stato, riputazion, forza, o ricchezza;
Che rotto il capo, è guasto ogni disegno.

Giusto è che chi del mal non si divezza,
Punito sia, e che 'l diviso regno
Sia desolato, e rovini in bassezza.

Chi nulla teme o apprezza,
Troppo si stima, e 'l vaneggiar fia corto;
Che 'l giudicio di Dio non è ancor morto.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Dove femmine son, matti e villani,
Ogni cosa va a guazzo e mal governo;
Nè so che di là poi peggio in inferno
Trovar si possa, o processi sì strani.

Qua fra vicini, e prossimi, e lontani,
Mai si può trovar posa in sempiterno;
Qua non parenti, amici, o amor superno
Si riconosce al menar delle mani.

Di qua materiale e sensitivo,
Di qua ognun si palpa, gusta, e sente,
Facisi mille morti vivo vivo.

Di qua s' affronta ogni vario accidente,
Qua si consuma ogni pensier lascivo,
Lasciasi alfin la vita, e il rimanente.

Di là nulla si sente:
Perchè niun ci ritorna; stianne a detto:
Ma credo in tre persone in uno effetto.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Raro mi fermo, e s' io m' arresto alquanto,
Sentomi venir manco a poco a poco;
E parmi il viver nostro un breve giuoco,
E di lieve dolcezza un grieve pianto.

Nè rivolger la so sì per niun canto
Ch' io ci trovi fermezza in alcun loco,
E di gridar mercè sì stanco e roco
Son già, che non ce n' è per altrettanto.

Ier mi parve il principio, e 'l mezzo dianzi,
Domane il fine, e 'n dubbio ognor l' aspetto,
E mal ci sò ricor da noia il frutto.

La ragion si prepara c' ha sospetto,
La voglia si dibatte a disavanzi,
Ma nella esecuzion consiste il tutto.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

E c' è pasto da gufi e barbagianni,
Puzzole da gonfiar vizze e stizzose,
Sciancerie intarlate, unte e lezzose,
C' hanno ancor ripostigli d' ottant' anni.

Gualdane e gozzoviglie d' alamanni,
Trombette e caroane fastidiose,
Gabbie da matti, e trappole ritrose,
C' hanno nello scoccar sinistri inganni.

Cumol d' errori e ripien di bugìe,
Concetti fermi a gare, onte e dispetti,
Conclusioni al sempre esser restìe.

Di gelosìe albergo e di sospetti,
Inframessi d' ingiurie e villanìe,
Con larghi spazi a vie peggiori effetti,

Segaci e malcometti [1],
Ch' ambizione e perfidia han per ristoro,
Che non ha fondo la miseria loro.

1) Così i due codici.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Noi siam pur fuor di mazzocchi e streghioni,
Ghirlande e balzi, fruscoli e stoppini [1],
Vogoli, corna, vele e cappuccini,
D' intagli e frappe, e stran visi e fazioni;

Siam fuor di 'mbuti da 'nsaccar lomboni,
Di coppette, sonagli e bottoncini,
Limbicchi, unguenti, panier, bossolini,
Di cuffie, farse, cacole e bendoni.

E siam fuor di rimbrotti e smancerìe,
Aguati, insidie e rapporti, e novelle
Frammesse, e con bestemmie ave marìe.

E d' udir mal di queste, e or di quelle,
Grazia di dio siam fuor di bizzarrìe,
E fuor del suon di fracide mascelle.

Di balzane cervelle
In camuffate belve, or che fuor siamo,
Giudica tu se ritornar dobbiamo.

1) Il codice 1047 strozziano legge: trecce e crinolini.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Io parlo poco, e veggo, e sento troppo;
Rispondo tardo, e scopromi di rado;
Quando esser credo al fin, getto per dado;
E ho dovizia assai del senno doppo.

Concorro al bene, e ristretto in un groppo
Giribizzando vo qual fosse il guado,
Nè qua posso trovar sì fermo grado,
Ch' alfin non caschi, o dubiti d' intoppo.

Dunque a che volontari in tanto estremo
Ci carichiam de' nostri, e d' altrui danni,
Che pregati di grazia nol faremo?

Maladetta ambizion che sì c' inganni,
S' abbiendo appunto quel che più vorremo,
Ci accresce incarchi, alfin de' nostri danni!

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Noí pigliamo ogni cosa per la punta,
Intraprendendo di volar senz' ale;
Così la virtù manca, e 'l vizio sale,
Onde ogni nostro mal sempre vuol giunta.

Povera vedovella ove se' giunta,
Se chi dee preservarti ognor t' assale!
Niun se ne cura, e lamentar che vale,
Poichè dentro e di fuor mal se' congiunta?

Dolsemi già quel che per te soffersi;
Ma or vie più gli antichi e cari figli
Dagli avventizi tuoi veggo sommersi.

Non son questi i fedeli e san consigli
Ch' avesti già, ma infermi e traversi,
Per provocare i cieli a' tuoi perigli.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Fra tanti gnaffi e ma' frazzi trascorsi,
Siam ne' fatti, c' ho detti, assa' aguagliati,
E nel nuovo e nel vecchio avviluppati
Fra gabbie e ceste, uccellin, cosce e torsi.

In piazza stretti siam tra calci e morsi;
Poi ringraziam chi n' ha mal calpestati:
Sonsi [1] gli anderivien tutti provati;
Nè giova alfin ai fati contrapporsi.

E se già di memoria util fu l' arte,
Oggi l' oblivion d' assai l' avanza,
Posto che 'l Ricci al più lo 'nsegni in parte:

Chi male intende il suon, non entri in danza,
Perchè chi non va a tempo, o nol comparte,
Manca reputazion, grazia e sostanza.

Vuolsi aver temperanza,
Tirare accosto, e guardar dalle colte,
Perchè non ci si torna poi due volte.

1) Si sono.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Chi sforza il poter suo più non si stende,
O e' si spezza, o non v' aggiugne mai;
Così pensa ben prima a quel che fai,
Che dopo il fatto invan poi si contende.

L' abito no, ch' alfin s' a lui ci rende,
Ma l' opra sì, questo anche so che sai;
Che 'l numer de' vocati è grande assai,
Ma degl' eletti inver pochi s' intende.

Vuol la ragion ch' ognun tend' a buon fine,
Terminando il morìr pur qualche volta,
Posto che i più s' indugin sul confine.

Non si vuol mescolar con gente stolta,
Fra' saggi sì, con l' opre e discipline,
Perchè fan frutti a chi giusto l' ascolta.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Poi ch' i' mi dipartì d' ambo que' dui,
Ch' i' amo, appresso a voi, più che nessuno,
Piacciavi salutarmi or l' altro or l' uno,
Affermando esser lor come mai fui.

Raccomandami a quella sola, a cui
Non si può dimostrar bianco per bruno,
Nè senza lei non ci è rimedio alcuno,
Ch' ognun sa i fatti suoi me' che gli altrui.

E ben che sia selvaggia in prima vista,
Non è però che dentro al suo concetto
Non le sia grato udir de' suoi novella.

Ma se per ben viver grazia s' acquista,
Niun ne so più che s' agguagli a rispetto
Di me, com' ella avanza ogni altra bella.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 Strozziano.

S' io sto, chi va, e s' io vo, chi rimane [1]
Cosa ch' al cor è ben dubbia e molesta [2]:
Manca la possa, e la voglia vien presta;
L' un si sconosce, e l' altro ha voglie strane.

E pervagando pur d' oggi in domane,
Questa nostra ambizion falsa e capresta,
Seduce inganna al sollevar la cresta,
Dando caloma alle miserie umane.

Così si merta, e quel che me' resiste,
Più si conosce; adunque men s' inganna
Chi me' persiste ov' è maggior bisogno.

Dunque a reprimer noi quel più ci affanna
Il corpo sol nell' anima consiste,
E chi in altro vacilla è breve sogno.

1) Questo verso è il famoso motto di Dante.

2) Il cod. 1009 legge: Cosa ch' accorla ben dubbia e molesta.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Il quattro e 'l tre non rilieva più sette,
Poi che comparse il compar cinquantotto,
Che i lor disegni in brocca ebbe interrotto,
Beato a chi non colse il ben gli stette.

Ognun s' assetta a quel che me' li mette,
E tal ghigna è da pasto ch' altro ha sotto;
Ma l' oste vuol ch' ognun paghi lo scotto,
Serbando i rei per pasto di civette.

T' insegna il tempo, e la fè ci è sì rara,
Ch' ogni cosa con quel s' acconcia e guasta,
Secondo è stagionato il frutto colto.

Util servir gli amici insin che basta,
Procaccin gli altri, e chi ripete impara
Come dà il mondo il mele, e 'l fiel raccolto.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Gentil, leggiadra, graziosa e bella,
Saggia, cortese, onesta e costumata,
Diva immortal, felice alma beata,
S' alcuna n' è quaggiù, certo se' quella.

E proprio come al sol perde ogni stella,
Così da te qualunque altra più ornata
Fugge e sparisce; e chi più fiso guata,
Fama t' accresce, e fama rinnovella.

Ond' io non so se lungo o picciol tempo
Starà con noi, o pur farà partita,
Ma di là rivederla ancora spero.

Credo ben io che 'n questa mortal vita
Il peggio fa chi non ne va per tempo;
Sallo colui che più s' accosta al vero.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Se d' alto avvien ch' alcuno avvalli [1], e smonte,
Sostenga con prudenza in man la briglia;
Perchè chi s' abbandona, o si scompiglia,
Vendica mal se peggiora sue onte.

L' esperienze e le ragion son pronte [2],
Ch' al mal male aggiugnendo più s' appiglia:
Adunque a conservarti t' assottiglia [3],
Perchè col tempo poi salga e rimonte.

Questo approva il poeta mantovano,
E chiunque ha scritto degno di memoria,
Che durando ogni cosa si conduce.

Fama s' acquista [4], e perpetua gloria:
Sì ch' ogn' altro partito è scarso e vano,
Ma sol quest' è, che l' uom salvo riduce.

1) Vada in basso.

2) Il cod. strozz. 1047 legge: L' effetto il mostra e le cagion son pronte.

3) Il cod. 1009 legge: Adunque a preservar guarda e consiglia.

4) Senza elisione.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Io ho sì pieno il capo di non so,
Non trassinar, pensi tu ch' i' stie cheta?
Deh fatti un poco in là; chi ci è che 'l vieta?
Ve' tu, ch' ognun ci guata a più non può?

Ma per ch' io mi scontorca, e dica no,
E stia pensosa per non parer lieta,
Non temer tu, che convien che si mieta,
Secondo il tempo; e però così fo.

Temporeggia, sopporta, e non t' incresca,
Che sempre non ha luogo il ben parere,
Mentre che 'l buon voler non cangia il verde.

Ma come manifesto puoi vedere
Quel che ben si conduce, par riesca,
Nè tutto quel s' indugia non si perde.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Poi che 'l becco è sbandito, ognun s' affolti,
Che se pur delle mille una ne scocca,
Io provvedrò per modo, o gente sciocca,
Ch' io uscirò del numero de' molti.

Io dico ben di voi, miseri e stolti,
Ch' aspettate a man giunte s' uom v' imbocca;
Menatele pur ben mentre che fiocca,
Che sarà tardi poi che fien raccolti.

La cosa va di guazzo, e 'l giuoco è bello
A chi non tocca, e star vuolsi avvisato
Di non perder la roba, e poi 'l cervello.

Quanto io per me fermo ho deliberato
D' adattarmi col tempo; e questo è quello
Ch' io commendo, e approvo in ogni stato;

Ahi orbo mondo ingrato!
Da poi che chi più sa men ti conosce,
Se chi n' intende men, più si sconosce.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Ispulezzate fuor, topi affamati,
Che 'l tempo ha partorito nuova usanza.
Manca il catasto, e la rovina avanza [1],
Quanti senza cagion fien malmenati!

Miseri, mentecatti e sciagurati,
Mal v' accorgesti di tanta ignoranza,
A farvi servi, e 'l perder l' onoranza,
Ben v' arrendesti presto, o svemorati!

Degna cosa è che chi può star contento,
E procurasi il mal, che lo consegua,
Nel qual poi si consumi, e muoia a stento.

S' è di fuor guerra, e dentro si dilegua
La pace vostra, meglio è per un cento
Cader, che pender sempre, e non si niega.

Durerà questa tregua,
Non altrimenti che tra voi la fede.
E chi più lo conosce, men provvede.

1) Il codice 1009 legge: e novi n' ha ch' avanza.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Comodi propri e segreti ridotti,
Con bibbie e trame e capannelle in piazza,
Moine e ciance, e chi me' vi scavazza,
Riformeran questi nuovi rimbotti.

Sarà che Dio vorrà! gli altri son motti;
E chi più nel metallo si diguazza,
A tempo ancor come scodata gazza
S'ha a ritrovare, e fienli i patti rotti.

I casi dubbi e i pareri strani,
D'assai pompe risulta poco effetto.
Così il tempo vi fugge tra le mani.

Chi mal vi vuol vi vegghia, io ve l'ho detto,
Ogni vostro disegno, e sciolto ha i cani
Per isbucarla infine a suo dispetto.

Sì che fate concetto
Di condur tal disegno che riesca,
Sì ch'a voto disserri chi v'aesca.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Guardici Iddio da quel che più offende,
Da chi giudica a mente i nostri fatti,
Dal mal del trassinato e dagli imbratti,
Ch' accaggion tutto il dì, chi ben comprende.

Guardici d' ogni arbitrio, che si stende
Fuor del dovere, e da chi rompe i patti;
E da quel ch' oggi inganna i saggi e' matti,
Pel proprio ben, che sempre si contende.

E guardici da suon di campanelle,
Da fave bigie, e polizze e ragguagli,
E da' morsi ch' aggranchian le mascelle.

Guardici ancor da Goro, e suoi fratelli,
Perch' è barbier che 'ntacca altrui la pelle,
E sempre par ch' a tempo egli sguinzagli.

Guardici da' travagli,
Da strani assalti e da dubbiosi passi,
Senza aver ogni dì darla pe' chiassi.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

S' io esco mai d' obblighi e compromessi,
Cetre, postille, gradi e sommissioni,
Villanìe, torti, ingiurie e contenzioni,
Vari, confusi e dannosi processi,

Maggioranze, urti e impetuosi eccessi,
Fellon bilingui e falsi sussurroni,
Strane genìe e stratte condizioni,
E più che 'l capital grievi interessi;

E s' esco mai d' ingrati baccalari,
Di gravezze, angherie, colte e balzelli,
Dove convien ch' a sue spese s' impari,

Di bizzarri e fantastici cervelli,
Rimedi scarsi e d' estremi ripari,
Di fastidiosi ipocriti budelli,

Di lacciuoli e tranelli,
Trappole, farse, giarde e scorni,
Forte mi par, s' io n' esco, ch' io vi torni.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Io so, ch' io non so più, ch' altri comprenda,
E non son più che sol quel che prim' era,
E so, che nulla sa chi troppo avvera
Di saper tutto, e ch' ogni cosa intenda.

E so che chi non vuol ch' altri 'l riprenda,
È approvata bestia soda e intera;
E so chi troppo in questo mondo spera,
N' arriva male alfin, se non si ammenda.

E so che divario è dal detto al fatto,
E come in altri facil si consiglia
Quel che 'n se poi non se ne serba tratto.

E so con quanta industria uom s' assottiglia
Per far dell' altrui suo, senza contratto,
E come il mondo insomma si scompiglia.

So tener groppa e briglia,
Uscir fra gl' altri, e so far del restìo;
Ma non so tanto far che torni il mio.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Io non so s' io mi sognò o pur son destò,
Tante e sì varie cose apparir veggio,
Ch' io temo il male, e dubito di peggio,
Ch' ognun s' assetta, e lascia andar il resto.

Ma chi sa giucolar me' del capresto,
Colui più corre, e ha miglior riseggio;
E tanto andrà così, s' io non motteggio,
Che quel ch' è in dubbio, un dì fia manifesto.

L' etcetere son fatte pe' notai,
E 'l senno dopo al mal cresce tristizia;
Ma ravvedersi è me' tardi, che mai.

Aprite gli occhi, e' bisogna a dovizia,
Che trappole e lacciuoi son tesi assai,
Per torvi da riposo e da letizia.

Purghisi la malizia
Del forte tempo e con gli animi uniti,
O carestia ci fia di buon partiti.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Vegghia la pace, e la lega difende,
E 'l monte rafardella, e fa grembiata,
Impotenza è lo specchio ch' è stracciata,
Ma sempre fu, che chi sale e chi scende.

L' arte lavora, e se nulla ci offende,
È ch' un po' la moneta è rincarata;
Ma di parole è pur buona derrata,
Ch' altro mal volentier ben ci si spende.

Mal si può navicar senza biscotto,
E 'l contrapporsi è maggiór prosunzione
Ch' al primo incappo egli ha muso di ghiotto.

Il perchè chi si duol senza ragione
Vuolsi tuffar più giù col co' [1] di sotto,
Poi che gli ha marcio il fegato e 'l polmone.

Che chi vince ha ragione:
Che giovan poi ricchezze, onori e stati,
S' e' vincenti or co' vinti hanno agguagliati?

1) capo.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Maestro Marian s' è fatto frate,
E madonna Frontosa ciurma in piazza,
E tanto rinfonfando se 'l diguazza,
Che chi e' converte fa buone derrate.

Maraviglia non è se alle fiate
Sentendo l' uomo in sommo egli schiamazza,
Perchè egli è sodo, e di compiuta razza,
Dove natura infonde e sta bontate.

Replica spesso, e molto è bisognoso
D' autorità, d' esempli e d' eloquenza,
Correttor degli antichi è dovizioso.

E 'l collo ha corto, e strana contenenza;
Lieve ha le man dinanzi; è sospettoso,
E in apparenza assai, poca esistenza.

Cerretana scienza
Conduce il resto di suo gran discorso;
Ond' egli ha dagli sciocchi un gran concorso.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Goro [1], ch' a gara fai quel che non vuole
Ragione, umanità, nè buon costume,
Sol pel posarti meglio in su le piume,
Pascendo i più con favole e cazzuole;

E se ti giova quel ch' a molti duole,
Volendoti pur pascer delle schiume,
Nota che gli ha far capo il fradiciume,
Che t' ha a dar altro caldo che di sole.

Il mondo è grande, e tu sia savio e dotto,
Che tutto ti bisogna, al mio parere,
Per ch' a maggior di te, già il capo ha rotto.

Però va pur gonfiato, e non temere,
Aiuta per tuffar chi va di sotto;
Se ti riesce, tu sara' il messere.

Ma guarti [2] del cadere!
Chi facilmente monta, presto scende;
E quel che gli ha mal tolto, presto rende.

1) Questa satira par diretta contro ser Goro Lenzi, rammentato dall' autore anche in altri sonetti.

2) guardati.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Qualunque più conosce, e men provvede,
Se mal gl' incontra gli è bene impiegato;
Ser Goro nostro il sa, che l' ha notato
Ne' protocolli, e puovvene far fede.

L' effetto il mostra, e 'l tempo anche il concede,
Se ghiribizza ognor qualche trovato;
E' sa sì far del pubblico privato,
Che gli è del popol tutto nuovo erede.

Costui non vuol che si riceva inganno
A danno suo, ma l' altrui sì comporta,
Scarica presto . . . . . . danno.

Gli occhi ha al canestro, e gli orecchi alla porta;
E chi volesse uscir presto d' affanno
Ricorra in grembo al zio, che la fia corta.

Non gli si chiude porta:
Ognun fa largo al nostro ser gorgoglio,
Come a' caporioni in campidoglio.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

D' uno in altro pensier che mi trasporta,
E volge spesso, perch' io son mal fermo,
Conosco quanto sia debole e infermo
Il viver nostro, e la partenza corta.

Da l' altra parte eppur mi riconforta
Quella, con chi non val difesa o schermo [1],
Ond' io non so s' io mi niego o confermo
Quel che mi nuoce, o 'l suo contrario apporta;

E da questo intra due, s' io non m' inganno,
Nascon degli altri, e l' ignoranza mia
Concorre a ciò che non mi può far peggio.

Nasce confusion che mi disvìa;
Che fia non so, ma assai combattuto hanno:
Vinca chi vuol, s' io fo pur quel ch' io deggio.

1) la morte.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Noi siam pur quì, il caso è dubbio e strano,
Chi lo vuol lesso, e chi lo vuole arrosto,
Chi presume ad ognor d' esser proposto,
E chi procura scabbia al corpo sano.

Chi da Gonfienti, e chi da Brancolano,
Chi da Lodi a Piacenza vien composto,
Chi ghiribizza a' nuvoli d' agosto,
Chi scende e sale in tempo momentano.

Chi ogni cosa a vuoto gli succede,
E chi diritto villico diventa,
Chi per non istentar languido cede.

Mal si trova ragion quand' ell' è spenta;
E chi vuol tutto, alfin nulla possiede;
Signor d' altri è quel che me' s' argomenta.

Ogn' uom par che consenta,
Che come in mezzo la virtù si trova,
Difficile uom s' abbatte a farne prova.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Chi ha senno e danar salvili bene,
Che 'l tempo vien che ne fia carestia;
Ma chi non ha, non abbia gelosìa
Che gli sien tolti, o cariche le schiene.

Così va il mondo a vele vuote e piene,
Quando in bonaccia e quando in traversìa;
E non sa alcun qual volta la sua sia,
Sì spesso inciampa quel che me' s' attiene.

Questa nostra matassa si scompiglia;
Onde danno e vergogna maggior segua;
Ch' ognun vuol agio assai, e poca spesa.

Quella che gode e volge non ha tregua;
Sì che chi è in colmo fermi la caviglia,
Che 'l fin loderà l' opera e l' impresa.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Ben ti puoi rallegrar, alma Fiorenza,
S' ogni cosa a disegno ti succede
A tempo meglio, e misero a chi 'l crede,
Che chi può comandar voglia licenza.

Brighe a contanti, angoscie e violenza,
Odii, comminazioni a chi possiede;
E s' altri alfin che noi non ci provvede,
Farem del senno poca sperienza.

Ma che rilieva? a trionfare abbiamo.
Chi vorrà meglio, o più util ripari,
Se 'l mal si sta, come stat' è molt' anni?

Chi mette il senno, e chi mette i danari:
Qui si concluda, e così la 'ntendiamo,
Ch' a chi s' anniega ognun gli serbi i panni.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

S' io esco mai de' lacci di Cerreto,
Dove forzato entrai di libro [1] e sciolto,
Non creda alcun che mai più vi sia colto,
S' io non porto il cervel contro a divieto.

Chi stimò mai che 'n pubblico o 'n segreto
Perfidia avesse in se tanto raccolto,
Che lecito poter fusse altrui tolto,
E 'n libera città farsen decreto!

Pessimo segno, approvato ab antico,
È quando il paziente s' abbandona,
Nè cura ha di mondizia, o di vergogna.

Chi fa il dover niun risparmia, o perdona;
Ma prestar l' arme al pubblico nimico,
Senno non è ch' a' saggi usar bisogna.

1) libero.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Mal si par ch' io m' accorga, e pur son vecchio,
Che 'l tempo vola, che ne mena al varco;
Poi ch' ogni dì m' addosso, e cresco incarco,
A peggio [1] ov' è più dubbio i' m' apparecchio.

Ma sì com' alma al corpo è lume e specchio,
Nè può posar se 'l vizio non è scarco;
Così mentre c' ha il tempo, e il signor parco,
Convien porgerli il cor, l' opra, e l' orecchio.

Fuggasi adunque le lascivie e inganni,
Con che 'l nostro avversario i frutti innesta,
Curioso sempre a' nostri ultimi danni.

Fragil natura facil sin ch' appresta
Per ogni tempo, ma negli ultimi anni
Vilia [2] saria di più dogliosa festa.

1) Int. ad aver peggio, ad aver peggior sventura.

2) Vigilia.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Nissun ristoro fu mai senza danno,
Nè stato o condizion senza sospetto,
Nè uom che viva mai senza difetto,
Nè presunzion senza maggior inganno;

Nè mortal vita mai fia senza affanno,
Nè nulla occulto nel divin cospetto,
Nè 'nsieme due contrari istan diretto,
Nè senza punizion que' che mal fanno.

Nè fede o speme in varie voglie sparse,
Nè con gli stremi aggiungerassi il mezzo,
Nè in animo gentil virtute esosa.

Nè in ozio sonnolento, in piume, o a rezzo,
Fama s' acquista, e queste alfin son scarse;
Ma sol nel creator l' alma si posa.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

S' alcuna volta io parlo, o penso, o scrivo,
Follo [1] per fuggir d' ozio il mortal velo;
E se pur qualche volta uscisse a pelo,
Facil solleverìa da morte a vivo.

Nientedimen per questo io non mi privo
Del buon voler, che ne concede il cielo;
Me stesso accuso, e mio fallir non celo,
In questo mondo misero e lascivo.

Reseghiam dunque ogni dannosa trama,
E l' utili fatiche indarno sparte
Util facciam, mentre ne basta il tempo.

Seguansi i pochi, e non la maggior parte,
Chi vuol gloria di là, di qua la fama;
Che tardi giunge, chi non va per tempo.

1) Lo fo. Questi pronomi affissi al verbo sono usitatissimi presso gli scrittori quattrocentisti, soprattutto in prosa, e nello stile familiare.

MESSER

FRANCESCO ALFANI.

Gianni Alfani, fiorentino, uno dei primi e dei più illustri poeti del dugento, era gonfaloniere di giustizia al tempo della guerra di Arrigo VII contro Firenze. Messer Francesco Alfani, discendente di Gianni, fu uno dei buoni rimatori che fiorirono verso il mezzo del quattrocento. Non ho visto di questo poeta a stampa cosa alcuna, e il suo nome neppur si trova negli indici dei poeti volgari. Esistono le sue pregevoli poesie ancora inedite in più codici. Ed io ho trascritti di questo autore, da vari manoscritti, un dodici sonetti. Da questi saggi apparisce ch' egli attese con grande studio a imitar il Petrarca, e che felicemente vi riuscì. Ma essendo io avversissimo, per felice e felicissima che sia, d' ogni imitazione, ho scelto di questo poeta un solo sonetto, il quale, se non bello, è certamente novo e originale; essendo mio intendimento di voler inserire in questa raccolta dei saggi di tutte le forme e di tutti gli stili della nostra volgar poesia.

SONETTO

Estratto dal codice 1118 riccardiano.

Ci è tempo per me? no; questo è pur chiaro.
Ci è tempo ad altrui? sì; per me non mai.
Ci è tempo sì, per mantenermi in guai:
Ci è tempo sì, perch' io col tempo imparo.

Ci è tempo lungo, a me tristo ed avaro:
Ci è tempo sì, ma tu mel toi, che l' hai.
Ci è tempo, o tempo, o tempo, dove vai?
Ci è tempo, ma per me grave ed amaro.

Ci è tempo, ma da te non vo' più tempo:
Ci è tempo, ma se 'l fuggi, che mi giova?
Ci è tempo; altri sel gode, ed io ne piango.

Ci è tempo, non a far di te più prova:
Ci è tempo, ed io con tempo mi rimango.
Ci è tempo, e tempo; addio, ch' io perdo il tempo.

ROSSELLO ROSSELLI.

Vi furono intorno alla metà del quattrocento due letterati, entrambi chiamati Rossello Rosselli. Il primo fu celebre giurisconsulto, e ebbe a' suoi tempi, in questa scienza, grandissima fama e celebrità: l' altro fu canonico fiorentino. Entrambi furon poeti di qualche nome. In un testo a penna riccardiano si trovano alcune buone poesie di Rossello Rosselli. Di qual di questi due, il canonico o il giurisconsulto Rosselli, si siano, il codice non dice, nè io spiegare lo saprei. L' editore della Bella mano di Giusto de' Conti dice che il giureconsulto non fece mai versi; mentre del canonico si hanno a stampa alcuni sonetti. Di chiunque siano, o del canonico e del giurisconsulto, mi pare che queste poesie sien degne di onorata menzione; ond' io pubblico, per saggio, un sonetto di questo autore, bizzarro e grazioso, quanti altri mai in quel secolo se ne vide.

SONETTO

Estratto dal codice 1114 riccardiano.

I' cercò libertà con grande affanno,
Perchè lo star soggetto m'è in piacere:
Ma la ragione è contro al mio volere;
E così stando ognor più cresce 'l danno.

Conosco 'l vero, e pur me stesso inganno,
Nè posso alcun rimedio provedere,
Che non me 'l tolga amor, che può vedere
Tutti i pensier che dentro al cor si fanno.

Che dura cosa è pur l'esser costretto
Alle leggi d'amor, che non ha legge,
E voler libertate a suo dispetto!

Non trovo mal che questo s'appareggе;
Onde ma' più non spero altro diletto,
Se già non muta stato chi ci regge.

INCERTA DONNA

QUATTROCENTISTA.

Queste ballate stanno, con altre rime di varii autori, in un testo a penna magliabechiano, senza nome di autore. I caratteri del codice, e la maniera di poetare di questa donna sono certamente della metà del quattrocento. Mi lascio indurre a credere che queste cinque ballate, benchè senza alcun titolo che lo dichiari, siano di una donna, anzi che di un uomo scritte in nome di una donna, e per quella ingenua e semplice manifestazione di certi sentimenti dell' intimo del core di una donna innamorata, che non saprebbe mai esprimere un poeta; e perchè lo schietto linguaggio di questa gentil poetessa è veramente tale, per l' appunto, quale si sente alla giornata, in bocca alle buone e semplici donne innamorate; e per certe espressioni affatto proprie del sesso men forte, e per certe piccolezze e particolarità femminili a cui non avrebbe mai pensato un poeta. Si notino quelle ripetizioni, che in bocca di un uomo sarebbero viziose, ma che qui hanno grandissima forza di eloquenza, perchè son vere, perchè tale per l' appunto è il linguaggio della donna appassionata per amore. Si noti l' indulgenza del core della donna verso il traditore che l' ha abbandonata crudelmente in preda a una passione terribile, che la deve condurre a morte; e poi si confronti coll' espressioni in simili circostanze messe dai poeti, classici o romantici che siano, in bocca alle povere Didoni abbandonate, che irrompono sempre in mille maledizioni e imprecazioni, e studiano e cercano e accozzano insieme i modi più violenti, e le immagini più nere che in loro fantasia possano concepire. In queste ballate si sente lo schietto e semplice linguaggio di un core amante e tradito, che senza odio, senz' ira, senza disperazione, in mezzo all' ardore della passione che l' affligge e la tormenta, cerca sollievo, piangendo, nel canto.

BALLATA

Estratta dal codice 376 magliabechiano.

Tradita son da un falso amadore,
Che m' ave [1] per vaghezza tolto il core.

E' se n' è ito, o lassa isventurata!
E so che più di me ne va penando:
E io rimango tutta isconsolata,
Perch' io so bene ch' io mi moro amando.
Non me n' avveddi, lassa! se non quando
Un leal servo mi scrisse il tenore.

Quando da prima di lui innamorai,
E' non ardiva di guardarmi in viso;
E io cortesemente gli parlai,
Guardando sempre ne' suo' occhi fiso:
E si partì da me col cuor conquiso,
E de' mie' vaghi sguardi il prese amore.

Con quanta pace, e con quanta allegrezza
Mi veniva a veder quel damigello!
E per la tanta sua piacevolezza,
Ognora ch' io il vedea parea più bello.
Ben credetti di lui portar l' anello,
E non aver giammai altro signore!

(1) ha.

Con quanti dolci suoni, e con che canti
Io era incitata tutto il giorno!
E nella zambra [1] venivan gli amanti
Facendo festa, e standosi d' intorno:
E io guardavo nel bel viso adorno,
Che d' allegrezza mi cresceva il core.

E' mi teneva il giorno per la mano,
Ed io era contenta più che mai:
Or se n' è ito il traditor di Gano,
E io rimango in angosciosi guai.
Ma se v' è caso ch' io 'l rivegga mai
Da me a lui gli dirò: traditore.

Ballata mia dolce, tu conterai
A ciascun che t' ascolta i miei martìri;
Dira' 'l modo, e com' io innamorai
D' un che lasciato m' ha in tanti martìri;
E di' ch' io pongo fine a suo' desiri,
E vo' tornare al mio primo amadore.

BALLATA

Estratta dal codice 376 magliabechiano.

Al mio primo amator vo' far tornata,
Perchè l' anima e 'l cor e' m' ha donata.

1) *Zambra* per camera, si trova spesso negli scrittori trecentisti: i trovatori hanno assai volte *cambra*, ed è voce radicale dell' antichissima nostra lingua volgare.

Io mi trovo tradita
Da ogni altro amatore ,
Perchè senza cagion m' hanno lasciata :
Tu m' hai sempre seguita
Come buon servidore ,
E tra gli amanti m' hai sempre onorata .
Ond' io vo' far tornata
Al mio gentile amante,
Che sopra tutte l' altre m' ha amata .

Io non vo' più amare
Per non esser amata ,
Com' io ho fatto nel tempo passato ;
E però vo' tornare
A quel che m' ha amata ,
E interamente il suo cor m' ha donato .
Colui che n' è andato ,
Vada nella buon' ora ;
Non darò ma' più cura a sua tornata .

Il mio servo amoroso
Non m' ha dimenticata,
E non ha fatto come foglia al vento ;
Ma col cor valoroso
Sempre m' ha onorata ,
E portato per me pena e tormento :
Onde il suo intendimento
Vo' componer col mio ,
Perchè m' ha con desio mai sempre amata .

Va , ballata amorosa ,
Al mio leal servidore ,
Il qual mi porta tanto vero amore :
Digli sopra ogni cosa ,

Ch' io l' arò sempre a mente,
Perchè m' è stato leal servidore:
Lui vo' per amadore,
Ed ogni altro lasciare,
Bench' il tempo aspettare
Paia mala derrata.

BALLATA

Estratta dal codice 376 magliabechiano.

Nessuno in me troverà mai mercede,
Per amor d' un che m' ha rotto sua fede.

Io mi fe' serva d' un gentil signore,
Dal quale i' mi credea esser amata;
E dona'li con fè l' anima e 'l core.
Or io mi trovo da lui ingannata.
Che se n' è ito, e hammi abbandonata.
Adunque è folle chi a nissun crede.

E' m' era già sì nell' animo entrato,
Ch' i' m' era fatta serva a sua beltade;
E tanto era il mio cuor di lui infiammato,
Ch' io gli donavo mia virginitade.
Or se n' è ito, per sua crudeltade;
E 'l dolor ch' io ne porto nullo il crede.

Adunque, donne, che seguite amore,
Pigliate esempio da me sventurata;
Ch' io non volsi nissun mai per signore,
Se non costui, che m' ha così lasciata:
Ma s' io sapessi mai sua ritornata,
Ben gli direi, che folle è chi gli crede.

Ballata mia, conterai il mio tormento
A ciaschedun, che con pietà t' ascolta:
Di', come il dolce mio innamoramento
M' è venuto fallato a questa volta.
Che se e' m' avessi per sua donna tolta,
Sempre gli avrei portata ferma fede.

BALLATA

Estratta dal codice 376 magliabechiano

Quante leggiadre fogge trovan quelle
Che voglion sopra l' altre esser più belle!

Fan di lor teste tante belle chiese,
Per esser ben dagli amanti guardate;
E usan ne' vestir tante divise
Per parer più che l' altre innamorate.
Queste son quelle che son vagheggiate:
Perchè negli atti lor son tanto isnelle.

Veston villani e cioppe alla francesca,
Cinte nel mezzo a uso mascolino;
Le punte grandi alla foggia tedesca,
Pulite e bianche quanto un ermellino:
Queste son quelle donne d' amor fino,
Ch' hanno i lor visi più chiari che stelle.

Portano a' lor cappucci le visiere,
Le mantelline alla cavalleresca,
E capezzali, e strette alle ventriere,
Co' petti vaghi alla guisa inglesesca:
Qualunque donna è più gaia e più fresca,
Piuttosto il fa per esser tra le belle.

Vanne, ballata, alla città del Fiore,
Là dove son le donne innamorate;
Di' dove io ti criai, e per cui amore,
A vedove, donzelle e maritate;
Di', che le fogge che l' hanno trovate
Fannole parer, più che non son, belle.

BALLATA

Estratta dal codice 376 magliabechiano.

O lassa! isventurata, a che partito
Venuta son pel mio dolce marito!

Donne, vi piaccia, per dio, d' ascoltare
Questa ch' è sopra ogn' altra isventurata.

Io avea con disio preso ad amare
Un giovinetto, a cui io m' ero data;
Or m' ha senza cagione abbandonata,
E senza farmi motto se n' è ito.

Ei m' impalmò, e giurò per sua fede
Ch' altra donna che me non torre' mai.
Or m' ha tradita, e rotta ha la sua fede,
Ond' io contenta non sarò giammai.
E chi non crede, provassi que' guai
Ch' io sento, e sentirò, e ho sentito!

Or chi potrebbe contare il dolore
Ch' io n' ebbi quando questo mi fu scritto
Da un mio caro e leal servidore,
Che più di me ne porta il core afflitto?
Ma così possa vedere isconfitto
Chi ha il mio fedel cor così tradito!

Drizza lo tuo cammin, ballata mia,
E trova quel ch' a torto m' ha tradita;
E di', che non ha fatto cortesia
D' aver la serva sua così schernita.
Se non se ne fusse ito, alla mia vita,
Non arei preso mai altro marito.

LEON BATISTA

A L B E R T I.

Pochi esempi nella storia si trovano di uomini universalmente atti a tutto in lettere apprendere, e tutto in arti maravigliosamente eseguire, come si vide in Leon Batista Alberti. Egli fu valentissimo nella corsa, nella lotta, nella danza, nel nuotare, nell' armeggiare, nell' eseguire con destrezza mirabili sforzi di ginnastica. Fu eccellente pittore, scultore, architetto, scienziato, filosofo e poeta. Nacque in Genova l'anno 1404 da Lorenzo Alberti, nel tempo che suo padre per ragioni politiche era confinato in quella città. Ebbe dal padre una compiuta educazione. Attese nella sua gioventù con grandissimo profitto allo studio delle leggi. A 24 anni dettò un trattato di diritto. Si applicò dipoi con grandissimo ardore nella pittura e nell' architettura, e divenne valentissimo nell' una e nell' altra delle due arti sorelle, come il provano i monumenti che di lui ci rimangono in Rimini, in Firenze e altrove. Dettò in lingua latina un trattato di architettura in dieci libri, che fu poi tradotto in volgare da Cosimo Bartoli, e dato alle stampe nel cinquecento. Scrisse della pittura libri tre, della prospettiva, dell'arte statuaria, dell'arte di fondere i metalli, di morale e di economia domestica. Fu valentissimo nella musica, che egli aveva imparata da se stesso; e giunse in quest'arte a tal perfezione, che le di lui composizioni musicali riscossero al suo tempo gli applausi de' co-

noscitori più intelligenti. Ed affinchè si potesse dire di aver toccato e felicemente ragionato in ogni maniera di scritture, compose anche un trattato dell' arte di onestamente amare, e diversi altri trattatelli politici e morali. In poesia dettò uno scherzo comico in latino, che fu per lungo tempo stimato di autore antico. Trovansi di lui a stampa alcune rime toscane lodate dal Quadrio: moltissime poesie sue si hanno ancor inedite; e sono egloghe, elegie, sonetti, sestine, canzoni a ballo, canzonette per musica, sonetti morali, satirici e cabalistici. Ma la più bella e la più leggiadra composizione poetica di Leon Batista Alberti, il suo capolavoro in poesia, senza alcun dubbio è la seguente serventese, la quale da noi scoperta, per la prima volta ora viene alla luce delle stampe. Noi l' abbiamo trovata in tre codici; il testo a penna strozziano 1009, il 2815 riccardiano, e il 2151 vaticano ottoboniano: abbiamo riscontrate e collazionate insieme le varie lezioni, e corretto il testo col mezzo di tutti i tre codici, ponendo sempre, a maggior chiarezza, ed a maggior autenticità, le varianti in nota. Crescimbeni pubblica per saggio del valor poetico di questo autore un mediocre sonetto, che meglio era non avesse pubblicato mai. Ond' io ho creduto prima dover premettere alla serventese un sonetto inedito di questo autore, estratto da un testo a penna strozziano, bello, e novo, e leggiadro, e degno veramente di Leon Batista Alberti.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Io vidi già seder nell' armi irato
Uom furioso, pallido, e tremare;
E gli occhi vidi spesso lacrimare
Per troppo caldo che al cor è nato:

E vidi amante troppo addolorato
Non poter lagrimar nè sospirare;
Nè raro vidi chi nè pur gustare
Puote alcun cibo, ov' è troppo affamato:

E vela vidi volar sopra l' onda,
Qual troppo vento la sommerse e afflisse;
E veltra vidi, a cui par l' aura ceda,

Per troppo esser veloce, perder preda.
Così tal forza in noi natura immisse,
A cui troppo voler mai corrisponda.

SERVENTESE

Estratta dal codice 2151 vaticano ottoboniano.

Venite in danza,
Gente amorosa,
Non tenete ascosa
La dolce fiammetta,
Che sì ben s'assetta
In alma gentile.
Non sia uom tanto vile,
Che se gli accade [1] amare,
Stia [2] a lellare,
E aspetti, ben faremo:
Per venire all'estremo,
Qual uom desia e brama [3],
Convien che amor di dama
S'acquisti per grand'uso.
Sai chi rimane escluso [4]?
Il troppo savio, il troppo bello,

1) Il codice 2815 Riccardiano legge: Che se gli scade.

2) Il codice 2151 Vaticano ha: Istia.

3) disia e ama. C. R. disia e brama. Cod. 1009 Strozziano, e C. V.

4) schiuso. C. R.

Il superbo, lo inerte e fello,
E chi non sa soffrire.
Però pigliate ardire;
Su, avanti, avanti,
Suon, danze e canti
E trionfi d'amore.
A così fatto onore,
Cenni. atti e risi,
Sguardi non molto fisi,
Ma con arte, e segreti,
Parlari mozzi e cheti,
Istrani, e intesi;
Gli occhi e gli orecchi tesi
Ad usar mille prove,
In danza, e altrove,
Coperto e bellamente.
Così chi d'amor sente
Or usi leggiadria:
E chi vorria
D'amor essere privo
In luogo sì giulivo - e sì onorato?
Qual sì snervato [1]
Stesse a lellare,
Nè disiasse amare
A tutta briglia?
Chi pur s'accigliа,
E d'ogni cosa ha spavento,
È come chi ha spento
Il lume a mezzo l'ombra:
Chi pur s'ingombra
Di tanti io vorrei [2]
Io farei . . . io farei . . . .

1) Quale ismemorato. C. V. pure ma pure. C. R.
2) Io farei ma pure. C. V. Io farei Ma

Ma pur . . . ma pure . . .
Le sciagure . . . [1]
È un intronato,
Un trasognato,
Un pezzo di bue;
Pargli esser più di due,
E gli è men d' uno.
Non gli parlare a digiuno,
Che non ha mente.
E chi d' amore sente,
E nell' amare è lento,
È un portento,
Isvelto fuor d' un tronco;
Egli è monco
D' ogni destro [2] ingegno,
Ed è sinistro legno,
A maneggiarlo;
Egli ha nel cuore un tarlo
Che lo fa star austero,
Sì ch' ogni bel pensiero
Gli rode e sbarba.
Tal è che non gli garba
Gentilezza:
Ma l' alma che s' avvezza
A seguir l' orme
Le dolci torme
Che amor guida,
Mai non si snida
Di tal cova;
Perchè troppo le giova
L' udire
Il seguire
L' amorose maniere,

1) Di sciagure. C. V. 2) desto. C. V.

E l' usar fra le schiere
Degli amanti;
I quai con risi e canti
Osservano fra loro
Amoroso tesoro [1]:
Non gemme nè avoro [2]
Nè perle o pinto spolio [3]
Nè coniato auro
Si chere; un verde lauro [4]
In mezzo un fonte,
Dove son sconte [5]
Tutte le offese ch' amor par commetta [6];
Ed ha in ogni vetta
Frondi vezzose e belle,
Dov' è il nome di quelle
Ch' hanno pietade,
E adornan [7] lor beltade
Di cortesia.
Quivi s' oblia
Ogni vile pensiero,
Ed è mestiero
Seguir voglia sublima.
Non fare stima [8]
Di quel che non dà laude.
Quivi si plaude [9]
Ed è onorato,
Non chi è fortunato,
Nè ricco erede,
Nè chi possiede
Accumulato avere,

1) Un amoroso tesoro. C. R.
2) avorio. C. V.
3) Nè perle nè pitto spoglio. C. R.
4) Se non ch' è un lauro. C. V.
5) Così nei tre codici, e vale *scontate*.
6) par ch' ammetta. C. S.
7) E che adornan. C. V.
8) Non far stima. C. R. e S.
9) s' applaude. C. S.

Ma sol chi può capere
Fra li pregiati ingegni,
E fra gli uomini degni
D' essere amati,
Che non sono schifati,
Nè han divieto
Dal sacro ceto
Degl' immortali.
Quivi si prendon ali
A seguir ogn' impresa,
E ad [1] aver sua voglia intesa
A conseguir [2] laude per merto.
Deh! che un tal concerto [3]
Soperchia in ogni cosa!
Però, gente amorosa,
Pigliate ardire,
L' arte a seguire [4]
Con che ogni cor frale
Di grado in grado sale
Ad acquistar mercede,
E non s' avvede
Che gli è giunto al sennone [5],
Dov' è poi la tenzone .
Deh perchè?
Anzi deh . . .
Or lasciami stare [6].
Ma e' non si vuol acquistare [8]

1) Ad aver. C. S. e R.

2) I tre codici leggono *seguire*, e vale *conseguire*. Ma il verso non sarebbe giusto.

3) Di che un cor erto. C. V.

4) Su a seguire. L'arte e la fucina. C. S.

5) Questo verso manca nel testo Vatic. *Sennone* forse vuol dire *gran senno*.

6) Dov' è poi tencione. C. R. Anche questo verso è guasto nel testo Vaticano, e par che legga:

Ov' ebbe intenzione
Di aversi a posare.

7) Questi due versi mancano nel testo Vaticano, ma trovansi nei due codici Riccardiano e Strozziano.

8) Ma non si vuole acquistare. C. V.

Grado in donna altera,
Ch' ella è spietata e fera [1]
A chi la trassina [2];
Ella rompe, affascina
Ogni amorosa impresa,
Ed istà [3] sempre intesa - a vincer d' onte,
Con le zanne pronte,
Con le ciglia grottose [4],
Con le mani sdegnose.
Ve' chi è questo [5]?
Lascialo star quel testo
Pieno di bizzarria.
Questa pur si vorria
Mandare a far lucignoli,
E fra li diti mignoli
Mostrarle il grosso.
L' una ha un soprosso
Sul ciglio, e gli occhi enfiati;
L' altra gli ha schiacciati
Addentro un mezzo miglio;
L' altra ti porge un piglio
Che par che ognun le puta:
Qual' è sgrignuta [6]
Vizza e rognosa.
Ecco che dolce cosa
Porre amore a tal gente!
Che tanto son contente
Quanto straziano altrui.
Visi di bui,
Capi bitorcoluti,

1) Che l' è spietata e fiera. C. R. e S.

2) *Trassinare* vale *maneggiare*, *trattare*, e al figurato, *praticare*.

3) E sta. C. R.

4) *Grottose*, nel senso di *aggrottate*, manca al Vocabol. Sta nei tre codici.

5) Deh chi è questa? C. V. Ve' chi è questo? C. R. e S.

6) scrignuta. C. R.

Con vostri imbuti,
Vostri trampi e streggbioni,
Con insaccar lomboni,
Col ceffino composto,
E con l' andar discosto,
Dite: chi ne vuole [1]?
E date altrui parole [2]
Coll' occhietto:
Ma i' me ne diletto,
E compro il temporale [3]
Per tanto, quanto vale.
Di merce in merce
Buffole schianzate [4] e lerce,
Trombe fesse e vane,
Or gite a impastar pane
Pegli spedali.
Ma voi, dive immortali,
Che avete gentilezza,
Fuggite [5] chi amor sprezza
In bella etate;
E voi stesse ornate
D' un costume amoroso,
E d' un core pietoso
Ch' ogni bellezza avanza;
E gite in danza
Come innamorata [6]:
Chi vuol esser amata
Convien che ami.
Vostri lacci e legami
Non sian pompe e superbia,

1) Dite: chi me vuole. C. V.
2) cazzuole. C. R.
3) E stimo cosa tale. C. V.
4) chiazzate. C. V.
5) Fugate. C. V.
6) Il cod Vat. legge: innamorato e amato; ma il R. e lo S. hanno il femminile.

Perchè ogni uom vi proverbia;
Ma sian risi [1] vezzosi,
Dove stieno ascosi [2]
Dea Venere e Cupido;
E gli occhi, che son nido
Di spiritelli accesi,
Mai non sien discortesi
A chi v'adora.
Quel che un bel viso onora
Non è brasil [3] nè velo
Nè colorire [4] il pelo;
Anzi è amar chi v' ama,
E all' amorosa trama [5]
Un porger d' opra.
E se gli è chi vi scopra,
Con cenni e con sospiri,
Soffrir [6] per voi martìri,
E amando, mercè prieghi;
Ah! non sia chi nieghi
Talor dargli conforto,
Perchè fareste torto
A vostra cosa.
Chi in voi si riposa
E in voi ha ogni spene,
Merta egli [7] pene
Al ben servire?
Aitatelo a me' soffrire
La pena amorosa:
E soffera ogni cosa
Chi in bel viso mira;

1) risin. C. R.
2) nascosi. C. V.
3) Così nei tre codici.
4) scolorire. C. R.
5) E nell'amorosa trama. C. R. E in. C. S.
6) Sofferì. C. R.
7) Merit' egli. C. R.

Perchè indi s' aggira
Al cor non so che dolce
Che spesso lo soffolce - a mezzo il cielo.
Non teme caldo o gelo
L' anima che si pasce
Di quel che nasce
Infra il pensare
E l' insembrare
Le lodi di un bel viso,
Che quanto 'l miri più fiso,
Vie men ti sazi.
Quivi è gemme e topazi,
Che splendon più che il sole.
Gigli rose e viole
Son belle in verde prato;
Ma un viso innamorato - è vie più bello.
Ed ho visto augello
Fra i ramoscei fioriti
Con li suoi versi arditi [1]
Lodare,
Magnificare
Ciascuna stella.
Ma leggiadra donna e bella
Merta più lode.
Ed ho visto alle prode
De' carri trionfali
Dei titoli immortali - e gloriosi.
Ma non son sì famosi
Quanto un bel viso merta.
Ed ho vista inserta
Fra i sacrati ornamenti
Gemma, che i lumi ha spenti:
Ma un riso gentile

1) Questo verso manca nel testo Vat.

Con un aere umile,
L' abbatte,
E stanno quatte
Astratte - muse ninfe e dei
A vagheggiar costei - che save amare.
Non vi fate pregare
Dunque per vincer prova [1]
Di quel che poi vi giova,
Se altri il vince.
Sai chi è che prego convince?
Non chi mantiene offesa,
Nè chi tanto pesa
Ogni sua voglia,
Ch' altri si scioglia
Dall' avvezzar amore.
Ma ben v' è palma e onore
A saziare [2]
A soperchiare
Di grazia altrui:
Anzi gire ambidui
Fra l' amoroso sciame,
Ad un legame
E a pari passo.
Ohimè, lasso! - che donna innamorata
Può essere beata, - e non mel crede!
Ben sai che la fede,
E l' essere isciolta,
Non può esser isvolta
Più che altrui si voglia;
E il viver senza doglia - non ha pari,
E son preziosi e cari - i giorni lieti.
Ma chi è quel che vieti
Alle donne amorose

(1 Da un che vince prova. C. V. 2) Assaggiare. C. R.

Dare e tòrre este cose
A ogni lor posta?
Forse che a lor costa
Soggiogarsi gli amanti?
Dare allegrezza e pianti
Solo ad un volger d' occhi?
Nè mai par che s' imbrocchi
Istral che in cor gentile,
Deh nè anche in cor vile
Indi si scarchi.
E con sì vivi marchi
Al cor s' impronta,
Che per isdegno od onta
Mai si sforma.
Però chi ha da far non dorma.
E segua il suo viaggio;
Chi non è saggio - impari;
E chi sta guari,
E di star si contenta,
Convien si penta,
Tardi e a suo costo.
Però su tosto [1],
O donne innamorate,
Gite e onorate - questa festa.
S' è fra voi chi sia mesta
Che il suo amante sia altrove,
Dicami dove, - ed io l' andrò a cercare,
Ch' io son disposto amare,
Gradire,
Servire,
Magnificare
E quì, e in ogni lato,
Qualunque è innamorato.

1) Questo verso manca nel testo Vaticano.

AMOROZZO

DEGLI ALBERTI.

Di questo graziosissimo poeta non si trova a stampa neppur un verso, e nei cataloghi magliabechiani o biscioniani neppur si trova nominato. Crescimbeni tace: Allacci nol rammenta. Nessuno di quelli che han dettato le storie letterarie d' Italia ci dà notizia di questo poeta. Dalla maniera sua leggiadra e spiritosa di poetare, e dalla sua gran facilità e prontezza di linguaggio, mi pare che non si può andar errati nell' ascriverlo al tempo di Francesco d' Altobianco, di Leon Battista, di Gio. Battista e di Alberto, tutti e cinque degli Alberti, e tutti e cinque poeti, e insigni poeti. Di Alberto e di Battista trovansi nei testi a penna alcuni sonetti contro i guelfi, e la corte romana. Di Leon Battista ho pubblicato io, il primo, il capo lavoro poetico, la bellissima serventese. Francesco d' Altobianco, uno dei primi poeti del quattrocento era rimasto finora sconosciuto. Di Amorozzo non si aveva finora notizia alcuna. Sono ancor io il primo a dar fuori un saggio delle rime di questo leggiadro scrittore, estratte da un codice strozziano. Trovansi nel medesimo testo a penna altre poesie del medesimo autore; ma noi ci siam limitati, non potendo far più, a scegliere per la nostra raccolta il fiore di quelle.

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch. II, strozziano.

Piacer, sospetto, e allegrezza incerta,
Amorosa dolcezza, aspro conforto,
Mi tengon d' ogni ben legato corto.

Dopo mille rivolte esco, e ritorno,
Cercando sollevarmi, eppur ricaggio;
Accresce il dubbio, e lo sperar vien manco.
Conosco il danno, e mal reggo allo scorno;
Poi gusto anche il periglio, e più l' oltraggio,
Sicchè a tanti travagli io son già istanco.
Così va il mondo, e chi vi si fida anco;
Che sempre dopo il fatto e' ti fa accorto,
E chi ci arriva mal ha sempre il torto.

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch. II, strozziano.

Io non so s' io son più quel ch' io mi soglio;
Ovver se d' altri, oppur di me mi doglio.

Già rincrescer mi par quasi che presso,
E che peggio mi sa del mal commesso.

Dire, e tacer convien quel ch' io non voglio.
Parvi, donne, ch' io sia dato in iscoglio,
Se d' ogni libertà mi privo e spoglio,
Sol per seguir quel che nuoce a me istesso?
Così m' avvien, s' io ben proprio raccoglio;
E già perch' il conosca, io non mi stoglio
Di pur seguire errando, e nol confesso:
E così mi combatto e straccio, e ispesso,
Credendo svilupparmi, più m' invoglio.

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch. II, strozziano.

Misero, lasso, abbandonato e solo
Son qui rimaso a pianger sempre mai,
Nè rallegrar mi posso ch' a trar guai.

Ahi crudel morte! ahi angosciosa vita!
L' una d' ogni piacer m' ha posto in doglia,
E mie speranze innanzi al tempo ha spente.
L' altra a forza in me sta come smarrita;
E lei, che si partì contra mia voglia,
Seguir non posso, ch' ella nol consente.
Ma pur nel cor risiede ognor presente
Quella, per chi così condotto m' hai;
E qual sia la mia vita, ella e tu il sai.

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch. II, strozziano.

Già dell' alba era il vago lume apparso
Agli occhi miei, quand' io gli apersi in quella
Ch' ogni altra fa di se parer men bella.

In costei è onestate e cortesìa,
Grazia, magnificenza e gentilezza,
E quanto in creatura ha di bontate.
E se dispiace all' altre, ed e' sì sia;
Nulla per me tanto si brama o prezza,
Quanto che d' esser suo in veritate.
E ben credìa [1] sempre in ogni etate
Come mia dolce guida e fida istella;
E chi dicesse d' altra, invan favella.

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch II, strozziano.

Presso a mia donna, e lunge al voler mio,
Che pauroso temo,
Manca la voce, e tremo

1) Int. E ben credeva d' esser sempre gli amanti.
suo in ogni età, eternamente, come dicono

Quando vo' dir quel ch' altri non sa ch' io.
Di cui mi doglio, altri che di me istesso,
S' io mi conduco, e poi non so guidarme
A quel ch' io pur non voglio, e chieggo spesso;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Così stanco, e non sazio, cerco aitarme
Dal grazioso volto,
Che m' ha da me sì tolto,
Ch' io non so s' io son più d' altrui che mio.

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch. II, strozziano.

Se madonna è bizzarra, ella sel sa,
S' ella usa cortesìa,
Ma pur, se così vuole, e così sia.

Chi dirà ch' io mal faccia, ognun mi scusi,
Ch' il fo per lei seguire,
D' accordo a se, sta in tutti i suoi processi.
E benchè tal costume oggi non s' usi,
Anche è meglio ubbidire,
Che facendo il contrario e' rincrescessi.
Ma se pure altrimenti vi paressi,
Donne, detto non sia;
E cancellisi in tutto bizzarria.

SONETTO

Estratto dal codice 39 strozziano.

Nulla è che non sia stato, e sempre fia,
Come per ogni storia si ricorda.
Che nostra voglia concitata e ingorda
Ci avvolge errando, e raro ben s' invia.

Che colpa è delle stelle, o qual follìa,
S' aggiunta al mal voler l' opra s' accorda!
D' attribuirlo ad altri è cosa assorda;
Però convien ch' ogni mal ben ci stia.

Sicchè destiamci omai coll' intelletto,
Sollevando dagli occhi il mortal velo,
E seguiam la ragion che 'l ver ne mostra.

Così s' acquista fama, e grazia in cielo,
Senza stimar più vaglia il corpo infetto,
Che non ha fondo la miseria nostra.

SONETTO

Estratto dal codice 39 strozziano.

Quand' io rimembro ov' io lasciai me stesso,
E' vorrìa pur ritrarmi, e non so come,
Di sì vari intradue son par le some,
Ch' io passo il tempo, e al fatto non mi appresso.

L' un pensier mi rimette in compromesso,
Chiamando sempre lei sola per nome:
L' altro dice: ritratti omai, sien dome
Tue varie voglie insin che t' è concesso.

Qui son condotto, e vorriane esser fore,
E vorrei più potere, e più non posso,
E per più non voler, fo com' io voglio.

Così ne insegna, e ne conduce amore;
Non dal primo proposito rimosso
Conosco, ch' io son pur quel ch' io mi soglio.

MADONNA

LUCREZIA TORNABUONI

NEI MEDICI.

Era figlia di Francesco Tornabuoni, e fu sposa a Piero di Cosimo de' Medici, e madre di Giuliano che fu ucciso nella congiura de' Pazzi, di Lorenzo detto il Magnifico, di Nannina che fu sposa a Bernardo Rucellai, lo storico, e di Bianca, sposa a Guglielmo dei Pazzi. Ebbe dal padre suo, che, dopo la cacciata degli Albizzi, dei Peruzzi e degli Strozzi, era uno dei capi del reggimento popolare, una diligente e compiuta educazione. Imparò a fondo la lingua latina. Fu grandemente inclinata alla poesia volgare. Ella protesse e incoraggì grandemente i letterati, e soprattutto i poeti del suo tempo; ispirò i versi di Luigi Pulci, del Poliziano, e de' suoi due figli, Giuliano e Lorenzo; compose ancora ella stessa molte pregevoli poesie toscane; parte delle quali sono a stampa, e parte sono ancora inedite. Fra queste noi abbiam vedute manoscritte le seguenti: La storia di Giuditta, ottave. La storia di s. Giovanni, ottave. Istoria della regina Ester, come liberò il suo popolo dalle mani de' lor nemici: capitoli x in terza rima. Istoria di Tobia: capitoli VIII, in terza rima; e tutte queste sono inedite. Il Cionacci dette a luce di madonna Lucrezia de' Medici diverse laudi spirituali, nelle quali ella riuscì felicemente, e meglio de' suoi contemporanei. Di queste famose laudi io ne ho trovata un' altra, che non si legge a stampa colle altre di madonna Lucrezia Tornabuoni; ed è tanto nova, originale e vivace poesia, ch' io volentieri la pubblico per saggio della molto graziosa e leggiadra maniera di poetare di questa nobilissima gentildonna.

LAUDA

Estratta dal codice 54 magliabechiano.

In dispregio delle lusinghe e vanità del mondo.

Non mi curo più di te,
Aggio preso forti rami;
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

O nimico, i' ho passata
Oramai la dubbia strada;
Gesù mio m' ha liberata,
Non istare a quella bada;
Grazia ho avuto ch' io non cada;
Non provar più l' esca e gli ami;
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

Credi aver 'na gran faccenda
Con piaceri a me mostrare?
Non che 'l mio signore offenda,
Non ci voglio pur pensare:
Deh! ormai lasciami stare,
I' non vo' più tuo' richiami.
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

A chi a Dio s'è accostato
Non bisogna metter voce,
C' ha l'orecchio sì turato,
Che 'l chiamar tuo non gli nuoce.
Non sai tu ch' e' morì in croce?
Fa, se sai, ch' i' non lo brami.
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

Deh ormai lasciami stare
Con la tua mortal ferita;
A' peccati i' vo' pensare,
E a Dio, bontà infinita.
Io vo' metter la mia vita
In far tanto, che Dio m' ami.
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

Or ne mostra quanto puoi
De' piacer quanti ne sai;
Se tu fussi tu, e tuoi,
Da me altro non avrai.
Deh pel resto sia omai
Questi modi falsi e grami.
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

Tu se' stato molto attento
Farmi, dico, a Dio lontano:
I' t' ho fatto malcontento.
Or sarebbe merto invano:
Dato gli ho nella sua mano
L' alma, che a se la richiami.
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

MESSER

DOMENICO DA PRATO.

Oltre alle ballate che ora si pubblicano, molte altre rime trovansi manoscritte, in diversi codici, di questo pregevole poeta. E prima leggesi di lui un poema intitolato il « Pome del bel fioretto »; e una poesia intitolata « Rimolatino », con questa prefazione. « Rimolatino di messer Domenico da Prato, dicendo avere sempre mai seguito una cervetta, la quale s' ha fatto beffe sempre di lui; e in ultimo pone com' ella si trasforma in un uccello, cioè al dire che i suoi pensieri volano; e questa è la donna sua, la quale è maritata. Appresso dice, come tra per quel dolore, e per la molta fatica ricevuta dalla seguitata cervetta, in uno solitario loco si addormenta. E quivi gli appar la diva della verginità, con molte donne vestite in abito vedovile; e come la diva mena costui a vedere il regno suo. Appresso lo mena a vedere lo regno di Amore, dal quale ella è cacciata. Onde in ultimo e' fa un grandissimo lamento, e dice nella detta visione quasi per lo molto tormento di vita mancare, se non che chiamando sua donna da sezzo si desta ». Di messer Domenico da Prato si trovano ancora nei manoscritti diversi capitoli e sonetti, e madrigali e ballate, e altre cose; ma in tutte queste rime si desidererebbe un poco più di brio e di vivacità, e soprattutto più leggiadria di stile, e più eleganza di forme. Per troppo

voler imitare i classici latini, messer Domenico da Prato, cessa di essere vero poeta originale. E qui si comincia a scoprire e chiarire una nova scuola di scrittori, servili imitatori de' classici antichi; numerosa scuola, funesta a molti belli ingegni italiani, scuola che prevalse in tutta Italia dal ritorno di Cosimo de' Medici al reggimento della repubblica fiorentina sino alla battaglia di Valditaro. De' poeti che fiorirono in quel torno di tempo ben pochi poterono sottrarsi alla malefica influenza di quella politica d'intrighi, d'egoismo, e d'ipocrisia. Cessarono di essere scrittori italiani e cristiani, per diventare servili imitatori pagani. Essi invocano con tutto il core le divinità pagane, Venere, Giove e Apollo. Nelle costoro composizioni la poesia italiana perde tutta la grazia nativa, e l'impronta nazionale degli scrittori trecentisti. Innumerevoli sono i poeti volgari che fiorirono intorno il mezzo del quattrocento; ma in tanta abbondanza di scrittori, in tanta varietà di composizioni che trovansi nei codici manoscritti, ben pochi escono dalla mediocrità. Messer Domenico da Prato fiorì intorno alla metà del quattrocento, e servì, come tanti altri bell'ingegni, alla scuola pedantesca degli imitatori dei classici latini. Centocinquanta anni prima sarebbe stato un buon trovatore. Le sue migliori composizioni sono le seguenti ballate, nelle quali trovasi pure qua e là qualche felice movimento d'estro poetico, e non vi manca qualche pregio di novità, di eleganza e di leggiadria.

CANZONETTA A BALLO

Estratta dal codice 40 pluteo 25 laurenziano.

Parlando in essa dove prima di sua bella donna innamoròe.

Cantando un giorno d' Isotta la bionda,
Mi ricordai di mia donna gioconda.

La qual mai non si parte dal mio core.
La immagine di sua gentil persona
Ornato ha il viso di sommo splendore;
Venere bella mai non l' abbandona;
Li dorati capelli amor corona
Di fiori e rose e gigli e verde fronda.
Cantando, ec.

Traverso una partita rosso e perso
Adorna di mia donna sua figura.
Qual spandon gli augelletti ognun suo verso
In primavera alla fresca verzura,
Tal fa questa mirabil creatura,
Vaga, adorna, leggiadra e feconda.
Cantando, ec.

Quando mi colse pria d' amor lo strale,
Vidila un giorno dilettoso e bello,
Con altre donne al poggio imperiale,
Fuor delle mura del vago castello:
Vidila poi presso a quel fiumicello
Cantar, dove la Staggia batte l' onda.
Cantando, ec.

Nel castel vago tra due fiumicelli,
Ballata bella, a mia donna dirai:
Novelle a me di lei portan gli augelli,
E le altre donne ancor saluterai.
Vaga canzon, pel mondo n' anderai,
Di mia donna cantando in ogni sponda.

Cantando un giorno d' Isotta la bionda,
Mi ricordai di mia donna gioconda.

CANZONETTA A BALLO

Estratta dal codice 40 pluteo 25 laurenziano.

Il sol negli occhi tuoi sue rote gira,
E dolce infiamma, donna, chi ti mira.

Onde non posso donna rimirare
L' oltramirabil bello e vago viso,
Solo perchè mi noia il penetrare
De' rilucenti raggi il mirar fiso.

Ancor maggior paura in cor m' ha miso
Del suo vago figliuol che il cor m' amira [1].
Il sol negli occhi tuoi, ec.

Dire l' avanzo delle tue bellezze,
In te pose tutto 'l suo foco Amore,
Quante al parlar sono oggi lingue avvezze
Di raccontarle non avrien valore.
Porgimi alquanto del tuo gran splendore,
E mia mente conforta con tua lira.
Il sol negli occhi tuoi, ec.

Vago giovine, bello e costumato,
Dello renduto onor che m' hai, Iddio
Del ciel ne lodo, e tu ben meritato
Sarai del tuo cortese e alto disio.
Istà sicuro, o cor del corpo mio,
Confortando tua mente che sospira.
Il sol negli occhi tuoi, ec.

Ballata, va da parte di noi due,
Passa montagne, colli e verdi prati,
Città, castella, e quante mai ne fue
Cerca, se trovi, due amanti infiammati
Quanto siam noi ne' canti concentati;
Perchè il regno amoroso ognun disira.

Il sol negli occhi tuoi sue ruote gira,
E dolce infiamma, donna, chi ti mira.

1) prende a mira.

CANZONETTA A BALLO

Estratta dal codice 40 pluteo 41 laurenziano.

Ben è felice il core
E la gentil persona
Di quale a te si dona
Nel regno ove risplende il tuo valore.

Tu reina, tu donna,
Tu franca imperadrice,
Degli amanti colonna,
Tu sola reggitrice.
Ben è l' alma felice
Di quale a te s' arrende.
Nulla cosa l' offende,
Perch' è guardia di lui un buon signore.
Ben è felice il core.

. . . .

Ballata, non t' incresca
Di gir sempre cantando
Di Paolo e di Francesca,
Ch' ebbon per amor bando.
Quanti van sospirando
Via più di giorno in giorno,
Dicendo: amore adorno,
Che non liberi noi da tal dolore?

Ben è felice il core
E la gentil persona
Di quale a te si dona
Nel regno ove risplende il tuo valore.

BERNARDO CAMBINI.

Correndo gli anni 1466, alcuni dei principali cittadini di Firenze, i capi dei quali furono Luca Pitti, Agnolo Acciaiuoli, e Dietisalvi Neroni, dopo la morte di Cosimo de' Medici il vecchio, si proposero di togliere il reggimento dello stato di Firenze a Piero de' Medici, che era succeduto al padre nelle grandi ricchezze, nelle male arti, nelle perniciose influenze, e nella eccessiva autorità, per restituire gli antichi ordini della repubblica fiorentina. La congiura fu scoperta; i capi di quella corsero alle armi, e tentato invano di levar il popolo a romore, furono vinti, e oppressi, e i loro seguaci quali mandati in esilio, quali esclusi dai pubblici onori e dai diritti civili. Bernardo Cambini, ardente pallesco, dettò, sotto l'impressione di quel tumulto, la seguente serventese, in biasimo degli autori delle novità avvenute nel sessantasei contro il reggimento de' Medici. I Cambini erano di origine fiorentina, e praticavano il commercio. In ogni tempo furono acerrimi palleschi, lance spezzate e can mastini de' Medici. I Medici se li tenevan cari, e commettevan loro gli offici dilicati dell'annodare e condurre intrighi secreti, tender lacciuoli, comprar coscienze, ordire finte congiure, ed altri carichi infami e vituperosi, che nel quattrocento non avevano ancora nome, nè titolo, nè stipendio approvato nell'annuo bilancio delle pubbliche spese. Se Bernardo, come gli altri di sua stirpe, si lordasse anch'egli in quella brutta pece, non posso affermare. Lo spirito di partito, che in verità non è altro che una fermentata mistura di odii e di amori, alcune volte può trascinar l'uomo a qualunque enormità, senza che per questo si creda uscir de' termini del giusto e dell'onesto. Magliabechi nelle sue schede manoscritte cita di Bernardo due capitoli, uno a Paolo II, e l'altro a Ferrando re di Napoli. Nel codice del Redi si legge un sonetto, che per la sua novità ci è paruto degno di veder la luce delle stampe, onde abbiamo creduto doverlo porre innanzi la serventese. Bernardo Cambini fiorì nella seconda metà del quattrocento.

SONETTO

Estratto da copia del codice in foglio del Redi.

Io ho sì pregno il petto di veleno,
Che guai ov' io potessi por la bocca!
Poi ch' amico e parente me l' accocca,
Col mele a' labri e con l' assenzio in seno.

O Dio, gli è tempo omai di metter freno
A' doppi sussurron, far a chi tocca:
Ma se il divin giudicio tardi scocca,
Sarà 'l colpo più grave e più a pieno.

Veggo ciascun tira acqua al suo mulino,
E solo ha proverbi a sua famiglia,
Con trappole, laccioli e un uncino.

E per ogni paese ci si piglia,
E 'l più lordo vuol esser ermellino;
E così la matassa si scompiglia:

Che il numero è sì grande degli stolti,
Che sani all' esigliar non son raccolti.

FROTTOLA

Estratta da due copie del tempo, codice 1034 strozziano.

Fatta per l' anno 1466.

Io sento e veggo attorno
Tante cose ire il giorno, - ch' i' stupisco,
E ancora non ardisco
Rallegrarmi del male.
Le zucche senza sale
Non fan buona eucina.
Il buon dì la mattina - si conosce.
Se 'l mondo porge angosce, - è consueto;
Che tal si leva lieto,
Che si posa cruciato.
Omè che gli è appiccato - troppo fuoco!
Le duo parti del giuoco
A chi si sta a vedere;
Mangiare insegna bere,
Perchè desta la sete.
Or con più d' una rete
Il buon si piglia.
E 'l caval senza briglia
Ispesso casca in fossa.

Chi non ha molta possa,
Non levi di gran pondi.
Chi pesca in luoghi fondi
Sappi sott' acqua stare.
E gli è senno apparare
All' altrui spese,
Perchè d' altrui contese - si guadagna.
Chi ha manco magagna
Può me' parlare il vero.
Il bianco per lo nero
Di fuora si dimostra.
Deh non vada alla giostra
Chi non ha elmo in testa;
Chi teme la tempesta
Stia sempre al coperto;
Non cerchi pel diserto
Chi non vuol trovar fiere.
Il prudente nocchiere
Provede alla fortuna,
E marinai rauna,
E fa consiglio.
Chi si trova in periglio
Subito si provegga,
E colla mente vegga
Il suo bisogno.
I' non me ne vergogno,
Il dirò pure.
Squittin, leggi e volture
Dividon le cittati;
Chi n' ha ben raunati
Pe 'l bisogno li tenga,
A quel che meglio insacca
Po' che l' è ita a macca
Insino a ora.

La gente ci sta sora,
E dice, chi non suda
A uscita della nuda
A mezzo il verno?
Io aprirei il quaderno
Per esser meglio inteso;
Ma io sarei ripreso
Da chi vuol dirne male.
L' ordine naturale
È di mestier ch' i' segua;
Tra la pace e la tregua
Si fan le gran vendette.
Ma quel che 'l ciel promette
È necessario vada.
Chi non sa ben la strada,
Non si metta in cammino.
Se in casa al tuo vicino
Vedi il fuoco appiccare,
E l' acqua abbi a portare
Alla tua presto.
I' non mi disonesto
A parlar mozzo,
Nè la luna nel pozzo
I' non dimostro.
Deh se lo star ben vostro
V' ingenera la pace,
E se poi al fin resìa
Ve n' interviene,
Se a dì resta lor bene,
Abbiansi 'l danno.
Chi comincia lo inganno
È ragion che riceva;
E chi prima la leva,
Dee di ragion pigliarla.

E gli è senno posarla,
Ch' è maggiore il periglio - che 'l guadagno.
Chi è sublime e magno,
Gli duol più la bassezza;
Chi è uso in cavezza,
Gli è spiacevole il freno;
Ch' impregna di veleno
Non de' partorir mele.
La gente c' è fedele
Quanto basta 'l profitto.
Chi non arerà ritto,
Farà mala ricolta.
Chi di correr s' affolta, - non la dura.
O me ch' i' ho paura
Del giudizio di sopra,
Il qual secondo l' opra
Retribuisce e danna:
L' esemplo di Susanna
I' vi ricordo.
E se c' è nessun sordo,
Si sturi ben gli orecchi;
E prego che si specchi
Ne' preteriti mali,
E dica: i miei saran peggiori.

MESSER

REPRANDINO ORSATO.

Non ho mai visto un verso alle stampe di questo poeta, nè mai trovai di lui notizia, e il suo nome neppur si trova citato nell' indice del Crescimbeni. Ha diverse poesie nel testo a penna 1154 riccardiano, ond' è tratto il sonetto che si pubblica per saggio della sua maniera. Fiorì sul finir del quattrocento; fu contemporaneo di Timoteo da Ferrara e dell' Amalteo. A lui madonna Felice da Bologna diresse il sonetto che novamente si dà a luce, il quale si trova nel medesimo codice manoscritto. Chi sia veramente, e a qual famiglia appartenga questa nova poetessa, io non l' ho potuto rinvenire. Messer Reprandino Orsato, per quanto ne appare dal casato e dal linguaggio usato ne' suoi componimenti, sembra di origine veneziano. I dotti bolognesi potran meglio di noi rintracciare chi fosse questa madonna Felice, poetessa, loro concittadina.

SONETTO

Estratto dal codice 1154 riccardiano.

Ite, belle angiolette, in santa pace,
Col ciel propizio a vostra età fiorita;
Noi siamo vostri fin all' altrà vita,
Se di là splende l' amorosa face.

Dir non possiamo quanto ne dispiace
Del partir vostro: ahi dura dispartita!
S' altra speranza forse non ne aita,
Benchè la stella a torto ne minace.

Ite felici, che i cor nostri insieme
Nel cammin sono; e non sanno altra via,
Che tener quella ove voi sole siete.

O pensier vani! ahimè fallace speme!
O mondo avverso! oh nostra sorte ria!
Quanto ben nostro a torto tolto avete!

MADONNA

FELICE DA BOLOGNA.

SONETTO

Estratto dal codice 1154 riccardiano.

Non arse legno alla stagione estiva
Quando il sol è in lion, con aura o vento,
Come il mio cor . . . . tormento,
Qual donna vinta e d' allegrezza priva.

Io non son, senza te, morta nè viva;
I' piango, i' gemo, i' chiamo, i' mi lamento:
Torna, signore, e fa il mio cor contento
Coll' aria di tua faccia altera e diva.

Torna; non ti spaventi caldo o gelo,
Che vedrai forse quando è più turbata
Farsi propizia ogni maligna stella.

O tu che puoi d' inferno trarmi al cielo,
E di felice rendermi beata,
Torna, e rendimi l' alma e la favella!

INCERTO

QUATTROCENTISTA.

Il seguente sonetto è tratto da un testo a penna che porta la data del 1472, e contiene un volume intero di poesie inedite, senza nome di autore. Ho scelto fra tante poesie questo sonetto, perchè mi è paruto il più novo e 'l più originale e il più leggiadro di tutti, e lo inserisco nella raccolta per dare notizia dell' esistenza di questo codice. La forma del sonetto è una vera tenzone sullo stile dei primi trovatori dugentisti, ma la lingua e lo stile e la scrittura del codice sono al certo della seconda metà del quattrocento.

SONETTO

Estratto dal codice 2852 riccardiano.

Donna, tempo mi pare. Non è ancora.
Quando sarà? I' nol posso sapere.
Io lo disiro. E io vorre' potere.
Perchè non puoi? Perchè non veggo l'ora.

Il mio cor t'ama. E 'l mio ti onora.
Che premio arò? Quel che potrai avere.
Tardar mi dole. Non ti de' dolere.
Questo aspettar m'uccide. E me' accora.

Poss' io fidarmi? Sì, se tu hai fede.
Più in te, che 'n altri. Adunque, che sospetti?
Per troppo amare. Amor trova mercede.

Altro non chieggo. Fa bisogno, aspetti.
Piacemi assai. Più piace a chi concede.
Fiami concesso? Sì, se non t'affretti.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

TAVOLA

DEGLI AUTORI.

POETI TRECENTISTI.

POETI QUATTROCENTISTI.